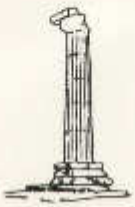
FERDINANDO CASSIANI

SPEZZANO ALBANESE

NELLA TRADIZIONE E NELLA STORIA

1471 - 1918



Edisud Roma

FERDINANDO CASSIANI

SPEZZANO ALBANESE
nella tradizione e nella storia

1471 - 1918

RISTAMPA INTEGRALE

EDISUD - ROMA
1968

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

I edizione: 1929 - I ristampa: 1968

Questa monografia si pubblicò nel 1929 per iniziativa del Circolo di Cultura di Spezzano Albanese, presieduto da Ferdinando Rinaldi, e per conto dell'autore presso la Tipo-Editrice Bruzia di Catanzaro.
Si ristampa ora integralmente a cura dei figli dell'autore.

Gentilissimo dono del Dott. Ferdinando Cassiani durante la visita che gli ho fatto presso la "Serena Domus" in contrada Legnara.

Spezzano Albanese
10 settembre 1988

Stampato in Italia - Printed in Italy

© 1968 - EDISUD, casella postale 449. (00100) ROMA-CENTRO

Una vita intensa

Dal volume "Gli scrittori calabresi" di Luigi Aliquò-Lenzi e Filippo Aliquò-Taverriti, seconda edizione, Reggio Calabria, 1955.

«CASSIANI FERDINANDO. Nacque a Spezzano Albanese nel 1878 e morì a Cosenza nel 1935.

Avvocato, scrittore, oratore. Esordì nel giornalismo, ancora giovanissimo, a Taranto, dove da studente liceale divenne redattore capo del più quotato giornale politico di quella città, "La Palestra", diretto dal prof. Trisolini, e collaboratore assiduo di altri giornali e di riviste letterarie. A quegli anni rimontano alcune sue pubblicazioni, tra le quali la più notevole è da considerarsi *Brezia*, poemetto sociale in quattro canti e un prologo, che suscitò grande interesse di critica. Si ricorda, a questo proposito, un lungo studio che pubblicò un grande scrittore meridionale, il prof. Niccolò Tommaso Portacci, sulla rivista "Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti".

Di quel periodo della vita del Cassiani così scrive uno dei più noti giornalisti della Puglia, l'avv. Pasquale Imperatrice: *"Venne qui per completare i suoi studi classici, ma quanta salda, matura e completa era la sua preparazione! Dotato di una tale attività sorprendente, lo si vedeva sempre vivace e irrequieto passare dai*

banchi della scuola alla redazione di un giornale, da un'improvvisata tribuna di piazza al palcoscenico di un teatro. Quello studente era anche giornalista e conferenziere, scrittore forbito e poeta gentile, critico sagace e polemista temuto. E noi tutti ad applaudirlo e ad ammirarlo, sicuri che, varcati i confini circoscritti, quella creatura di elezione, quella personalità complessa e di forte rilievo, quell'esteta avrebbe avuto migliore agio per spaziare in cerca di nuove sensazioni e di maggiori fortune".

Più tardi diventava collaboratore di una autorevole rivista letteraria, "La Tavola Rotonda", che si pubblicava in Napoli e adunava attorno a sé i più brillanti scrittori dell'epoca. In quella rivista fu accolta una bella composizione poetica del Nostro, "Lo Scheletro di Re Marco".

Seguirono anni di serena fatica, silenziosa e raccolta. Ferdinando Cassiani fu preso dalle cure familiari, nel suo paese di origine, e da quelle professionali espletate nel Tribunale di Castrovillari. Di lui si ricordano orazioni mirabili, veri modelli di oratoria forense. La serena fatica era interrotta soltanto dal tentativo appassionato di elevazione delle classi lavoratrici: sorgevano in quel tempo, per sua volontà e animate dal fascino della sua parola, leghe di operai e di contadini, che dovevano essere scuole di vita civile e di progresso sociale.

Un ritorno alle origini della sua attività di scrittore venne rappresentato, in tempi diversi, dalla pubblicazione di "Casa Nostra", che contiene uno studio fortemente polemico su alcuni aspetti del problema meridionale, e da un volume intitolato "Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia", nel quale è consacrata tanta parte della storia regionale e della emigrazione albanese in Italia. Negli ultimi anni della sua intensa vita pubblicò alcuni mirabili articoli sulla rivista "Tribunali Calabresi", diretta in Cosenza dal figliuolo Gennaro, assurto ai primi posti della politica italiana per virtù di ingegno, per rettitudine esemplare, per mirabile amore verso la Calabria, per operosità generosa ed ansiosa ».

Premessa dell'autore

Abbiamo chiuso in questo libro la narrazione di quattro secoli e mezzo di storia paesana. Abbiamo ricostruito tutto questo passato storico spezzanese come se fosse cosa a noi non riguardante; narrazione di avvenimenti lontani, nei quali ci siamo astratti, vivendo in un mondo dove ogni passione era smorzata e si perdeva nel vortice del tempo, al quale noi, per un attimo, abbiamo tentato di sottrarre il passato del nostro paese per non farlo completamente disperdere nelle profondità inesplorate dell'oblio.

Dal 1880 al 1915 è trascorso un periodo di 35 anni del quale non abbiamo potuto occuparci. Se avessimo voluto narrare fatti recenti forse la serenità ci sarebbe mancata. Una eccezione soltanto abbiamo fatta per la grande guerra, che comprende avvenimenti recentissimi ma eccezionali, che, appunto per la loro grandezza, si distaccano dal tempo e diventano subito materiale incommensurabile di storia.

Nel narrare questa nuova gesta ci è sembrato di non spostarci dall'ambiente dell'opera nostra, perché la nuova istoria era già così grande che ci sembrava storia antichissima per la sua stessa grandezza ricollegata al nostro più nobile passato.

Per tutt'altro, narrazione spassionata di avvenimenti definitivamente chiusi, nei quali hanno agito uomini che furono e che più non sono.

Per trattarne siamo ricorsi col pensiero memore alle due persone che ci furono più care — alle opere più precise

del periodo storico da noi trattato — agli archivi più antichi del nostro paese (custodie sacre alle epoche che ci precedettero), nei quali abbiamo vissuto un periodo intenso di vita, per cui ci sentiamo purificati.

Chi ha trascorso qualche ora in solitudine pensosa fra le erme e le sagre, fra tombe fiorite o spezzate colonne di grandi cimiteri; chi è rimasto piegato in accorata preghiera, rorida di pianto, nel modesto camposanto del paese, fra povere tombe dirute e piccole cappellucce bianche, e ne è uscito più buono, comprenderà forse le condizioni del nostro spirito, mentre la ricerca insaziata penetrava l'anima dei vecchi documenti, legati in logore pergamene, dalle quali emanava il caratteristico odore delle cose morte.

Diciamo subito che il lavoro non semplice ha due manchevolezze fondamentali. V'è sproporzione manifesta nella trattazione fra i primi due secoli e i due ultimi, sproporzione anche maggiore nella esposizione dell'ottocento in confronto a tutta la rimanente monografia.

Il lettore perspicace comprenderà facilmente le ragioni di tale deficienza se vorrà pensare alla mancanza assoluta di pubblici archivi in rapporto ad alcuni periodi della nostra vita paesana.

Tempi lontani, nei quali ha assoluta preponderanza la storia ecclesiastica — e questo è il secondo difetto della opera — perché nei nostri paesi gli archivi parrocchiali soltanto sono tenuti con accurata ed encomiabile diligenza.

Gli avvenimenti della penultima epopea della bella istoria liberale e garibaldina del nostro paese, li avevamo appresi dalla voce carissima dei nostri genitori, da nostro padre e da nostra madre, che questi avvenimenti avevano vissuto e dei quali conservarono sempre il ricordo entusiastico, come di marce sonanti ancora per l'aria richiamanti le nostalgiche memorie della lontana giovinezza. Pur tuttavia quegli avvenimenti, narrati da persone che circondammo di sconfinato amore, abbiamo voluto controllare col ricordo di altri narratori, con la ricerca affannosa nei volumi della nostra istoria regionale, fino a quando non abbiamo avuto la sensazione di aver raccolto nelle pagine che pubblichiamo la storia certificata della nostra Spezzano e di averla esposta in narrazione serena forse in forma scorrevole e piana, sempre procedente di pari passo con la storia regionale, in modo

che anche il modesto fatto di cronaca potesse così dare la sensazione di un corollario illustrativo di storici avvenimenti.

E' bastata la pochezza delle nostre forze per l'impresa ardua e nobilissima? Una cosa è certa: che in queste pagine è racchiusa tutta l'anima nostra, devota a questo paese del quale ogni pietra e ogni diruto ci sembrano colonne doriche ed archi bizantini.

Ci piace anche pensare che forse la fatica non è stata inutile e che nei tempi che verranno — quando noi non saremo più fra gli attori di questa ribalta — coloro che avranno il desiderio di conoscere le cronache paesane dei tempi che furono, dovranno ricorrere a questo libro, come ad un sacro deposito di antichi ricordi, che noi siamo andati rintracciando per lungo tempo e, dopo averli composti con amorosa cura, abbiamo chiusi in questo volume, come in un reliquario.

ALLA SANTA MEMORIA
DEI MIEI GENITORI
GENNARO CASSIANI E MARIA TERESA NOCITI
DEDICO QUESTA MONOGRAFIA STORICA
DEL MIO PAESE
OPERA DI LUNGO STUDIO E DI GRANDE AMORE

VAITA MBË RAHJ E PEE KATUNDIN TËËN
E GKJITH HAIDITË TIME SHKUAN E VAAN...

Vajta mbë Rahj e
pe katundin tën
e gjithë hajdhitë time
shkuan e van——
Sono andato sul Piazzale
ed ho visto il mio paese
e tutte le preoccupazioni
son passate ——

Capo I

Le varie dominazioni del Regno di Napoli - Gli aragonesi - La morte di Scanderbeg - Le emigrazioni albanesi - Donna Irene Castriota - I principi di Bisignano - La "Potestas coadunandi" - Il primo Casale a S. Lorenzo - Il nuovo Casale di Spizana - Le antichità di Torre Mordillo - Il Casale e la Fiera di S. Antonio.

Dopo il tramonto dei normanni, — dopo che gli svevi brillarono di luce radiosa con Federico II e affogarono poi la gloria della loro casa nel rantolo di Corradino, — dopo che gli Angioini dominarono per 175 anni sul trono di Napoli con sei re e due regine e provocarono in Calabria le lunghe lotte fra angioini e durazzeschi (1), glorificati in Cosenza, dove Luigi III d'Angiò condusse sposa Margherita di Savoia, ivi lasciando la vita e rimanendo sepolto nello storico Duomo, — dopo tanto volgere di tempi e di eventi, Alfonso I d'Aragona iniziò la dominazione degli aragonesi che entrarono in Napoli il 1441 e che nel 1501 finirono la breve istoria con la fuga di Federico.

---

(1) Nelle lotte fra angioini e durazzeschi, la parte angioina era capitanata in Cosenza da Tommaso Sanseverino di Bisignano.

Precisamente in questo periodo avvennero le diverse emigrazioni degli albanesi, stanchi della tirannide turca e fiduciosi nella ospitalità sicura che avrebbero trovato nella Casa d'Aragona, sempre memore dei grandi aiuti avuti da Scanderbeg nelle guerre contro il Duca d'Angiò.

* * *

Giorgio Castriota Scanderbeg morì in Alessio il 17 Gennaio 1467, dopo avere fiaccato l'orgoglio di Amurat II e dopo avere oscurato la stella del secondo Maometto.

Non erano passati diciassette mesi dalla sua morte (15 giugno 1468) e Croja si arrendeva per fame, Scutari cadeva in potere degli Ottomani, e l'Albania perdeva definitivamente ogni vestigio di indipendenza.

In quelle tristi condizioni, D. Giovanni Castriota, unico figliuolo di Giorgio, « fece levata di tutte le donne, i fanciulli, i vecchi inutili alle armi, usando navi e barche di negozio dalle città albanesi di Vallona, Durazzo, Boiana, Dulcigno e Antivari, via facendo verso il porto di questa, col convoglio di quattro galere veneziane . . . approdò in Sicilia ». (1)

Dopo varie vicende, protetti dalla Casa d'Aragona che concesse franchigie e privilegi, gli albanesi profughi si divisero nelle provincie meridionali dell'Italia, abbandonarono gl'istinti bellicosi e si diedero a coltivare le terre, a edificare borghi e villaggi, poiché, per espresso divieto, non poterono riunirsi in un solo punto.

(1) Dall'antico manoscritto di D. Flaminio Tocci da S. Cosmo Albanese, vergato nell'anno 1650 e rinvenuto da D. Guglielmo Tocci nell'archivio di sua famiglia.

Secondo il TAIANI e secondo il RODOTÀ, le immigrazioni albanesi furono parecchie, e in varie epoche furono fondati i tanti paesi di Calabria, di Puglia, di Capitanata e di Sicilia. Ma di gran lunga maggiore fu il numero di coloro che ebbero stanza nei paesi di Calabria Citeriore. Ivi, all'ombra della protezione di D. Irene Castriota, duchessa di S. Pietro in Galatina, principessa Sanseverino di Bisignano, si disseminarono per i vasti possedimenti di quella Casa illustre.

Don Giovanni Castriota (1) finì in Napoli i suoi giorni e venne sepolto a Castelnuovo, che gli era stato assegnato dagli aragonesi e che da Don Giovanni era stato restaurato con la elevazione delle quattro torri in pietra, in ognuna delle quali furono impresse le insegne del suo casato. « *Nella cappella dove fu sepolto Giovanni Castriota vedesi ancora il suo monumento funebre, cinto intorno da un bellissimo colonnato in pietra con cinque lampade votive che vi ardono perennemente. Del sacro luogo ha cura il cappellano greco di Napoli che ne custodisce le chiavi* » (2).

Erano i tempi classici della feudalità; i baroni

(1) Il fondatore della dinastia dei Castriota fu Costantino; Giorgio e Bernardo, figli di lui; Giovanni, figlio di Giorgio e padre di Scanderbeg; Giorgio Scanderbeg, dal quale nacque un altro Giovanni che tolse in moglie una figlia di Lazzaro Bracovitz. Da questo matrimonio nacquero Ferrante, Costantino vescovo d'Isernia e Giorgio Maria. Da Ferrante, marchese di Civita Sant'Angelo, e da una figlia di Bonifacio Acquaviva duca di Nardò, nacquero poi Irene che sposò Pier Paolo Sanseverino, principe di Bisignano e Giovanni marchese di Castiglione in Liegi. Con Giovanni si spense il ramo maschile dei Castriota, essendo premorti i fratelli Achille, Federico, Alfonso, Paolo e Fortunato. Fu perciò che Irene ereditò anche il Ducato di Galatina che passò poi alla potente Casa di Bisignano.

(2) D. Flaminio Tocci, manoscritto già citato.

usavano della « potestas coadunandi et affidandi », che consisteva nella facoltà che aveva ogni barone di fare popolo, prendere sotto la sua protezione uomini liberi che andavano ad abitare le sue terre e che si chiamavano affidati; onde, nelle capitolazioni dei primi albanesi con la badia di S. Adriano, gli albanesi affidati vengono in quell'istrumento chiamati « commissi » (1).

Pertanto i rapporti con gli albanesi erano diversi da quelli che i baroni avevano con le altre popolazioni, per le quali ogni rapporto era poggiato sul diritto di conquista, vale a dire imposto con la forza, mentre per gli albanesi era rapporto convenzionale e volontario.

Così facilmente s'intende perché erano molto più miti gli oneri feudali imposti dal principe alle popolazion albanesi, per quanto si può rilevare sempre dalle convenzioni del 1470 tra i profughi di Oriente e il barone di S. Adriano, che è il solo documento che ci rimane di quell'epoca. Da questi citati titoli risulta che gli albanesi non erano assoggettati a servizi personali ed umili ma soltanto a prestazioni; onde potevano essere considerati più fortunati e nella categoria di quei vassalli che il CAPASSO dice « erano tenuti a prestazioni reali, solvendis reditibus annuisque pensionibus obnoxii ».

Così fu che per l'aiuto della benefica principessa Irene Castriota 25 paesi, formanti il maggior nucleo della popolazione albanese, furono fondati nella Calabria settentrionale e precisamente negli antichi possedimenti che formavano un tempo il

---

(1) GUGLIELMO TOCCI, *Scioglimento di promiscuità sui demani*; RINALDI, *Contributo alla storia del feudo nelle provincie meridionali*.

Costume di gala

Principato di Bisignano. Il TAIANI pone fra il 1467 e il 1478 la fondazione di gran parte delle colonie albanesi e precisa che le colonie di S. Demetrio, S. Giorgio, Vaccarizzo e Spezzano Albanese furono fondate tra il 1467 e il 1471, mentre deve ricercarsi tra il 1476 e il 1478 l'origine di Lungro, Firmo, Acquaformosa, Frascineto, San Basile, S. Benedetto e S. Caterina (1).

Da queste notizie parrebbe accertata l'epoca della fondazione di Spezzano Albanese. Ma vi sono altre serie ragioni per credere che Spezzano sia sorta parecchio tempo dopo e cioè nei primi trent'anni del 1500 (vedi MASCI e DORSA nonché il Decreto di Carlo V dell'8 aprile 1533). Le notizie date dal TAIANI e da qualche altro riguardano le emigrazioni degli albanesi susseguite alla morte di Scanderbeg e le varie vicende di Giovanni Castriota dopo lo sbarco in Italia con le sue soldatesche e dopo la lunga istoria, ora lieta ora triste, dei suoi rapporti con gli aragonesi e dei fatti d'arme di Avellino, di Ariano di Puglia e di Calabria. Di questi fatti, varii autori si occupano, ma tutti sulla fonte del manoscritto di D. FLAMINIO TOCCI, che è riportato intero nel volume di ANTONIO ZONCADA « *Scanderbeg, Storia Albanese del secolo XV* ». Sono notizie di indole generale, mentre la nostra indagine è ristretta all'epoca e al posto dove si fermò quel gruppo di coloni che poi diede origine al paese di Spezzano.

* * *

Pare certo che nel primo trentennio del XVI secolo un gruppo di coloni formò un piccolo casale

(1) GUGLIELMO TOCCI, Memoria citata; TAIANI, *Storie albanesi;* SCURA, *Gli albanesi d'Italia;* RODOTÀ, *Del rito greco in Italia.*

in una terra chiamata « S. Lorenzo » e posta entro i feudi dei Pescara duchi di Saracena; ma poco vi dimorarono, perché dopo qualche tempo il marchese Marcello Pescara (1) mandò ad abitare in quel luogo una massa raccogliticcia di guardiani e di altri indigeni, i quali davano grande fastidio agli albanesi e fomentavano fra essi odî e discordie, mentre i coloni desideravano la quiete, anche per non dispiacere ai governi del tempo, che avevano concesso facilitazioni e privilegi. Fu perciò che lasciarono le terre di S. Lorenzo e passarono a fondare, alla distanza di mezzo miglio circa, un nuovo casale al quale diedero il nome di Spizana. Alla nuova emigrazione li decise certamente anche la circostanza che il nuovo luogo era situato nei feudi sottoposti direttamente alla signoria dei Bisignano e a quel Pier Paolo Sanseverino che aveva sposato la Principessa Irene.

* * *

La località dove sorge il paese di Spezzano fu certamente abitata nella preistoria. In contrada Stragolia Grande fu trovata la necropoli di Torre Mordillo che a giudizio dei competenti certamente rimonta alla prima età del ferro. A Torre Mordillo si fecero nel 1888 importanti scavi, diretti dall'Ispettore di antichità professore Luigi Viola, qui mandato dal Ministero della Pubblica Istruzione. Si rinvenne allora una vasta necropoli di epoca non anteriore all'anno 20 avanti Cristo. Nelle tombe furono rinvenuti molti oggetti dei quali alcuni assai

(1) Appartenne a questa famiglia quel Ferdinando Davalo marchese di Pescara che fu marito della celebre poetessa Vittoria Colonna così teneramente amata dal nostro Galeazzo Di Tarsia.

rari e di gran pregio, ora custoditi nei musei di Cosenza e di Taranto.

In questa località vetusta di storia millenaria — a Torre Mordillo — forse un tempo, nel Quattrocento a. C., fiorì Turio, antica e potente città della Magna Grecia.

* * *

In tempi più recenti, nelle vicinanze dove ora trovasi la stazione ferroviaria, vi fu un piccolo casale che si denominò « Sant'Antonio ». E' certo che quando gli albanesi vennero in Italia già esisteva in « Sant'Antonio » l'uso della grande fiera nei primi di ottobre, che ancora resta la più importante della nostra provincia.

Nel secolo XIV era Signore del « Casale di Sant'Antonio » e quindi della fiera omonima Matteo di Sambiase, figlio di Ruggiero II e di Isabella di Sangineto. Da quell'epoca, di molto precedente la fondazione di Spezzano Albanese, la fiera era già istituita. Da Matteo di Sambiase il feudo di « Sant'Antonio » passò alla famiglia di Alessandro di Mastromichele il quale con testamento del 6 ottobre 1428 lo legò al suo primogenito Pompeo, audacissimo partigiano della fazione angioina e perciò odiato e perseguitato da Ferdinando I d'Aragona. Questi gli fece confiscare tutti i beni, compreso il feudo di « Sant'Antonio » che assegnò a Bernardino di Bonifatto, dal quale poi lo ereditò la Certosa di S. Nicola di Chiaramonte. In seguito il feudo passò ai Principi di Bisignano e poi a D. Vespasiano Spinelli il principe di Tarsia. Abolita la feudalità, il

feudo di « Sant'Antonio » fu assegnato dalla Commissione feudale al Comune di Spezzano Albanese ed una parte, quella rimasta al principe, nella espropriazione dei suoi beni venne aggiudicata al marchese Gallo di Castrovillari nell'anno 1857.

Capo II

Il mandamento di Spezzano - Cenni storici su Terranova, Tarsia e S. Lorenzo - Spezzano Albanese: posizione topografica - Notizie etniche e demografiche - Emigrazione - Acque minerali - Generi di produzione.

Spezzano Albanese è capoluogo di mandamento e dalla sua circoscrizione giudiziaria dipendono Terranova da Sibari, Tarsia e S. Lorenzo del Vallo.

TERRANOVA è un paese di 3107 abitanti; dista 6 km. dal capoluogo; ha una superficie di 3193 ettari; è situato a 300 metri sul livello del mare.

Gli antichi scrittori calabresi sostenevano che Terranova fosse sorta sulle rovine di Turio, distrutta dai crotoniati, poi varie volte riedificata e distrutta, coi nomi di Turio Nuovo e finalmente di Terranova.

Le nuove ricerche però stabiliscono cosa ben diversa, e pare che l'antica Turio fosse situata in altro luogo che nulla ha che fare con la località dove sorge Terranova.

E' certo che questo paese anticamente fu sede vescovile e che i principi Spinelli vi fecero costruire un castello che tutt'ora si trova ben conservato e nei tempi buoni di quella Signoria fu sontuosa dimora con teatro annesso e grandi e ma-

gnifici locali per maneggio di cavalli. I principi Spinelli comprarono Terranova per ducati novantottomila dal delegato del patrimonio del principe di Bisignano nel 1619.

Fu terranovese quel Carlo Selvago che diede alle stampe «*De origine pandectarum*, Romae 1658», come furono terranovesi Galeazzo De Angelis, Fabio Denigra, Giovan Battista Giordano, tutti scrittori illustri che onorarono questo paese.

TARSIA conta 2221 abitanti, dista 9 km. da Spezzano ed ha una superficie di 3648 ettari. Ha fertile territorio, specialmente adatto per la coltivazione del frumento.

Gli scrittori calabresi, dal Barrio al Fiore, vogliono che Tarsia fosse l'antica Caprese o Caprisia o Caprasia, situata a otto miglia sopra Crati, e Ferrante della Marra, duca della Guardia, scrisse che «*antichissimi e nobilissimi sono quei di Tarsia*»; e il Fiore aggiunse che furono i principi di Tarsia quelli che mutarono al paese l'antico nome di Capresia; ed il Morra dice pure che la famiglia Tarsia l'avesse edificata al tempo dei normanni, e ricorda Boemondo di Tarsia che nel 1160 fu fatto abbacinare da Guglielmo I e condannato poi in perpetuo carcere.

Nel 1606 troviamo Tarsia sotto la signoria dei Principi di Bisignano che la vendettero agli Spinelli per 22 mila e 200 ducati, perché Tarsia era ridotta piccolissima ed era segnata nel 1669 per 37 fuochi, mentre nel 1561 era segnata per 400 fuochi.

Fu gloria di questa terra l'aver dato i natali nel 1580 al celebre Marco Aurelio Severino.

S. LORENZO DEL VALLO conta 1183 abitanti, dista 2 km. dal capoluogo, ed ha una superficie di 1915 ettari. Nel 1545 era tassata per 74 fuochi e nel 1669 appena per 46. Un tempo andava sotto la giurisdizione dei Bisignano, ma poi passò al duca di S. Agata, dal quale fu ceduta a Ferrante Mendoza della Valle nel 1623.

Questi paesi abbiamo detto che formano il Mandamento di Spezzano Albanese.

* * *

SPEZZANO ALBANESE è un bel paese di 5000 abitanti, posto su vasto altopiano da cui si gode un incantevole panorama; domina l'ampia pianura del Crati e del Coscile che si congiungono dove Sibari voluttuosamente si adagiava e mettono foce nel Mar Jonio dal quale Spezzano dista 20 km. Il paese è abitato da un popolo intelligente e laborioso. Le donne, che vestono tutt'ora magnifici abiti orientali, vanno rinomate per la greca bellezza.

Spezzano ebbe sempre, in ogni tempo, una classe intellettuale che si distinse, per civiche virtù e per cultura, dagli altri paesi della provincia di Cosenza, fra i quali emerse in tutte le guerre di redenzione, da quelle del risorgimento alle ultime, dando sempre alla patria italiana vasto contributo di eroismo e di sangue.

Dotati un po' di spirito d'avventura, e desiderosi di migliorare le proprie condizioni economiche, gli spezzanesi danno un vasto contributo alla emigrazione e per lo meno altri cinquemila di essi si trovano nelle due Americhe, notati in quei lontani paesi per la svegliatezza della mente, per la laborio-

sità e per la morigeratezza del costume. Moltissimi tornano in patria carichi di meritata fortuna.

Spezzano ha una superficie di 2526 ettari, è posta a 320 metri sul livello del mare, ed è ricca di reputatissime acque minerali, che scaturiscono copiose dalla pendice orientale del colle Mataruffo che sovrasta la vallata dell'Esaro e domina la immensa pianura jonica. Quest'acqua, giudicata miracolosa dalla tradizione popolare, ed ora scientificamente studiata dai professori Covelli, Gasperini e Pinati per incarico della Associazione di Idrologia, furono raccolte e distribuite da un coraggioso industriale, il signor Vincenzo Piro, che per una estensione di trenta ettari ha trasformato quei luoghi e vi ha fatto sorgere una magnifica stazione di cura, meta di importantissimi congressi idrologici nazionali, ricca di comodi edifici, con alberghi e ristoranti, dove, nella stagione propizia, si dà convegno una folla di forestieri che trovano nelle acque salutari spesso la guarigione e sempre il lenimento delle loro sofferenze.

Il territorio è ricco di radice liquerizia, di magnifici olivi, e produce anche in abbondanza grano, granturco ed ottimi vini. Il soggiorno è delizioso, il clima è temperato, e tutto il paese giace in mezzo al verde di vasti oliveti e guarda le onde azzurre del mare, che forma lo sfondo meraviglioso del suo panorama.

Nell'ampio circuito del magnifico orizzonte si scorgono pure i luoghi dove un tempo fiorirono antiche civiltà. Alla destra del fiume Coscile è sorta, forse nell'ottavo secolo a. C., la città di Sibari ed ultimamente si sono ripresi i saggi per rintracciarla con esito positivo, poiché proprio in contrada Scalaretto, territorio di Spezzano Albanese, si è messa fuori, per la diligente opera del professore Galli, sovraintendente per le antichità e belle arti calabro-lucane, una grande e complessa costruzione che copre un'area di tremila m. q., una fattoria fornita di tubatura e di frantoio e databile al primo secolo a. C. E' interessante sapere che per la costruzione di questo edifizio furono adoperati dei massi parallelepipedi di un conglomerato tufaceo ghiaioso naturale, che forse proveniva dalle mura urbane di difesa o da qualche altra poderosa costruzione della Sibari arcaica.

* * *

Spezzano Albanese mantiene in gran parte i costumi originari: la celebrazione solenne delle feste pasquali, che secondo la tradizione ricorderebbero i tre giorni della vittoria ottenuta da Scanderbeg sul musulmano, specialmente nel giorno di Pasqua, con il trionfo dei due giorni consecutivi.

Tali feste si conservano però nella loro perfetta integrità nei paesi di Frascineto e Civita, dove gli apparati e le scene sono talmente pittoreschi che danno, dice VINCENZO DORSA nelle sue Ricerche, un'immagine perfetta dell'età eroica della Nazione.

A Spezzano si mantiene ancora integro l'abbigliamento, che è davvero bellissimo, e che forma la curiosità stupefatta di tutti coloro che càpitano in questo paese. Una bella camicia ornata di merletti con ricami in oro e in argento, una specie di figaro tempestato di ricami aurei, una gonna rossa di tessuto a lamine di oro ed ornata da un gran gallone, anch'esso d'oro, e su questa gonna un'altra

di colore azzurro del medesimo tessuto, ornata dello stesso gallone e rialzata sul davanti, in modo da lasciare scoperta parte della sottogonna rossa. Tutte e due le gonne raccolte in mille pieghettature, la camicia che lascia leggiadramente il petto scollato, i capelli coperti da un piccolo berretto chiamato *Kesa* e il velo ricamato d'oro, formano nell'insieme un quadretto meraviglioso, che ricorda i colori e gli splendori dell'Oriente. Così il Darioski, nella Relazione dell'ultimo Congresso Idrologico Nazionale, ha potuto scrivere sull'ospitalità spezzanese e sulla magnificenza dei costumi questo periodo appassionato:

« *Ciò che certamente ci rimarrà nel cuore con un senso di gratitudine e di dolcissimo ricordo, è Spezzano Albanese, con la sua accoglienza spontaneamente affettuosa sincera ed entusiasta; con le sue splendide donne dagli occhi neri e fondi e dai capelli corvini; coi suoi costumi femminili tradizionali ricchi e pittoreschi in sommo grado, nota di colore folkloristico fresca e gentile* ». La impressione del Darioski fu impressione unanime di tutti gli scienziati che dalle università d'Italia qui convennero per esprimere il sentimento della loro ammirazione al signor Vincenzo Piro per la valorizzazione delle antiche e rinomate nostre acque minerali.

* * *

Si sono in parte sperduti in Spezzano i riti nuziali (1) che erano davvero spettacolosi e che qui durarono fino al 1668.

Nel dì prestabilito per le nozze la sposa vestita

(1) Dorsa, *Ricerche e pensieri sugli Albanesi;* Scura, *Gli albanesi in Italia.*

col costume di gala aspettava in casa lo sposo, col capo per la prima volta coperto dalla *Kesa*, sotto la quale stavano le trecce annodate in candide fettucce a guisa di grazioso gomitolo sulla nuca, che valeva a distinguere le maritate dalle nubili. Mentre alcune donne circondavano con cure affettuose e sollecite la sposa e l'adornavano, altre donne in distinti cori con voci alterne le cantavano ispirate canzoni. Ad un tratto udivansi al di fuori altri canti festivi misti a frequenti schioppettate. Era lo sposo che arrivava accompagnato da altri cori di uomini e di donne che cantavano le sue lodi. Ma quando egli credeva di aver raggiunta la meta dei suoi desiderii, allora la porta della sposa gli veniva chiusa sul viso; e però impegnavasi un simulacro di conflitto e si avvicendavano dalle due parti inoffensivi colpi di arma da fuoco fino a quando, espugnata di assalto la casa, lo sposo andava difilato nella stanza della sposa e fra il batter delle mani ed il tripudio generale, fra congratulazioni e feste, la toglieva per mano, la sollevava dalla sedia, su cui modestamente vereconda la sposa stava seduta, gridando: E' mia, è mia! Perché da quel momento, al di fuori di ogni cerimonia religiosa e civile, la sposa diventava per lo sposo legittima e definitiva conquista. Allora il corteo si formava per andare in chiesa, due cori composti da numerose persone d'ambo i sessi accompagnavano gli sposi, e lungo il cammino cantavano liriche poesie ed antichi epitalami. Sulla soglia della chiesa il sacerdote greco si faceva incontro agli sposi e li conduceva in mezzo al tempio, dove trovavasi imbandito un assai modesto desco con pane e vino. Era quella l'ara su cui la chiesa greca compieva il sacro rito nuziale. Ivi il sacerdote poneva sul capo

Kesa è il copricapo, mentre il velo è Fllosh

degli sposi due corone adorne di galloni d'oro, per significare d'esser eglino già emancipati dalla dipendenza paterna e divenuti capi e sovrani della nuova famiglia. Porgeva quindi il pane e il vino e dove l'uno aveva morsicato conveniva all'altro mangiare e dove l'uno aveva bevuto doveva l'altro pur bere. Intrecciava dopo il sacro ministro le due destre degli sposi, e si faceva seguire da essi e girava per tre volte intorno al desco, invocando le potenze celesti per la felicità della nuova famiglia. Compiuta la cerimonia due pronubi appellati *Krushkji* scambiavano le corone dalle teste degli sposi per simbolo dell'uguaglianza che doveva regnare fra essi. Al ritorno nella casa dello sposo la madre di questi, adorna come nei bei dì delle sue nozze, accoglieva a piè delle scale la giovine nuora, le sollevava il velo e le imprimeva il bacio dell'affetto materno mentre tutti cantavano, e la letizia spesso trasmodava in tripudio e in pirrica danza. Ma in tanta baldoria non si dimenticavano le corone che i pronubi riportavano dal tempio e appendevano al capezzale del letto maritale, dove si conservavano fino agli ultimi anni della più tarda età, memoria perenne del primo amore, ridestatrice in ogni tempo della tenera passione che non doveva finire. Per tutta la giornata si ripetevano attorno agli sposi le belle canzoni antiche accompagnate da danze leggiadre e tradizionali (« *Valet* ») che anticamente s'intrecciavano e si snodavano attorno ai vincitori.

Dei banchetti tradizionali resta ancora l'usanza celebrata nel sabato precedente la domenica di Pasqua, e allegre brigate si recano ancora a banchettare (*a rubare l'acqua*) in prossimità delle fontane sonanti.

Restano pure le usanze funebri, che commuovono fortemente gli animi e rendono spettacolosa la scena della morte.

Le donne, coi capelli scarmigliati, si stringono intorno al cadavere ed improvvisano dei canti (*valhëtimet*) nei quali rievocano le virtù del defunto; si mettono in diretta comunicazione con altri trapassati e con essi conversano ed a mezzo del povero morto mandano notizie e comunicano avvenimenti, raggiungendo nella improvvisazione forme impressionanti, che anticamente si ripetevano nei funerali dopo il settimo giorno, dopo il mese, dopo l'anno. Tali usanze rimangono ancora nella famiglie del popolo, ma tendono anch'esse a sparire.

Delle tradizioni antiche quasi nulla resta, e molti canti sono spariti e dimenticati: fra questi le nostre più belle rapsodie, che restano ancora nella memoria di qualche vecchio, e i nostri canti magnifici di Costantino e di Jurëntina, che sono esempi insuperati di poesia popolare. Si è dimenticato pure « *Moi e bukura Moreë* » il canto antichissimo che gli albanesi portarono dall'Oriente e che ripetevano salendo sulla collina e guardando, dal lato dove sorge il sole, il Mare Jonio che ricordava il lido natio e faceva tornare in essi pungente e nostalgico il ricordo della patria lontana (1).

---

(1) Moi e bukura Morëë,
Që kur të lhreva u më nënk të peë.
Atié kam u zotin tat,
Atié kam u zognën mëëm,
Atié kam u tim vëlaa,
Të mbushtruar nën dhëë...

Capo III

I primi spezzanesi - La leggenda - Il Casale delle Grazie - Le origini del nome "Spezzano" - La parrocchia primigenia - D. Martino Barbato e D. Viena Lanza - La nuova chiesa matrice.

I primi spezzanesi si accamparono dove ora sorge l'attuale Chiesa di S. Maria delle Grazie (Casale delle Grazie), e di quell'epoca in cui vennero per oltre un quarantennio non si hanno notizie precise. A questo periodo rimonta la leggenda che é corsa per tutte le generazioni e che si ripete ancora nei giorni nostri. Noi la riproduciamo, rilevandone la versione dal Mese Mariano dell'arciprete Guaglianone.

E' costante tradizione secolare quella di credere che due ragazzi, allontanatisi dalle capanne di frasche nelle quali abitavano, ed internandosi nel bosco vicino, dove ora si estendono i magnifici oliveti, fra un denso viluppo di rame e di frasche, rimasero abbagliati da una luce vivissima e, sotto un foltissimo graticolato di giganteschi roveti che le facevano padiglione, videro la statua della Vergine Augusta, maestosamente seduta sopra un poggiuolo di pietra, stringente al petto con la mano destra un fanciullo e sorreggente con la altra mano un libro posato sul ginocchio sinistro.

Dice la tradizione che la Vergine espresse il desiderio di avere in quel luogo il suo tempio e che gli spezzanesi in quei giorni tutti si misero all'opera — uomini, donne, fanciulli — e fecero rapidamente sorgere la primitiva cappelluccia delle Grazie e il popolo sempre devoto della sua Madonna in ogni tempo pensò di solennizzarne la festa, e di lei si ricordò girando il mondo in cerca di benessere e di fortuna.

Le prime case edificate dagli albanesi attorno alla cappelluccia delle Grazie presero il nome di Casale delle Grazie.

Dopo il paese si ampliò, risalendo dal lato della Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, e questa parte rinnovata si chiamò « *Spetianum noviter ædificatum* ». Così nelle antiche carte, ma l'origine del nome che i coloni diedero al paese, quando vennero dall'abbandonata terra di S. Lorenzo, deve ricercarsi nel nome « Spiza » col quale è battezzato uno sprone esistente a sinistra della rada di Antivari, che dista dodici ore e mezzo da Scutari e dove, nel retroterra attiguo, sono numerosi villaggi albanesi dominati dalla schiena montuosa della Mazura e dal masso del Lisin (Montenegro Sud Orientale).

Se non da Spiza, da Spezia delle Isole Jonie nell'Arcipelago Greco, dove gli albanesi si erano rifugiati per sottrarsi alla persecuzione dei turchi; alcuni a Spezia, come altri a Idra, a Candia, a Ispara, dopo aver lasciato Prevesa e Croja, altri la Morea, che i turchi avevano sottomessa, ed altri, in susseguenti emigrazioni, Corone, Morone, Petrasso, ecc., dove gli albanesi si erano stabiliti e donde hanno origine i coronei e poi il paese di S. Demetrio Corone, nome col quale gli albanesi volle-

ro nella nuova terra ricordare la patria abbandonata (1).

Resta perciò stabilito nella forma più assoluta che la denominazione Spezzano, anticamente Spizana, ed oggi anche così chiamata nel linguaggio dialettale, deriva da Spiza o da Spezia, originarie dell'Albania madre, dai quali nomi gli spezzanesi hanno derivata la nuova denominazione e alla nostra terra l'hanno impressa quando qui si riunirono accolti dall'affetto memore di D. Irene Castriota.

* * *

La cappellucia della Madonna di Spezzano fu sede della parrocchia primigenia; e le più antiche notizie di battesimi dei nostri archivi parrocchiali, che rimontano soltanto all'anno 1598, provengono da questa parrocchia perché portano la firma di D. Martino Barbato con la dicitura aggiunta di « Cappellano del Casale delle Grazie ».

Nell'anno 1607, per decreto di D. Lucio Spinelli dei principi di Tarsia, arcivescovo di Rossano, — Pontefice Paolo V — la parrocchia passò nell'attuale chiesa matrice, sotto il titolo dei Santi Pietro e Paolo, ed in questa chiesa passò pure con le funzioni di cappellano D. Martino Barbato, che aveva sposato D. Viena Lanza dalla quale ebbe quattro figli: Teodoro, Sofia, Costantino e Giorgio; tutti battezzati da Don Andrea Magnocavallo, e il primo, Teodoro, morto il 1653 nell'età di anni 56.

Don Martino Barbato iniziò il suo libro di bat-

(1) « *Itinerari albanesi* » di Antonio BALDACCI, pag. 329; *Dizionario Corografico dell'Italia;* Gustavo STRAFFORELLO, « *La Patria* ».

Santuario della Madonna delle Grazie (interno)

tesimi il 10 agosto 1598, scrivendo nella prima pagina le parole seguenti: « *Libro de quelli che son stati battezzati per me D. Martino Barbato Cappellano in Spizzano fatto per ordine dell'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Lucio Sanseverino Arcivescovo de Rossano — hac die X mensis augusti 1598* ». Nelle prime settantasei pagine di questo libro sono riportati i primi battesimi e precisamente quelli fatti nella Cappella delle Grazie; ed in fine della pagina 76 troviamo scritta da Don Martino Barbato questa nota: « *Li detti sono stati battezzati nella ecclesia di Santa Maria di Spizzano* ». Con la pagina 77 si inizia il registro dei battezzati nella nuova parrocchia dei Santi Pietro e Paolo, dove passa come cappellano lo stesso D. Martino, che fa precedere questa seconda serie di battezzati da una annotazione importantissima che riportiamo senza nulla aggiungere o togliere: « *A dì 18 di febbraro 1607 giorno de Dominica è stata benedetta la ecclesia di San Pietro di Spizzano, per ordine dell'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Lucio Sanseverino Arcivescovo di Rossano comessome a me D. Martino Barbato Cappellano nel medesimo giorno da me è stata celebrata la prima messa nel nome dei signori deti gloriosissimi principi deli Apostoli Pietro e Paolo nel pontificato de N. S. Paulo Papa Quinto* ».

Nel primo libro di D. Martino Barbato fra i primi battezzati nella primigenia cappella del Casale delle Grazie risultano questi cognomi di famiglie originarie spezzanesi:

Basta, Ribecco, Milicchio, Cuccio, Toccio, Cassiano, Magnocavallo, Barbato, Lanza, Frascino, Staffa, Manese, Luci, Dorsa, Seracho, Nemoian-

ni, Molfa, Barci, Camodeca, Candreva, Toma, Blundo, Pelicano, Brunetto, Fronzini, Greco.

A D. Martino Barbato successe D. Alessio Foscati, come economo curato.

Nell'epoca della quale ci occupiamo il paese doveva essere piccolissimo, perché in tutto il 1598 D. Martino Barbato segnò 19 battesimi. Nel 1599 i battezzati arrivarono al numero di 33; nel 1600 si raggiunse il numero di 21; nel 1601 i battezzati furono 20; nel 1602 furono 25. Questa statistica si mantenne, salvo piccole oscillazioni, fino a quando la parrocchia non passò nella nuova Chiesa dei Santi Pietro e Paolo (1).

* * *

La chiesa matrice di Spezzano è un tempio che eccelle fra gli altri dei paesi vicini.

Magnificamente situata in forma basilicale a tre navate, in un bell'ordine architettonico ionico-barocco, con ornati a stucco, fatti con squisitissimo senso di arte, è ampia, ha tutti gli altari in marmo, un conveniente coro in legno con 12 posti canonicali e un tronetto primiceriale. Ha due cappelle: l'una è chiamata « del Purgatorio » e ha notevoli affreschi, che devono rimontare ai primi anni del Settecento, e un altare in legno di buona scultura, con due eleganti colonne a spirale, che sono opera notevole della prima metà del Settecento e che furono fatte costruire da Scipione Cucci; l'altra cappella è dedicata a S. Francesco da Paola e fu restaurata il 1852 per cura del canonico D. Pasquale Guaglianone; ha un altare in marmo statuario di magnifica fattura e una balaustra scultoria, che è davvero notevole per la sua magnificenza; è stata decorata in pittura in questi ultimi anni con non molto encomiabile senso di arte. Anche il Battisterio è tutto in marmo ed il tempio nel suo complesso è tale che meriterebbe altra manutenzione, mentre il campanile e la facciata si trovano in condizioni pessime, ed il popolo di Spezzano dovrebbe contribuire al decoroso restauro della sua chiesa madre cui sono legati tanti ricordi e dove si aggirano le ombre di tutti coloro che aggiunsero alla storia di questo paese nobiltà e rinomanza. La parte antica della chiesa è quella costituita dalla navata e dalla cappella del Purgatorio; il resto è costruzione recente come avremo modo di notare nei capitoli che verranno. L'antica costruzione era cosa molto modesta; i magnifici lavori a stucco e tutta la parte decorativa sono stati fatti assai dopo, quando il tempio fu ampliato e restaurato e da modestissima parrocchia fu reso degna sede capitolare.

Per antica tradizione si ripete che la pianta o progetto di costruzione di questa chiesa fu opera di uno Staffa vissuto nella prima metà del '600.

Nel 1614 fu nominato parroco D. Pietro Antonio Lanza che ebbe in moglie Vittoria Ribecco e che assunse poi, per il primo, il titolo di arciprete, e governò la chiesa spezzanese fino al 1625.

(1) Oggi, nell'anno di grazia 1928, si battezzano ogni anno duecento bambini.

Capo IV

La famiglia Basta - Lo sbarco di Nico Basta nelle Puglie - Giorgio Basta capitano del Sacro Romano Impero - Lo stemma dei Basta - L'arciprete D. Carlo - Il ramo maiorasco e il ramo cadetto - Mingo Basta - D. Nicola Basta e i suoi due matrimoni.

A D. Pietro Antonio Lanza successe D. Carlo Basta, che morì nel 1647 nella casa dei Basta, che tutt'ora trovasi nella Via Ellena e che attualmente è abitata in parte da Vincenzo Luci fu Costantino e in parte da altri. La famiglia Basta va annoverata fra le famiglie più notevoli che abitarono Spezzano; forse, fra tutte, fu la più illustre.

Nella venuta degli albanesi, Nico Basta sposò una nipote di Costantino Castriota fratello di Scanderbeg.

Soggiogata dal turco l'Albania, i Basta, compromessi e ribelli, abbandonarono le loro proprietà e vennero in Italia. Ciro Spontone nella *Storia della Transilvania* (libro IV) li fa sbarcare e stabilire in Puglia; certo posteriormente vennero in Calabria i fratelli Andrea e Demetrio Basta, il primo famoso in armi e in lettere, il secondo valoroso capitano al servizio di Casa d'Austria, creato da S. M. Cattolica *Capitano di lance* nel Regno di

Napoli. Da Demetrio Basta nacque il 1550 il famoso Giorgio nel paese di Rocca sul Jonio, poco distante da Taranto. Che i Basta siano venuti poi in Calabria risulta chiaro dalle notizie che ne dà il Crollalanza (*Araldica*) che c'informa pure di un altro Giorgio Basta Capitano e Barone di Civitella e di un decreto di Ferdinando IV che inscrisse i Basta nella nobiltà del Regno. Il famoso Giorgio fu capitano del re cattolico, commissario del Campo di Venezia, e si distinse molto nelle guerre delle Fiandre e del Belgio, donde, per le sue grandi qualità di capitano, fu chiamato da Rodolfo II di Ungheria a sedare la rivoluzione e fu nominato conte di Usht e poi Conte del Sacro Romano Impero, col diritto di trasmettere il titolo ai successori. Nel libro « *De Bello Belgico* » (Strada — 1632 Roma - decade 1ª, libro 6°, pag. 208-225) Giorgio Basta è annoverato fra i generali dell'esercito del Duca D'Alba. Nella decade 2ª, libro 3°, pag. 205-206, Alessandro Farnese menziona Giorgio Basta Commissario generale « *origine Epirotam in pago tamen Tarentini agri natum, militari scientia clarum...* ».

Importantissimo è il documento col quale Giorgio Basta veniva nominato Conte del Sacro Romano Impero:

Allo illustre e diletto nostro fedele Giorgio Basta, conte di Hust. Al Conte di Maramorusia, nostro egregio consigliere generale della Transilvania, diamo ben volentieri gli auguri di ogni bene e la nostra grazia imperiale.

. . . . . .

Di guisa che noi abbiamo considerati come insigni; tutti quei meriti per i quali ti segnalasti, e poiché tu sei nato da tali uomini illustri, che godettero la fiducia e la protezione dei propri principi, tutte le volte che si presentò l'occasione, tanto nelle arti quanto nella toga. Tu questo saldo proposito

mantenesti fin dai primi tempi della tua età... Tu fin dalla tua adolescenza, chiamato dalla natura al nobile mestiere delle armi, seguisti per molti anni nel Belgio gli accampamenti; covristi con lode uffici militari, egregie imprese tentasti, ed acquistasti subito un nome celebre per cui noi fummo indotti a farti venire nella famosa guerra d'Ungheria, che in nome del Cristianesimo combattemmo contro i Turchi.

Fosti inoltre invitato a sostenere tante altre importanti funzioni, così nel ettentrione come nel Mezzogiorno dell'Ungheria e finalmente nella Transilvania dove facesti il tuo nome risuonare per preclare e strepitose vittorie.

Presso il Papa sapesti vincere ed accattivarti l'animo dello Esercito ostile. Durante l'assedio presso Varadino mandasti aiuti nella Transilvania per recuperarla, dopo essersi allontanata per la terza volta dalla nostra obbedienza.

Oltre a ciò felicemente debellasti Michele Voivoda, Sigismondo Battoreo e Maysè Zeckelio — che si erano sforzati con l'aiuto dei Turchi e dei Tartari, di molestarci in diverse battaglie — indi riparasti a Strigonio per liberarla dai Turchi che la avevano assediata. Finalmente domasti per sempre la ribellione Ungherese.

Perciò di propria volontà e con piena nostra soddisfazione e con le imperiali autorità del nostro potere, Te Giorgio Basta e tutti i tuoi figli, eredi, posteri, discendenti legittimi dell'uno e dell'altro sesso e quelli che in seguito saranno per nascere, abbiamo creati e nominati Conti e Contesse del Sacro Romano Impero — accrescendone le insegne del titolo e dell'onore e della dignità della Contea imperiale.

Pertanto verbalmente e per iscritto, Tu Giorgio Basta puoi essere onorato e considerato nelle cose spirituali e temporali, ecclesiastiche e profane, e finalmente in tutti gli onori speciali, nelle dignità, nelle grazie, negli indulti, nei diritti, nei privilegi, nelle consuetudini, nelle preminenze e nelle prærogative — liberamente puoi servirti e godere, come gli altri Conti del Sacro Romano Impero si servono e godono.

Per siffatto titolo, tanto in iscritto che a voce, Ti è dato di farti così nominare da tutte quelle genti presso cui prenderai dimora, che ti saluteranno con speciale onore — come se i tuoi progenitori da tempo immemorabile del privilegio avessero usufruito e propagato a te per diritto di successione.

Oltre a ciò — o Giorgio Basta — per dimostrarti maggiore clemenza — abbiamo stabilito di arricchire le tue insegne gentilizie — in questo modo:

Uno scudo il quattro parti uguali, di cui la parte inferiore a destra e la superiore a sinistra bianco argentea, ha un piccolo assetto dentato, passante obliquamente a sinistra verso sopra. Nelle rimanenti due parti entrambe rosse, vi ha un soldato corazziere, su di un bianco cavallo, in atteggiamento di corsa veloce e nel braccio steso una spada vibrante, compressa fortemente nella mano.

Nel mezzo si presenta diviso un altro piccolo scudo d'oro, dove s'intreccia l'Aquila Imperiale con due elmi sormontati da corona e nel vertice una piccola schiera di cavalieri sormontati da una Aquila nera, che sta ritta ed altera con i piedi distesi, le ali spiegate, il becco aperto.

. . . . . .

Per la qualcosa ordiniamo a tutti gli Elettori e agli altri Principi, Ecclesiastici e Secolari, agli Arcivescovi, Vescovi, Comandanti, Militari, Nobili, Clienti, Capitani, Prefetti, Castellani, Luogotenenti, Ufficiali ed ambasciatori e generalmente a tutti i nostri titolati appartenenti ai Regni e alle Provincie nostre ereditarie, che tu — Giorgio Basta — ed i tuoi figli, eredi e posteri legittimi dell'uno e dell'altro sesso, rimaniate sempre nell'ordine e nella dignità dei Conti del Sacro Romano Impero.

Su tale scrittura a maggior valore abbiamo apposta la propria firma, munita del sigillo imperiale.

Dato a Praga il 4 settembre 1605 (1).

Rodolfo II Imperatore

---

(1) Il cardinale Bentivoglio, il Campana, il D'Aubigné, il Sertosi e tantissimi altri scrissero di Giorgio Basta. Ultimamente una biografia del grande capitano aveva scritto il Dott. Salvatore Rago da Cassano Ionio, così presto sottratto agli studi prediletti sull'arte e sugli scrittori di questa Calabria da lui intensamente amata.

Vedi ancora su Giorgio Basta: *Ilandre* « origini delle Marie - *Martinez* Dict-Geog. - Massel Scipio lib. II n. 33 - Males 5-I - De Collect n. 103 - Vannozzi « lettere e miscellanee » lib. 3, 187 - Nandé « trattato di studi militari » - Leti Gregorio « teatro Belgico » *Breve* di *Clemente* ottavo « a Giorgio Basta » *liberator di Strigonia* - Lorenzo Graffo « elogio dei Capitani illustri ».

Dopo le epoche gloriose vennero le tenebre, e della famiglia Basta, che ebbe pure illustri giureconsulti (dei quali uno, Giuseppe Basta, scrisse un importantissimo trattato di Diritto Pubblico, « *Institutionum Juris Publici Neapolitani* ») non abbiamo più notizie, e per ricostruirne la storia dobbiamo sopperire con personali ricerche.

E' certo però che Giorgio Basta morendo lasciò tre figli, Carlo, Nicola e Andrea, e che in date coincidenti si trova in Spezzano, sacerdote nel 1611 e poi arciprete nel 1625, D. Carlo Basta, ma non è possibile precisare se D. Carlo Basta fu proprio il figliuolo del celebre Giorgio, perché se egli era già sacerdote il 1611 la sua data di nascita deve rimontare verso il 1585, cioè dieci anni prima della istituzione dei registri di battesimo, che incominciò ad aver esatta funzione nell'anno 1595.

E' certo che D. Carlo Basta sposò D. Martina Manasi di Lungro e che ebbe un figlio Giorgio e poi uno Cosmo, laureato dottore fisico, nato il 1617 e morto a 32 anni nel 1649, due anni dopo il decesso di D. Carlo, avvenuto il 1647, e perciò confessato e comunicato dall'arciprete successore D. Marzo Ribecco, capo della chiesa dal 1647 al 1662 e marito di D. Giovanna Staffa. Nella successione dei Basta si incontra coi nomi di Carlo, Cosmo, Tito e Nicola, quasi tutti laureati in diverse discipline, molto spesso il nome di Giorgio, per cui, se non è matematicamente stabilito, è molto probabile che i Basta discendano dal celebre capitano Conte del Sacro Romano Impero e quindi da una nipote di Giorgio Castriota Scanderbeg. Risulta che un altro Basta, Nicola, fu anche arci-

prete di Spezzano dal 1662 al 1666 ed ebbe per consorte Donna Domenica Burnetto (1).

Nel ramo maiorasco i Basta rimasero in Spezzano fino al 1810, anno in cui Leonardo, figlio del secondo Carlo, che sposò Anna Staffa, lasciò il paese di Spezzano e trasferì la sua residenza in Civita, dove nacque il suo primogenito Nicola e da questi un secondo Leonardo che fu poi padre di Abramo e di Enrico. Si estinse invece in Spezzano il ramo cadetto con Domenico Basta, Mingo Basta (2), che ebbe soltanto due figlie femmine, delle quali una entrò sposa in casa Luci e l'altra in casa Marchianò. Le due sorelle Basta erano ereditiere e la famiglia doveva essere ricca, perché la sostanza bastò per formare il benessere delle due case Luci e Marchianò, che divisero egualmente l'asse patrimoniale della famiglia Basta. Anche i fabbricati attuali Marchianò e Luci furono edificati su due orti appartenenti alla famiglia Basta.

---

(1) Il cognome Brunetti ancora esistente in Spezzano Albanese, nei primi secoli fu *Burnetto;* la famiglia fu notevole ed ebbe molti laureati fin dai principi del 1600.

Il rito greco consente il matrimonio ai suoi sacerdoti una sola volta e deve contrarsi prima della consacrazione dell'epistola. Don Nicola Basta, caso stranissimo, rimasto vedovo di Donna Domenica Burnetto, sposò in seconde nozze Donna Giovanna Lanza dalla quale ebbe parecchi figliuoli.

Donna Giovanna Lanza era figlia dell'arciprete Don Pietro Antonio Lanza.

(2) Fino a pochi anni or sono visse a Spezzano una Carmina Basta, figlia di Lorenzo; anche la via dove abitavano i Basta si chiama ancora *Kua Mingabastërat*.

Capo V

La fine del rito greco - I principi di Tarsia e l'arciprete Magnocavallo - D. Vespasiano Spinelli - L'abate di S. Antonio - La Chiesa ed il Ritiro del Carmine - Una notte di Ferdinando II nel Giudicato Regio - D. Antonio Fronzino - Quarantacinque anni di arcipretura - Il canto popolare della Passione di Cristo - La Repubblica Partenopea - Il cardinale Ruffo e le lotte dei sanfedisti - La spedizione di S. Lorenzo del Vallo - La processione votiva di mezz'agosto.

Dopo la morte di D. Nicola Basta e dopo un interregno di due anni, nel quale la chiesa fu retta dall'economo D. Antonio Capparelli, fu nominato arciprete D. Vincenzo Magnocavallo.

L'arcipretura del Magnocavallo fu nefasta ai riti ed alle tradizioni del paese, poiché, per la pusillanimità di questo arciprete e per la tirannia di casa Spinelli, gli spezzanesi furono costretti ad abbandonare il rito greco e passare al rito latino.

I principi Spinelli erano diventati diretti feudatari di questi luoghi dopo che D. Vespasiano Spinelli, il 1610, aveva comprato anche i feudi di Terranova e di Tarsia, il primo per ottantanovemila ducati ed il secondo per ventiduemila e duecento ducati, dal curatore del Principe di Bisignano, il quale già precedentemente aveva venduto S. Lorenzo con i feudi di Feduli e Gentilino a Don Ferrante Mendoza, Marchese della Valle siciliana. Tramontava così nei nostri luoghi la fortuna dei Sanseverino, potentissimi principi di Bisignano, dei quali Girolamo Sanseverino, Gran Camerlengo del Re, era stato nel 1641 capo riconosciuto della celebre congiura dei Baroni e, nelle vertigini derivanti dalla sua potenza, aveva sognato di sostituirsi a Ferdinando d'Aragona nella sovranità del reame di Napoli, per cui compromise per sempre la sua posizione di privilegio nella casa aragonese e per poco non vi rimise la vita. All'onesta e benevola signoria dei Bisignano seguì quella detestata degli Spinelli di Cariati, Principi di Tarsia, i quali malvedevano che Spezzano, a differenza degli altri paesi, si reggesse a rito greco, e profittando che uno Spinelli trovavasi in quell'epoca arcivescovo di Rossano, sotto il pontificato di Carlo V, costrinsero gli spezzanesi alla grande rinunzia, ed il 4 marzo 1668 l'arciprete Magnocavallo, dall'altare della chiesa matrice, celebrò melanconicamente la prima messa latina, inaugurando in Spezzano il nuovo rito.

D. Vincenzo Magnocavallo morì il 1678. Nei due anni successivi fu arciprete D. Marco Antonio Brunetti, e dal 1681 al 1689 D. Martino Luci. Il 1689 fu nominato arciprete D. Carlo Ragona, che morì nel 1727, l'8 dicembre, suonando le 18 ore. Al Ragona successe nell'arcipretura un altro Ribecco, D. Parisio, che cominciò ad aggiungere al titolo di arciprete l'altro di abate di S. Antonio, forse perché aveva una giurisdizione ecclesiastica che si estendeva fino ad una chiesa che doveva essere nel « Casale di Santo Antonio », forse perché era incaricato dell'amministrazione del fondo di S. An-

tonio del quale esigeva le decime, mansione caratteristica e speciale degli antichi abati. Questo titolo di abate fu portato dagli arcipreti di Spezzano fino a D. Vincenzo Maria Cucci.

D. Parisio Ribecco doveva essere un sacerdote non incolto, come facilmente si nota dal latino dei suoi registri parrocchiali. Nel libro dei morti del 1856 trovo trascritti, da ignota mano che non fu quella di D. Parisio, quasi commento alle lugubri note, questi quattro versi vergati da qualche melanconico ricercatore della prima metà dell'Ottocento:

« Come rapida si vede
Onda in fiume o in aria strale,
Passa il tempo e più non riede
Per le vie che già passò ».

Durante l'arcipretura di D. Parisio Ribecco fu costruita la Chiesa del Carmine che sorse in Spezzano il 1735.

Sul sommo dell'ancona dell'altare maggiore di detta chiesa si legge la seguente epigrafe:

D. O. M.
D. ALEXANDER DE CUCCIS FILIUS BATTISTÆ ET THERESIA PETONE A LATTARICO - AGENZ ESISTENS IN HAC TERRA SPETIANI - MIRA ERGA SS. VIRGINEM DEVOZIONE HOC OPUS SACRAM PRO SÉ. SUIS FRATIBUS ET SUCESORIBUS - PROPRIO AERE FIERI. FECIT.
A. D. MDCCXXXV

Secondo tale iscrizione, e secondo le notizie desunte dai libri della parrocchia, l'antica Cappella del Carmine, poi ampliata e ricostruita, fu fatta edificare dal signor Alessandro Cucci, figlio di Giovambattista e di Teresa Petone da Lattarico, il quale non solo fece innalzare il tempio ma vi fece costruire annessa una casa religiosa, chiamandovi

poi ad abitarla alcuni sacerdoti secolari, perchè officiassero nella chiesa e fossero di esempio al popolo per la pratica della virtù e per l'incremento della religione.

Infatti buona rinomanza lasciarono quei sacerdoti nel tempo relativamente breve che vi fecero dimora, fino a quando cioè la legge di soppressione del 1806 non sciolse la comunità; e rimane ancora ricordato per tradizione padre Ciampa. Il convento fu detto sempre « Ritiro del Carmine » e i sacerdoti furono detti « ritiranti ». Il Ritiro del Carmine, per concessione dei vari governi succedutisi, ha goduto del diritto di asilo; chiunque, anche provato malfattore, perseguitato dalla polizia, fosse riuscito, passando dal Carmine, a poggiar le mani ai muri della chiesa o del Ritiro, non poteva più esser arrestato, perchè sacro si riteneva quel posto e sicuro da ogni persecuzione l'asilo tranquillo e rispettato della casa santa.

Le costruzioni furono finite nell'anno 1735 da D. Alessandro Cucci, il quale poi nel 1744 ha definitivamente ceduto la chiesa, il convento e il giardino annesso — con altre fabbriche con censi e con armenti — all'Ordine dei Carmelitani, riservando per sé e per il fratello il diritto di una cella nel Ritiro con la dignità di trattamento dovuta al fondatore. L'atto fu rogato precisamente il 26 luglio 1744 dal notaro di Terranova Gennaro Puntieri, la di cui scheda passò al notaro Gruerio ed indi al notaro Rinaldi Giovanni Andrea. Le parti costituite furono da un lato D. Alessandro Cucci e dall'altro, per l'Ordine dei Carmelitani, i due padri ritiranti D. Dragonetto Cucci da Spezzano e D. Mattia Liazzo da Rotonda.

Dopo la legge di soppressione del 1806 la chiesa rimase aperta al culto e il convento fu ceduto alla Congregazione di Carità, la quale ne diede parte in fitto alla Reale Gendarmeria Borbonica e parte al Giudicato Regio. La parte fittata alla gendarmeria è quella oggi adibita a Caserma dei Reali Carabinieri, e dove un tempo era il Giudicato Regio vi sono oggi gli uffici della Regia Pretura.

Sulla fine del settembre 1852 re Ferdinando di Borbone passò da Spezzano Albanese e, rifiutando l'ospitalità offertagli, volle passare la notte nel Giudicato Regio: dormì precisamente nella stanza oggi adibita a gabinetto del Giudice, col balcone prospiciente al largo Garibaldi.

Nella Chiesa del Carmine, nei tempi del brigantaggio, ebbe sede il Tribunale militare, ed ivi furono pronunziate orazioni non dimenticate dai migliori avvocati calabresi dell'epoca, fra i quali, sebbene giovanissimo, già sovrastava l'ala formidabile di Francesco Alimena.

Don Parisio cessò di vivere il 1756 e fu sostituito da D. Francesco Maria Dorsa che visse fino al 1763 e che nel segnare nei registri la morte del suo predecessore, così si esprime:

« *Die vero 25 juli 1756 emigravit ad cœlum Don Parisium Ribecco Archipresbiter, et eius cadaver ne comisceret cum cadaveribus laicis et ad maiorem honorem in nobilem cappellam animarum purgantium, fracto pavimento, inter paretem et altare, versus meridiem, humatus est* ».

Il 1763 incominciò l'arcipretura di D. Antonio Fronzini che resse la chiesa di Spezzano per il

lunghissimo periodo di quarant'anni e che fu amato dal suo popolo per la grande bontà (1).

La tradizione attribuisce all'arciprete Fronzini la paternità del canto popolare della Passione di Cristo, che ancora oggi commuove gli animi nostri nella Settimana Santa, e che, pur essendo una cosa ingenua e primitiva, basterà per tramandare il nome del Fronzini per altri secoli alle future generazioni, fino a quando si sentirà per le nostre vie l'appassionata e nostalgica cantilena.

Durante l'arcipretura del Fronzini successero altri gravi avvenimenti, perché precisamente negli ultimi anni della sua vita incominciarono in questo paese i moti della Repubblica Partenopea.

Spezzano Albanese, nelle epoche passate, si distinse sempre per lo spirito di libertà, quando molti fra i paesi vicini piegavano il capo e parteggiavano per la reazione.

Il 1799 la Calabria era invasa dalle bande sanfediste, capitanate dalla bieca figura di un grande avventuriero, il cardinale Ruffo, che era seguìto nel suo passaggio attraverso le Puglie, la Basilicata e la Calabria, da tutti i fanatici, ai quali si poggiava l'azione di resistenza dei barcollanti poteri.

S. Lorenzo del Vallo era un paese di sanfedi-

(1) Avevamo scritto queste pagine quando rinvenimmo nei registri dell'arciprete Fronzini e precisamente sotto il N. 121 del volume XII questa grave rivelazione, indice documentato di quei tempi gravissimi di esosa ed oscura tirannide, quando il clero dei paesi, per volere di governo, diventava strumento, molte volte inconscio, di persecuzioni incessanti e d'insaziate ferocie: « *Oggi ho mandato in Rossano lo stato delle anime per ordine del re che Dio abbia in gloria* ». Povero D. Antonio, con quanta ingenuità lasciava nel registro parrocchiale il grave documento contro l'infame tirannia!

sti, e nell'agosto 1799 i sanlorenzani, uniti con altri dei vicini paesi e con fanatici di Rogiano, organizzarono una spedizione coll'intento di fare sacco e fuoco su Spezzano, che, a differenza degli altri paesi, seguiva le nuove idee venute dalla Francia e favoriva il movimento capitanato da Championet contro l'esosa tirannia borbonica. I sanfedisti di S. Lorenzo erano capitanati da uno spezzanese, Vincenzo (?) Guaglianone, che era un fervido seguace della reazione.

Il programma dell'impresa venne scoverto dagli spezzanesi, i quali dopo aver provveduto a mettere al sicuro da ogni azione nemica le donne e i fanciulli, riparati nei boschi delle « Volte di Cicerone », si unirono e organizzarono una tattica di avvolgimento per le strade campestri del Vignale e di S. Domenico, mentre i seguaci della reazione dovevano venire dalla strada campestre che univa Spezzano a S. Lorenzo prima della costruzione di quella rotabile.

Dopo poca attesa, infatti, la colonna sanfedista fu scorta, e con gran meraviglia si vide in prima linea Vincenzo (?) Guaglianone, che si distingueva per la sua alta statura e che portava innanzi a tutti la bandiera coi gigli del Borbone. Fu allora che Domenico Credidio (Michelicchio) prese di mira il rinnegato e gli tirò un colpo di carabina, che lo colse in bocca e lo fece stramazzare al suolo cadavere. Alla caduta del portabandiera i sanfedisti furono invasi dalla paura e fuggirono, lasciando gli spezzanesi liberi di tornare nelle loro case e di riprendere le donne e i bambini dai boschi dove li avevano ricoverati.

L'arciprete Fronzini celebrò funzioni religio-

Ritratto di Giorgio Basta

se di ringraziamento alla Madonna delle Grazie, che gli spezzanesi portarono in processione, come ancora si costuma da quell'epoca remota nei quindici di agosto di ogni anno. Non è festa di Ferragosto la nostra, ma processione votiva nella quale si porta in giro per le vie del paese la Madonna di Spezzano in ringraziamento dello scampato pericolo e della vittoria sui sanfedisti, come tutt'ora è ricordato in una speciale novena che si è tramandata a noi manoscritta e che i sacerdoti celebranti ripetono ogni anno nelle funzioni religiose del 15 di agosto. Posteriormente si è aggiunto anche il ringraziamento per scampato pericolo di epidemie e terremoti.

Capo VI

Spezzano dell'Ottocento - Le strade com'erano - L'apertura della rotabile - La Chiesa di Costantinopoli - La Congregazione laicale e il Rescritto di Ferdinando II.

Siamo nell'Ottocento, nel grande secolo cioè che portò una radicale trasformazione, così profonda in tutta l'Italia e specialmente nel Regno di Napoli: la persecuzione del brigantaggio, l'abolizione della feudalità, il consolidamento della proprietà privata, la riforma dei codici, i moti del '21, i tentativi del '44, la rivoluzione del '48, la fine dei Borboni, l'Unità della Patria, Roma; tanti avvenimenti quanti basterebbero a formare la storia laboriosa di parecchi secoli.

All'incalzare di tali eventi non rimase estranea Spezzano che al principio di tale secolo deve in gran parte lo sviluppo suo maggiore e la spinta verso i migliori destini.

Il 1807, infatti, o 1810, il governo di Gioacchino Murat decretò l'apertura della grande arteria che da Cosenza, passando per la nostra Spezzano, doveva condurre a Napoli, per allacciarsi all'arteria principale che attraversa tutta la penisola fino ai suoi estremi confini.

Spezzano Albanese si univa per grande linea al commercio della patria e veniva fiancheggiata da una magnifica strada che apriva due invidiabili passeggiate, l'una per le vallate classiche e l'altra attraverso lo smeraldo dei pampini saliente per Serralta alla collina verde di S. Salvatore.

Prima che questa strada si aprisse ben meschino era l'ambiente paesano: Spezzano, chiusa in limiti angusti, non aveva attrattive di pubblico passeggio e con le sue vie interne era un paesello senza sviluppo e senza speranze di fortuna. Aveva una via principale che, partendo dal largo Garibaldi, attraversando l'interno del paese, passava per la chiesa matrice e sboccava poi a Costantinopoli, dal gomito che oggi ancora esiste, costeggiante l'orto di casa Chefalo.

Era l'attuale via Plebiscito dunque che formava la passeggiata principale, che rimaneva senza sbocco e che finiva allo spiazzale di Costantinopoli, fin dove ora trovansi i ruderi della mandria annessa al fondo Rinaldi, che anch'esso chiamasi « Cella » dalla omonima località. Quest'ultimo tratto di passeggio ancora oggi si chiama « spassiaturi » perché ivi si recavano tutti a passeggiare, quando la strada rotabile non era ancora aperta.

In questo luogo sorge la Chiesa di Costantinopoli. Di essa nulla si sa di certo; è però antichissima e se ne trova menzione nei registri del 1655, quando sotto l'arcipretura di D. Marzio Ribecco già vi si seppellivano i cadaveri. E' da ritenersi che, pur non riscontrandosi alcuna menzione precedente, la Chiesa di Costantinopoli debba rimontare a epoca ancora più lontana e indubbiamente era una cappella assai piccola, con una casetta annessa per uso di abitazione del sagresta-

no, che somigliava per la sua piccolezza ad una cella monastica e perciò forse la contrada dove è sita la chiesa si chiama « Cella ».

Altri dicono, e di ciò è memoria nella lapide sovrastante la porta principale dell'attuale tempio, che ove sorge la chiesa vi furono anticamente le celle degli Antoniani. A noi pare però molto più accettabile la prima versione.

E' certo che la Chiesa di Costantinopoli ebbe vita misera fino al 1826, quando fu ampliata dal procuratore D. Diego Salimena con le oblazioni dei fedeli.

Nel 1836 fu istituita in questa chiesa la Congregazione laicale di Costantinopoli col rescritto che riportiamo:

Napoli 8 ottobre 1836

FERDINANDO SECONDO

Per la grazia di Dio, re del regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc., Gran Principe Ereditario di Toscana, ecc.

Veduto il parere della consulta dei nostri reali Domini al di qua del Faro, sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni.

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue.

Articolo I

Accordiamo il nostro sovrano Beneplacito sulla istallazione, e sulle regole di una nuova congrega sotto il titolo di S.ta Maria di Costantinopoli nel Comune di Spezzano Albanese in Provincia di Calabria Citra, secondo il progetto annesso al presente Decreto.

Articolo II

Il nostro Ministro Segretario degli Affari Interni è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Firmato Ferdinando — Il Consigliere Ministro di Stato Presidente Interno del Consiglio de' Ministri Firmato Marchese Ruffo — Il Ministro Segretario degli Affari Interni Firmato R. Santangelo.

Certificato conforme — Il Consigliere Ministro di Stato Interno Presidente del Consiglio de' Ministri — Firmato Marchese Ruffo.

Per copia conforme — Il Direttore del Ministero e real Segretario di Stato dell'Interno, Ramo Interno — Firmato S. Maruca.

Per copia conforme — Il Segretario del Consiglio degli Ospizii Francesco Borrelli.

Quando vedo oggi i pochi fratelli della Congregazione laicale di Costantinopoli, col solito sacco bianco e con la mantelletta azzurra, che si trascinano in qualche funebre corteo, ripenso al passato e ai tempi floridi in cui il sodalizio religioso fu costituito. Era allora tenuta la congrega in considerazione altissima; ne era priore di diritto il Giudice Regio e coprì tale carica per primo il giudice Gaetano Bisanti. Ne era segretario il cancelliere del Giudicato, e tutte le persone più ragguardevoli del paese ci tenevano a farne parte, tanto che per moltissimi anni restò floridissima e poté far celebrare la festa della sua Madonna con grande pompa, in modo da rivaleggiare con quella che si celebrava nel santuario della Madonna delle Grazie, protettrice del paese, fornito — fin d'allora — delle cospicue rendite che gli derivavano dagli ubertosi oliveti che fanno corona al suo tempio (1).

(1) Oltre le quattro chiese delle quali abbiamo fatto cenno, di un'altra esistono ancora i ruderi: intendiamo parlare della Chiesa di San Giovanni, che trovasi addossata a fabbriche di casa Mortati e che vuolsi sia appartenuta un tempo a questa famiglia. Negli archivi parrocchiali di tutto ciò non si fa alcuna menzione, anzi la Chiesa di San Giovanni non apparisce mai nominata nei registri della parrocchia, per cui non possiamo dare nessuna notizia cer-

I primi che si unirono e formarono nel 1835 la Congregazione laicale di Costantinopoli furono i seguenti:

Antonio Salimena procuratore della Cappella, Gaetano Bisanti giudice regio, Giacinto Pettinati cancelliere, Giovanni Pisarro sindaco, Nicola Fera cancelliere comunale, Luigi Longo, Vincenzo Cucci, Gaetano Chefalo, Vincenzo Greco cancelliere sostituto, Antonio Musmanno usciere, Giuseppe Gambardella, Francesco Lefosse, Francesco Magnocavallo, Francesco M. Chiurco, Luigi Nociti, Saverio Salimena, Domenico Bellusci, Andrea Greco di Giuseppe, Francesco Mirabelli di Rende, Francesco Jone, Giuseppe Vaccaro, Pietro Maria Manes, Carlo Marini, Gaetano Amantea, Nicola Canonico Staffa, Ferdinando Toma, Alessandro Marini, Pietro Guaglianone, Ferdinando Magnocavallo, Angelo Magnocavallo, Vincenzo Tarsia, Saverio Tarsia, Angelo Maria Tarsia, Giuseppe Candreva di Vincenzo, Francesco Diodati di Vincenzo, Giovanni Ligori, Costantino Mortati, Ambrosio Basile, Angelo Maria Ribecco, Ferdinando Cassiani, Giovanni Nemoianni, Alessandro Nociti, Vincenzo Maria Nemoianni, Vincenzo Credidio, Luigi Fasani, Nicola Marchesano, Francesco d'Andrea, Vincenzo Cucci.

---

tificata. Sapevamo di una lapide che è stata un tempo tolta dalle pareti di questa chiesa e che ora trovasi in casa Cucci, eredi Battista, e speravamo di rinvenirvi una data che avesse potuto darci nozione dell'epoca in cui la chiesa era aperta al culto, ma nemmeno questa notizia ci riuscì di avere, perchè l'iscrizione è di carattere religioso e generale e nessuna data ne precisa le origini. Le parole scolpite sulla lapide sono le seguenti: « *Quisquis apud haec sacra lipsana expiatorias fundis preces memineris quaeso eius qui utrunque pie deferedu curavit et coelitis sufragatores et pontificia sufragia* ». Dice pure la tradizione che nei tempi passati le giovinette del paese, nei 24 di giugno, portavano in questa chiesa i pupazzi conciati fra le fascie, come le mamme aggiustano i neonati, e nei pressi del piccolo tempio fingevano una cerimonia di battesimo (*pakzomi scarzopolin*) e se ne tornavano contente di aver così stretti i rapporti con le loro piccole amiche, con le quali diventavano comari, sotto le ali del bel Santo Giovanni.

Capo VII

Giuseppe Napoleone - Il governo del decennio - Il ministro Ricciardi - L'abolizione della feudalità - Le proprietà comunali e la loro provenienza.

Giuseppe Napoleone aveva messo le Calabrie in istato di guerra, ma col regno di Gioacchino le nostre provincie furono tutte restituite all'imperio della legge, per cui celebre qui rimane il nome del grande ministro Ricciardi, che tante innovazioni portò in questi luoghi, così che fu sua opera se un vero reggimento civile governò le nostre contrade.

Vennero allora istituiti nel nostro Comune i registri delle nascite, delle morti e dei matrimoni, affidati a magistrati civili, perché di tali avvenimenti familiari si faceva menzione fino a quel tempo soltanto negli archivi della parrocchia.

Fu anche istituito allora l'Ufficio delle Ipoteche e le proprietà furono meglio chiarite, mentre prima erano date e chieste coi famosi « *Cedo bonis* » che tanto pericolo costituivano per la vita sicura e per la garenzia delle private proprietà.

Le nostre contrade allora (1810-1811) erano infestate dal brigantaggio, ed il governo di Murat inviò qui il generale Manes, che incominciò e portò quasi a termine nella Calabria la caccia ai briganti. In altri tempi, gli ultimi della tirannia borbonica, questi tornarono a infierire, per essere definitivamente distrutti nei primi anni del governo liberatore, quando venne fra noi il colonnello Fumel, che trovò aiuto generoso nel braccio formidabile e nell'animo nobilissimo di Raffaele Falcone da Acri e di Attanasio Dramis da S. Giorgio Albanese, che mutati in squadriglieri distrussero, correndo i boschi di Calabria, anche il ricordo degli ultimi briganti. Attanasio Dramis con dodici animosi da S. Giorgio, in costume brigantesco, fu il terrore dei briganti di Calabria e di Basilicata e percorse faticosamente a piedi tutti i boschi di queste due regioni.

Il Regno di Napoli era però travagliato da una malattia costituzionale che rendeva impossibile ogni sviluppo, e fu vanto supremo di quel governo l'aver distrutta la feudalità, che pur tante volte era stata scossa, ma che, per la enorme potenza dei baroni, nessun governo era riuscito a distruggere. Il 1810, per beneficio di questa legge, fu risanato l'ambiente morale delle nostre contrade, estirpandosi fin dalle radici le male signorie e rialzandosi la dignità umana, che fino a quell'epoca era rimasta addirittura soppressa.

Com'era regolata la proprietà degli albanesi nei rapporti con l'antico feudo è consacrato nello studio veramente perspicuo sullo scioglimento delle promiscuità dei demani appartenenti ai Comuni albanesi del compianto Guglielmo Tocci, che tante volte abbiamo citato in questo nostro paziente e faticoso lavoro.

Non dobbiamo fare qui una storia della feu-

dalità, che il lettore troverà consacrata in tante pregiate opere; diciamo soltanto che la Commissione feudale era stata creata fin dai tempi di Giuseppe Napoleone, ma che le sentenze non furono eseguite se non quando Gioacchino Murat, nel 1809, mandò a commissari nelle provincie magistrati di fama e di ingegno, per opera dei quali franca rimase la terra ai cittadini, finita ogni servitù e libera la proprieta prediale. Le sentenze della Commissione vennero così bandite per editto e dichiarate per sempre irretrattabili.

* * *

Premesso ciò, veniamo alla breve istoria dei nostri territori.

Gli usi che costituivano l'antico tirannico feudo consistevano nel diritto di pascolare e di legnare senza pagamento e nel diritto di seminare, scegliendo la terra che si trovava più adatta, mediante una prestazione al barone. Esso consisteva in quel che ancora si chiama « terraggio » e che ordinariamente era un tomolo per ogni tomolata che si seminava, con altri diritti come quello di fabbricare case nelle terre, ecc. Sorgeva così la colonia, mediante la quale i coloni coltivavano e miglioravano la proprietà corrispondendo una prestazione ai baroni. Queste colonie ed altri contratti enfiteutici davano origine a quella proprietà privata che noi chiamiamo fondi e che rimase in possesso ed in proprietà dei cittadini quando la legge dell'abolizione sciolse il condominio e la promiscuità esistente fra i baroni e le popolazioni, staccando dal territorio feudale tanta parte quanta corrispondesse al valore degli usi che vi esercitavano le

popolazioni per assegnarlo ai Comuni e farla godere direttamente ai cittadini, creando il demanio così come venne a noi (1).

Per tali provvidenze furono attribuiti al Comune di Spezzano i tenimenti qui sotto elencati:

1. *Scalaretto*, della estensione di tomolate millecentoventi, pervenuto a noi dall'ex Duca di Corigliano Calabro con sentenza della Commissione feudale addì tre maggio milleottocento dieci (1810), seguita da ordinanza addì 9 settembre 1811;

2. *Corso S. Antonio*, appezzamento denominato *Lupara*, di moggiate diciotto — *Ischia Infascinato*, tomolate centosessantuno — *Volta del Ponte*, tomolate diciotto — *Cafaroni*, tomolate due — *Torrione*, tomolate undici — *Parco del Principe*, tomolate quaranta — *Acquaro del Concio*, tomolate sette — *Serra del Greco*, tomolate quarantasette — *Serra Campana*, tomolate tre — *Loggia*, tomolate otto — Provenienti dall'ex Principe di Tarsia con sentenza della Commissione feudale addì 26 giugno 1810 e con ordinanza addì 30 aprile 1811;

3. *Conicella*, in agro di Tarsia, estesa tomolate ottanta, proveniente dall'ex principe con ordinanza addì 30 aprile 1811;

4. *Quercia Rotonda*, di tomolate ottantasei, proveniente dall'ex Principe di Tarsia, con ordinanza della Commissione feudale addì 30 aprile 1811;

5. *Foresta e Forestella*, estese tomolate settantaquattro, provenienti dall'ex Principe di Tarsia

---

(1) Guglielmo Tocci, Memoria citata.

con verbale di divisione in massa addì 14 novembre 1811;

6. *Campoianello,* esteso tomolate trentanove, proveniente dall'ex Principe di Tarsia con sentenza della Commissione feudale addì 20 giugno 1810;

7. *Prato,* dell'estensione di tomolate duecentosettantaquattro, proveniente dal Principe di Bisignano (di questo tenimento ch'è stato suddiviso ai cittadini non esiste titolo);

8. *Scuse,* estesa tomolate ottantotto, proveniente dall'ex Principe di Tarsia con verbale 30 aprile 1811;

9. *Lacone,* esteso tomolate quarantadue, proveniente dall'ex Principe di Tarsia con verbale 26 giugno 1810;

10. *Saetta* o *Raietto,* esteso tomolate centoventinove, proveniente dalla Mensa Arcivescovile di Cosenza con sentenza della Commissione feudale addì 27 giugno 1812 e verbale di divisione col Comune di Terranova addì 8 giugno 1812;

11. *Achilluzzo o Poverello,* esteso tomolate sei, di origine ecclesiastica, verbale 21 aprile 1811, pervenne al Comune per permuta con Nicola Gullo nell'anno 1865 (1).

---

(1) Il Consiglio Decurionale fu di parere favorevole alla suddivisione di gran parte dei demani fin dal 1812, con deliberazione del 27 luglio. In seguito con verbale del 2 novembre 1858 diede parere favorevole definitivo per la suddivisione dello Scalaretto e degli altri due demani Prato e Raietto « *avvisando questo mezzo come il più idoneo per accontentare la massima parte degli indigenti* ».

Capo VIII

La tragedia di Pizzo - La restaurazione borbonica - Gli esiliati spezzanesi - La vita paesana dell'Ottocento - L'arciprete Cucci - Le truppe di Massena e D. Angelo Mortati - I generali francesi a Pirainetto - Il bivacco nella chiesa matrice.

Il governo del decennio era già finito con la tragedia di Pizzo, e Gioacchino Murat era caduto nel piccolo recinto del Castello, chiudendo con un episodio eroico l'avventurosa sua vita di guerriero e di re e tenendo stretti in mano i ritratti della sua famiglia, che insieme alle misere spoglie vennero sepolti nel tempio istesso che la sua pietà aveva eretto.

Se i dieci anni di regno di Bonaparte e di Murat, dal 1806 al 1815, non furono immuni da discordie, con il codice napoleonico e con le idee della rivoluzione francese, con le riforme di ogni giorno e con la valorizzazione di ogni merito, gran giovamento recarono alle nostre contrade.

Tornati i Borboni a Napoli, incominciarono le persecuzioni, ed i vecchi despoti della restaurazione non risparmiarono mezzi per punire coloro che avevano parteggiato per i rinnovatori.

A Spezzano furono arrestati i sacerdoti D. Fe-

dele Marchianò e D. Francesco Tocci. D. Fedele era originario di S. Demetrio e apparteneva alla famiglia Marchianò (Don Turo); era persona dotta e animata da sentimenti patriottici. Il professore MAZZIOTTI, nella sua monografia sul Collegio Italo-Greco, dice che D. Fedele Marchianò, mandato in esilio, si rifugiò in Roma, ove per i suoi meriti venne nominato rettore nel collegio di Palestrina, e, quando i rigori della reazione si mitigarono, rientrò nel Regno e fu chiamato a reggere il seminario di Bisignano, che sotto la sua direzione ebbe la maggiore floridezza. Più volte fu proposto a vescovo, ma i suoi precedenti politici impedirono ogni suo meritato ascenso e finì i suoi giorni nel 1844.

Altri indiziati vi erano in Spezzano Albanese, ma ebbero soltanto una rigorosa diffida, senza provvedimenti gravi contro di loro. Fra questi vanno annoverati i sacerdoti D. Andrea Nemoianni e D. Giovanni Cucci.

* * *

Qual'era la vita paesana mentre i grandi avvenimenti, coi quali finisce la feudalità, si svolgevano nel regno di Napoli?

Dal 1810, epoca in cui furono istituiti i registri nel Comune, al 1818 non esistono notizie nei nostri archivi.

Erano i tempi del decurionato. Il sindaco presidente rappresentava la prima autorità del Comune, era coadiuvato da un primo e da un secondo eletto ed era sorretto da un consiglio decurionale, che aveva poteri consultivi e deliberativi e che proponeva la terna ai Consigli distrettuali per la nomina

del sindaco. Il decurionato nominava ancora i commissari per rappresentarlo alle verifiche fondiarie, proponeva le imposte sui dazi, esaminava i conti morali del sindaco ed aveva quasi, in forma più ristretta, tutti i poteri che poi le nuove legislazioni diedero ai Consigli comunali.

Nell'anno 1818 era sindaco presidente del decurionato spezzanese Nicola Ligori.

La chiesa spezzanese era retta in quell'epoca dall'arciprete D. Vincenzo Maria Cucci, che fu nominato il 1803 e che resse l'arcipretura fino al 1842.

D. Vincenzo Maria Cucci fu indubbiamente persona di grande saggezza e lasciò ricordo duraturo nelle cronache dell'ambiente paesano.

Latinista elegante, scrisse la narrazione di alcuni avvenimenti svoltisi nel nostro territorio il 1806, col titolo « *Bellum Civile Calabrum anni millesimi actigentesimi sesti, secundo vero mei archipresbiteratus* ».

Si tratta invero di questo.

Per reprimere i moti dei calabresi, che non si volevano sottomettere alla nuova dominazione francese e che restavano in parte fedeli all'antico regime, furono inviati in Calabria molti armati, che per primo esempio provocarono i gravi fatti di Lauria, che fu messa a sacco e a fuoco, ed in seguito l'assalto su Amantea, che fu respinto dal presidio cittadino, per cui le truppe del generale Verdier dovettero ritornare indietro, tanto che dopo altri tentativi scesero a Cosenza.

In seguito l'impresa contro Amantea fu ripigliata, ed il piccolo Castello, munito di tre rosi cannoni, assalito da schiere fortissime, dopo quaranta giorni di assedio, preso per fame, a patti ono-

revoli si arrese, tanto che l'assedio di Amantea vale e forse supera per grandezza di martirio l'assedio di Saragozza, sebbene questo sia stato celebrato e quello posto in oblio da storici ignoranti o disonesti.

E' certo che intorno a quell'epoca i francesi, partendo da Cosenza, passarono per la nostra contrada S. Antonio e dopo si fermarono a Pirainetto, dove vi fu un consiglio tra il generale Massena e i due generali Reiner e Verdier, per cui si decise di concentrare le truppe a Pirainetto e poi dividerle in tre colonne: una agli ordini del Massena in contrada Saetta, l'altra agli ordini di Reiner sulla collina S. Salvatore, e la terza agli ordini di Verdier a Terranova da Sibari.

Quelli che avevano preso la via di Terranova passarono per la cappella di S. Maria di Loreto, ove oltre 20 persone furono uccise. Presso la Chiesa di S. Salvatore (1) furono anche uccisi altri due uomini. Molti furono condotti a Tarsia e ivi sottoposti al giudizio di una Corte Marziale.

E' pure certo che, in un giorno del 1806, 12000 fanti e 4000 cavalieri, comandati dai generali Verdier e Reinier, vennero in Spezzano nell'ora di vespero.

D. Vincenzo Maria Cucci, nel narrare questi fatti, dice che i francesi bivaccarono nella chiesa matrice, rovinarono marmi ed altari, accendendo il fuoco nel centro del tempio, tanto che l'arciprete Cucci fu costretto a portare in casa sua il Sacramento ed i Sacramentali, ivi tenendoli per otto giorni. Aggiunge anche lo scrivente che i francesi spo-

(1) Del diruto di S. Salvatore non si conserva alcun ricordo nè negli archivi parrocchiali nè nella tradizione popolare.

Don Vincenzo Maria Cucci

gliarono molte case private e che poi in Terranova e in San Lorenzo compirono gesta nefande.

Non sappiamo se la solita precisione dell'arciprete Cucci è stata anche rispettata nella cronaca di questi episodi, perché ci risulta per antica tradizione, da noi varie volte controllata, che i francesi, se trascesero in altri paesi e si abbandonarono ad atti di eccessiva ferocia, non compatibili con le idee che volevan divulgare, a Spezzano invece non commisero malefici, mentre risulta che bivaccarono nella chiesa madre, forse ivi chiamati dall'ampiezza del luogo e non preoccupati com'erano da scrupoli religiosi. Resterebbe sempre un fatto assai biasimevole, ma non proverebbe la ferocia di quelle truppe così come traspare dalle pagine dell'elegante narratore.

L'arciprete Cucci era fedelissimo al regime borbonico e molte volte nella narrazione non dimentica i suoi principii politici, dai quali spesso si fa guidare nello scrivere le sue note.

E' sicuro che Spezzano parteggiò per i francesi, che venivano in nome dei nuovi principii, tanto che il generale Massena di ciò si persuase e guardò questo paese con particolare benevolenza. Contribuì molto a persuadere il Massena in questi termini Angelo Mortati ch'era stato ufficiale nell'esercito francese ed aveva conosciuto il Massena, al quale si presentò vestito della sua vecchia divisa. Il generale, che lo riconobbe, accolse cordialmente il Mortati; accettò la sua ospitalità e rimase nella sua casa per tutto il breve periodo di permanenza in Spezzano. Col Mortati spesso il generale Massena s'intratteneva in lunghe conversazioni rievocatrici.

Capo IX

La Collegiata Insigne - L'Ermellino di S. Giovanni Maggiore - Il primo consiglio decurionale - Epidemie e terremoti - La morte dell'arciprete Cucci e la sua sepoltura - Un anno di carestia - D. Ferdinando Guaglianone seniore.

L'arciprete Cucci, durante il Pontificato di Pio VII, arcivescovo di Rossano D. Carlo Puoti, ottenne il primo Breve per elevare in Collegiata la chiesa spezzanese.

Morto Pio VII ed eletto pontefice Leone XII, per iniziativa dell'arciprete Cucci e per l'impegno dell'arcivescovo Puoti si ottenne il secondo Breve, che fu messo in esecuzione il 15 settembre 1805, dal medesimo arcivescovo, assistito nel Pontificale dal suo vicario, che diede il formale possesso ad otto canonici e ad uno soprannumerario che ebbero la mozzetta rossa con le insegne della Basilica di S. Giovanni Maggiore di Napoli. Tutta la popolazione spezzanese in quel giorno memorando esultò di giubilo e la chiesa da semplice parrocchia divenne *Collegiata Insigne*. I primi otto canonici che fecero parte della Collegiata furono, oltre a D. Vincenzo Cucci che contava a quell'epoca 47 anni, D. Andrea Nemoianni di anni 47, D. Ferdinando Brunetti di anni 41, D. Carmine Tarsia di anni 38, D. Vincenzo Guaglianone di anni 38, D. Antonio Cucci di anni 36, D. Ferdinando Guaglianone seniore di anni 27, D. Francesco Arabia di anni 34, ed in soprannumero D. Nicola Staffa di anni 24.

In seguito, con reale decreto del 29 agosto 1836, l'arciprete curato D. Vincenzo Cucci « *in segno di costante attaccamento e di devozione al Reale Trono ed in contrassegno della sovrana soddisfazione* » fu nominato primicerio e gli fu permesso di vestire la grande insegna con l'ermellino di cui faceva uso il primicerio della Collegiata di S. Giovanni Maggiore di Napoli. La copia di tale decisione e della bolla pontificia, munita della firma e del suggello di monsignor Tedeschi, trovavasi presso il signor D. Alessandro Cucci del fu Gaetano, fratello del primicerio D. Vincenzo. Oggi non sappiamo presso chi trovasi tale importante documento, che certamente non esiste nello archivio parrocchiale, ma del quale una copia autentica si trova nella Curia Arcivescovile di Rossano e la bolla pontificia originaria è depositata presso il reverendo clero di Spezzano, presso cui trovasi pure l'atto del regio assenso per la esecuzione della predetta bolla. Lo arciprete Cucci, persona di grande energia, coverto di onori dalla Real Corte Borbonica, non era un liberale in quei tempi in cui già serpeggiavano i prodromi della rivoluzione. Uomo di ordine, manteneva nel paese il suo prestigio e si appoggiava ai pubblici poteri dai quali aveva aiuto incondizionato. Durante la sua arcipretura si iniziava latente il movimento rivoluzionario del 1820 e del 1821.

Nel 1820 trovavasi sindaco presidente del decurionato il dottor Ferdinando Marini e nel 1821 era sindaco presidente Ferdinando Credidio. Allora

incominciavano i moti della Carboneria ed erano affiliati in quella setta D. Luigi Nociti, fratello dell'arciprete D. Paolo e dell'accademico napoletano D. Giuseppe Maria, tutti e tre figli dell'avvocato D. Antonio Nociti, Giudice Regio in Cassano Jonio e poi notaio in Spezzano Albanese, e D. Ferdinando Marini, figlio di D. Luca seniore, che si staccò dal ramo principale di S. Demetrio e, nella seconda metà del Settecento, venne a Spezzano Albanese, dove sposò D. Caterina Dorsa, ereditiera di una famiglia estinta (forse quella dell'arciprete D. Francesco Maria Dorsa) dalla quale i Marini derivarono una grandissima parte del loro attuale patrimonio. Tanto il Nociti quanto il Marini furono i più vecchi e più noti carbonari di questo paese.

In quell'epoca il Consiglio dei decurioni era composto da Antonio Brunetti, Francesco Staffa, Giuseppe Candreva, Michelangelo Mortati, Martino Bianchi, Pietro Arabia, Francesco Tocci e Costantino Luci. A Ferdinando Marini successe nel sindacato Ferdinando Credidio e poi Francesco Tocci, mentre il 1826 era sindaco presidente Costantino Luci e dopo di lui Andrea Mortati.

Nel 1821 vi fu in Spezzano una grande carestia che afflisse straordinariamente la popolazione, tanto che preoccupò i pubblici poteri, e il decurionato dell'epoca, con una deliberazione che deve rimanere esempio insigne di pubblica filantropia, il giorno otto del mese di febbraio, « considerando che la classe dei meno agiati veniva tormentata dall'inedia perché le mancava il pane, considerato che era dovere del decurionato sollevare i suoi simili da una penosa miseria, nella pienezza dei voti deliberava di farsi subito acquisto del grano appartenente al

Principe di Tarsia (1) ed esistente in questa Patria, dando facoltà al Sindaco di servirsi del danaro trovantesi in cassa ed in mancanza obbligandosi il decurionato di offrire *ognuno personalmente* i mezzi di adempiere a questo sacrosanto dovere! ».

A ricordo dei venturi notiamo che questa deliberazione decurionale dell'8 febbraio 1821 risulta firmata da Ferdinando Marini, Costantino Luci, Pietro Arabia e Giovanni Antonio Tarsia.

* * *

Nel 1826 furono celebrate in Spezzano grandi feste per il giubileo di Leone XII e per quindici giorni di seguito, per tutte le chiese del paese, il Capitolo, in grande processione, fece la sacra visita, e la celebrazione fu talmente memorabile che D. Vincenzo Maria Cucci ne fece nei libri parrocchiali speciale menzione.

Da una deliberazione decurionale del 25 luglio 1828 risulta che la chiesa matrice è di patronato comunale ed in appoggio di tale affermazione il decurionato ricorda che nell'anno 1819 il Comune concorse con 800 ducati alla costruzione delle due ali della chiesa e del campanile. Per tali notizie, si può dunque stabilire come certo che la Chiesa della Collegiata Insigne dei Santi Pietro e Paolo

(1) Il magazzino del Principe di Tarsia è nell'attuale via Municipio, sul posto dove poi fu edificato il palazzo Longo. Quel grande antico magazzino fu perciò chiamato « *magazzini icurties* » cioè il magazzino della Corte, intendendosi della Corte del Principe di Tarsia.

aveva prima soltanto la navata centrale con alcune case adiacenti e con la cappella del Purgatorio. Questa certamente è di origine antica e rimonta ad epoca di poco posteriore alla costruzione della chiesa, tanto è vero che anche oggi si può notare una certa diversità architettonica nel punto dove la vecchia cappella del Purgatorio si attacca alla costruzione recente, che fu aperta con evidente danno alle non spregevoli pitture in affresco della vecchia cappella.

Nell'altare maggiore di questa chiesa l'arciprete D. Vincenzo Maria Cucci celebrò una messa solenne nel 1833 alla presenza di S.M. Ferdinando II di Borbone, che passò in quell'anno da Spezzano nel corso del suo primo viaggio attraverso le Calabrie. Tale avvenimento è annotato da D. Vincenzo Maria con visibile compiacimento.

* * *

Dal 1833 al '54 la Calabria fu afflitta da epidemie e da terremoti. Fu precisamente in questo periodo di tempo che apparve per la prima volta in Spezzano una grave epidemia influenzale: « *in mense novembris huius anni 1833 et in subseguenti anno 1834 morbus a jatroficis dictus grippe, totum regnum peragravit; atque mortalitas magna passa est* ».

Così scrive l'arciprete Cucci che, *in memoria posteris,* ci descrive pure minutamente il grave terremoto del 24 aprile 1836 *in mediae noctis hora,* quando fu quasi distrutta Rossano; nonché l'altro grave terremoto dell'8 marzo 1837, *hora circiter noctis una,* quando fu in gran parte danneggiata la vicina

S. Lorenzo del Vallo con la distruzione della casa di D. Luigi Zagarese, dove rimase sotto le macerie Marta Staffa con altre quattro persone.

Le scosse di terremoto furono violentissime e la descrizione dell'arciprete Cucci è davvero impressionante. La chiesa cadde quasi intera *et Turris Campanaria, duobus cum campanis, quasi gladio rejecta in ecclesiam delapsa, in ima sepulcri parte, impetu devenere.*

Non solo S. Lorenzo ma tutta la Calabria rimase danneggiata: « *ulterioris Calabria damma dicere et enarrare superfluum foret; cum ejusdem terremotus fama omnibus peraeque nota, istoriae lumine illustratur* ».

Soltanto Spezzano rimase immune da ogni danno, e una grande processione portò in giro per le vie del paese la Madonna delle Grazie e le Madonne del Carmine e di Costantinopoli con l'Addolorata, che poi tutte rimasero esposte per 15 giorni nella chiesa parrocchiale, dove si celebrarono solenni funzioni di ringraziamento.

Il 1842 l'arciprete Cucci cessò di vivere e i suoi resti mortali furono seppelliti nella chiesa collegiale, in una specie di stipo che trovasi vicino al battisterio.

D. Ferdinando Guaglianone seniore che lo supplì, come economo curato, nel registrare la morte del suo predecessore, non trovò per lui una parola di compianto!

Il Guaglianone aspettò l'arcipretura per tre anni, dal 1842 al 1845, anno in cui ebbe l'investitura primiceriale, che mantenne brevemente fino al 1852, epoca della sua morte. L'arciprete Guaglianone seniore, ottima persona, non fu molto ben visto per gli

opposti sentimenti che esistevano in contrasto fra il reverendo uomo e la irrequieta popolazione, già abbeverata dello spirito animatore dei nuovi tempi. Il primicerio Guaglianone seniore, di vecchia famiglia sanfedista, in quella epoca rivoluzionaria, si mantenne fedele alla Real Casa regnante, mentre i moti del 1844 gittavano la nostra provincia fra le fiamme della rivolta con l'arrivo dei fratelli Bandiera.

Capo X

Il '44 e i Fratelli Bandiera - La rivoluzione del '48 - L'episodio del generale Busacca - I cannoni sul ponte dell'Intavolato - Lo spirito patriottico del popolo spezzanese - Il documento del generale Ribotti - La Giovane Italia - Gli eroi di Campotenese.

Il professore Oreste Dito, nel suo volume « *La Rivoluzione Calabrese nel 1848* » dice che l'infausto tentativo del 15 marzo 1844 fu opera precipitosa degli albanesi in Calabria, che speravano di trovare nella popolazione calabrese gli stessi sentimenti comuni fra loro. Di seicento congiurati, accorsi nel Vallo di Cosenza, non rimanevano, per le disposizioni di Marco Maddaloni, che un centinaio, 47 secondo il D'Ajala; 89 appaiono dal processo, e di questi 34 erano albanesi. Superbi, dice il Dito, questi fieri figli di Albania dall'ingegno arguto in mezzo alla plebe calabrese che li circonda.

Il 1844 era sindaco di Spezzano il dottore D. Francesco Candreva ed erano decurioni Ferdinando Magnocavallo, Nicola Magnocavallo, Francesco Squillace, Francesco Diodati, Luigi Nociti, Angelo Maria Tarsia, Francesco Staffa ed Alessandro Cucci.

Il tentativo rivoluzionario dei Fratelli Ban-

diera fu soffocato nel sangue fra le gole del Vallone di Rovito, ma i sentimenti che lo generarono durarono ancora e scoppiarono violenti il 1848, quando Spezzano fu teatro di importanti episodi della rivoluzione e quando il popolo di questo paese diede preclaro esempio del suo patriottismo (1).

Domenico Mauro fortificava Campotenese, le bande degli armati accorrevano da tutti i paesi della provincia, fortissime le bande di S. Demetrio e di Lungro, animosa la banda di Spezzano Albanese, capitanata da Vincenzo Luci. Il generale Busacca, dopo avere esortato i ribelli a deporre le armi, pensò di agire con la forza, specialmente perché, dopo le sue preghiere, un centinaio di insorti fra siciliani e calabresi aveva posto a ruba quanto contenevasi nel casamento dei signori Gallo in Camerata. Busacca, staccata nella notte dello stesso giorno una colonna ai suoi ordini, la faceva avanzare contro Spezzano, e nelle prime ore del mattino del 22 giugno era a vista del paese. Al rumore che si sparse accorsero i convenuti calabresi ed i siciliani comandati da Ribotti nel numero di circa 4000 ed impegnarono accanito conflitto. Favoriti però gli insorti dalla posizione dei luoghi, dall'artiglieria situata sul ponte dell'*Intavolato*, nonché dal numero di gran lunga maggiore e dalla simpatia della popolazione, costrinsero la truppa borbonica a far ritirata con non lieve numero di morti e di feriti.

Da Spezzano Albanese, gloriosa tappa di questo magnifico episodio rivoluzionario, il generale Ribotti scrisse la seguente lettera al Capo dello

(1) *Decisioni per gli avvenimenti politici di Calabria Citeriore*, Tipografia di Giuseppe Migliacco, Cosenza, 1854.

Stato Maggiore D. Ferdinando Petruccelli in Lungro, lettera che noi rinvenimmo nella raccolta di documenti di Gennaro Marulli in un periodo di pazienti ricerche, quando già eravamo decisi a scrivere la storia di questo paese:

Comando Superiore dell'Esercito Calabro-Siculo.
Signore,

La mattina del 22 corrente ad ore 5 a. m. fummo avvertiti essere le regie truppe a brevissima distanza da Spezzano Albanese e sulla strada consolare che da quest'ultimo Comune guida al Capo Distretto di Castrovillari. A questo avviso ci conducemmo su tutte le alture che dominano colle nostre artiglierie di montagna e di campagna. L'ultimo tratto di via che giunge alle falde dei colli di Spezzano Albanese resta quasi perpendicolare alla linea che essi colli descrivono. Le artiglierie vi furono portate in modo da dominare per intero.

Intanto il nemico, accortosi forse delle eminenze da noi occupate, inviava alcune Compagnie di Cacciatori sulla sua sinistra, forse nell'intenzione di proteggere la ritirata della Colonna, che direttamente si avanzava per la via consolare, ogni qualvolta fosse stata necessità pei regi il respingere.

Ordinai allora che un drappello di volontari si spingesse su quelle alture, che più dappresso stavano ai luoghi donde le due Compagnie dei regi Cacciatori cercavano di inoltrarsi.

Fra i nostri avanzatisi nei campi circostanti alla via Consolare, e le compagnie dei Cacciatori, superiormente designati, s'aprì il fuoco.

Le nostre artiglierie, sebbene a distanza non vicinissima, cominciarono il fuoco, tanto che dopo due o tre colpi di artiglieria sparati dai regi in differenti direzioni (stando i punti da' nostri occupati), questi, sopraffatti da' tiri de' nostri cannoni, si ritirarono precipitosamente per la via donde erano venuti, inseguiti da' nostri, che, accompagnati da due pezzi di montagna, giunsero a Camerata. In questo luogo si diede il fuoco alle proprietà del marchese Gallo.

Intanto che i regi fuggivano, inseguiti da quelli dell'Esercito Calabro-Siculo, le donne del paese di Spezzano accorrevano quali con vino ed acqua a porgere ristoro a' no-

stri prodi combattenti, quali armate di coltello, di spiedo e di altro arnese rurale o domestico.

La gioia era in tutti i volti, tutti animosi accorrevano al piano, grida festose rintuonavano da ogni lato.

Lo spirito del paese si è manifestato con tutte quelle espressioni, che mentre ci assicuravano delle loro intenzioni per la santa causa, promettevano agli empi satelliti del tiranno lo scempio più completo, la più sanguinosa vendetta per tanti torti e tanti affanni barbaramente sofferti.

Ricevo appunto ad ore 9¼ il suo uffizio, che mi dirige da Fermo.

Ha fatto benissimo a ritornare a Lungro, dove Ella si manterrà fino a nuov'ordine, e cercando di aumentare il numero degli armati da tutti i paesi circonvicini, e dei quali mi manderà uno stato numerico preciso.

I regi questa mattina intendevano di coglierci alla sprovvista, ma i nostri bravi li hanno con un fuoco ben nutrito costretti alla fuga fino a Castrovillari.

Sarà compiacente dare informi e ragguagli del Maggiore Serra di che mi fa parola.

Non chiamerà armati né da Campotenese, né da Morano, né d'altro luogo, il quale, per la sua importanza, o vicinanza a Castrovillari, ci potesse fare credere che i regi vi si dirigessero: questa misura è necessitata dal differente piano che per i fatti di questa mattina ho dovuto adottare.

Il Generale in Capo
Ignazio Ribotti

Al Signor Capitano dello Stato Maggiore
D. Ferdinando Petruccelli

Lungro (1)

* * *

In quel tempo Spezzano Albanese era sede dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito Calabro-Siculo e qui risiedeva una grande quantità di truppa, tanto è vero che il sindaco del tempo dott.

(1) Raccolta di Documenti Storici del capitano Marulli.

Francesco Candreva reiteratamente pregava il generale Ribotti per « una assidua ronda di armati in questo Comune onde provvedere alla pubblica tranquillità » e, con altra lettera, gli rivolgeva l'altra preghiera per la istituzione di un Comitato di salute pubblica, onde meglio provvedersi ai molteplici bisogni, perché la Cassa Comunale non offriva somme disponibili per le grandi somministrazioni di viveri; e perché il sindaco si vedeva impotente a fare disimpegnare tutto con piena soddisfazione superiore come avrebbe voluto fare.

Da Spezzano è datato l'ordine del giorno del 23 giugno 1848, firmato dal colonnello Capo dello Stato Maggiore Delli Franci, che qui riportiamo e che con la lettera del generale Ribotti rimarrà documento indimenticabile dello spirito pubblico di questo paese nella rivoluzione del '48.

Stato Maggiore Generale dell'Esercito Calabro-Siculo.
Ordine del Comando Generale del 23 Giugno 1848.
Di guardia allo Stato Maggiore dimani sarà il signor Maggiore D. Carlo Pisano.

Giorno di festa e d'immenso compiacimento fu per noi ieri, quando alla vista della Truppa l'entusiasmo e l'ardore della pugna si manifestava nel più alto grado per la generosa gara tra tutti i Calabri e Siciliani; precisamente negli abitanti di questo caro paese, ove anco le donne armate di spiedi, di bastoni, di coltelli con aria marziale giravano ancor esse alla volta del nemico. S'attaccava la Truppa colla furia del fulmine, colle entusiaste grida di viva la libertà, viva la fratellanza, morte al tiranno; s'incalzava, si fugava inseguendolo fin dentro Castrovillari con estremo e indicibile calore. Giorno veramente di gioia!

E mi è caro manifestare come i Siciliani levavano al cielo il valore de' Calabresi, ed i Calabresi esaltavano i veri Siciliani già usi alle pugne.

L'impareggiabile generosità!
Sia lode dunque ai bravi combattenti, a voi valorosi

degni figli d'Italia rigenerati, voi per cui si può vagheggiare il più lieto avvenire di libertà e fratellanza, di giusto amore patriottico.

Si accolga questa manifestazione di questo Comando Generale, come il più vivo attestato di stima, e di ammirazione, e una parola di affetto a questi buoni e cari abitanti.

Il Colonnello Capo dello Stato Maggiore
M. Delli Franci

* * *

Quando i cittadini, poco fidando nella ottenuta costituzione, istituirono le associazioni segrete della Giovane Italia, sorse una sezione anche in Spezzano Albanese, e di essa fu spirito animatore Vincenzo Luci, che assisteva anche in altre sezioni e specialmente in quella di Castrovillari, della quale era a capo il sacerdote Salerni. L'attività di Vincenzo Luci in quel periodo fu straordinaria e dopo l'episodio già narrato tra gli spezzanesi, i siciliani e le truppe di Busacca, la figura di Luci rimase fortemente impressa all'odio dei reazionari per cui formò oggetto continuo della persecuzione ostinata della polizia. Gli episodi della rivoluzione finirono, i siciliani lasciarono la Calabria, la reazione prese il sopravvento, e nello sbaraglio generale ognuno pensò soltanto alla propria salvezza. Vincenzo Luci si diede allora alla latitanza e rimase così lontano dal paese e rifugiato altrove per oltre due anni, fino al 1850.

Ferdinando I aveva ritirata la costituzione e con forze straniere aveva ripristinato la sua tirannide. Ferdinando II, peggiore dell'avo, il 15 maggio 1848, mitragliava i deputati nel parlamento, riempiva di strage e di rovine la Capitale e affogava nel sangue ogni moto di libertà. I deputati protestarono contro il misfatto e giurarono di rispondere con la rivoluzione.

Giuseppe Mazziotti dice, nella su citata monografia, che solo le Calabrie risposero all'appello e nella rivoluzione si distinnsero gli allievi vecchi e nuovi del collegio di S. Adriano: fra essi il Mazziotti annovera Nicola Tarsia da Spezzano Albanese (1). Era questi fratello di D. Domenico Tarsia (Zinzolo) e zio di Francesco Tarsia, professore apprezzato in Cosenza e scrittore e poeta elegante imparentato alla famiglia Tarsia (Russo).

Dopo l'episodio contro i regi del generale Busacca, dopo l'altro episodio memorando di Gennaro Placco, del quale fa menzione il Settembrini nelle « Ricordanze », dopo le giornate che susseguirono il 27 giugno 1848, pervenne ai liberali la notizia che il generale Lanza, evitando le gole fortificate di Campotenese, poteva da Rotonda attaccare i rivoltosi alle spalle, mentre il Busacca da Castrovillari li avrebbe presi di fronte. Fu allora che Vincenzo Mauro da S. Demetrio, Francesco Saverio Tocci (2) e Nicola Tarsia pensarono di avvicinarsi a Rotonda, di penetrare nel quartiere generale e di uccidere il generale Lanza allo scopo di dare tempo ai rivoltosi. Nelle vicinanze di Rotonda i tre audaci furono scoperti ed arrestati. Richiesti sulle loro intenzioni non cercarono scuse, interrogati chi fossero non risposero, intimati di gridare « Viva il Re! » gridarono invece « Viva la libertà! ».

---

(1) Nicola Tarsia era veramente nativo della vicina Firmo donde traevano origine tutti i Tarsia (Zinzolo).

(2) Fratello di Guglielmo Tocci, deputato al Parlamento e dottissimo uomo; entrambi figli di Francesco Saverio, assassinato dai sanfedisti durante l'occupazione francese.

Il grido dei ribelli provocò uno straziante martirio fino a che Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi e Francesco Saverio Tocci, mutilati per tante ferite, furono lasciati cadaveri a Campotenese, mentre il Tarsia fu gittato in prigione, ove rimase molti anni, fino a quando non fu liberato dai nuovi tempi. Finì la sua vita in Cosenza, dove per parecchi anni insegnò lettere italiane in quella Scuola Normale, della quale fu anche direttore.

Nicola Tarsia, oltre al coraggio leonino che determinava i virili propositi, aveva pure una larga cultura e lasciò, oltre ad importanti manoscritti, pubblicazioni non dimenticate, tutte poi raccolte e custodite dal nipote, professore Francesco Tarsia, ma delle quali oggi non si ha più notizia.

Vincenzo Luci (il Maggiore)

Capo XI

Le sepolture nelle chiese - La costruzione del nuovo cimitero - La Casa del Comune - Le strade - Le fontane - Le scuole - Un istituto di educazione nel Ritiro del Carmine.

Nel 1848, oltre agli episodi politici narrati, avvenne qui, in Spezzano, un fatto d'indole puramente locale che merita di essere ricordato in questo libro di cronaca.

Spezzano Albanese fu uno dei primi paesi della provincia che ebbe un vero e proprio cimitero quando gli altri paesi non pensavano nemmeno a questa radicale trasformazione di luoghi e di sistemi nello interramento dei cadaveri. Fino al 1848 i cadaveri si tumulavano nelle tombe sottostanti al pavimento della chiesa matrice collegiale ed in seguito anche nella Chiesa del Carmine e nella Cappella di Costantinopoli. Nei primi giorni del 1848 fu costruito il primo cimitero, ma nel 25 aprile di quell'anno memorabile fu abbattuto di notte tempo il sacro recinto « per un clandestino moto popolare dei meno istruiti e di donne e di giovanetti inesperti, che vedevano con orrore il seppellimento nel camposanto e non già nelle tombe dei loro genitori ». Il movimento popolare preoccupò il decurionato, tanto che decise di non

insistere più nel nuovo sistema di seppellimento, anche perchè non liete erano le condizioni finanziarie del Comune, esausto per le spese dipendenti dalla rivoluzione e per la cessazione subitanea di ogni introito, ritenendosi ognuno in quell'epoca autorizzato di non pagare più i fitti, i censi, i canoni ed i terraggi alla comunale esattoria. Perciò il consiglio decurionale fu di avviso « di provocare il superiore permesso per seppellire i cadaveri dei morti delle famiglie particolari nelle tombe gentilizie della chiesa collegiale e gli altri di chi mancava di propria sepoltura nelle tombe comuni (varret) della Chiesa del Carmine e della Cappella di Costantinopoli, facultando il parroco di poter ivi permettere le tumulazioni fino alle definitive superiori disposizioni, facultando ancora il sindaco presidente a far pulire a spese della cassa comunale i detti sepolcreti stabiliti per uso comune per urgenza ed in economia, sotto la vigilanza di una deputazione composta da D. Ferdinando Guaglianone seniore, arciprete primicerio, da D. Ferdinando Magnocavallo, supplente giudiziario, da D. Vincenzo Luci e da D. Giuseppe Staffa ».

L'ossario della chiesa matrice collegiale era precisamente dove ora trovansi le ultime stanze del vecchio palazzo Rinaldi (prima Bellezzi), dal lato della porta piccola posteriore di detta chiesa. Quel posto anticamente era chiamato *Cimtori*.

Fin dal 15 agosto 1819 il decurionato aveva deciso per la costruzione del cimitero ed aveva scelto come luogo ritenuto adatto l'orto finitimo alla Chiesa di S. Maria delle Grazie, ma la popolazione fortemente si oppose, perchè la contrada era vicinissima all'abitato e per giunta in prossimità delle pubbliche fontane Pozzo e Colombro. Si soprassedette per tanto alla costruzione, ma intervenne in seguito un decreto reale, 22 maggio 1820, che autorizzava i Comuni vicini a costruire un solo camposanto, per cui l'Intendente raccomandava ai Comuni di Spezzano e S. Lorenzo la costruzione di un cimitero unico. Si perdette così molto tempo perché l'accordo fra i suddetti Comuni non riuscì mai possibile, tanto che, dopo circa dieci anni di inutili e dannose pratiche, il 29 maggio 1839 il decurionato deliberò definitivamente per la costruzione del cimitero in luogo adiacente alla Cappella di Costantinopoli, « che è sita presso a poco ad un miglio lontano dell'abitato, garentito da venti australi, fuori strada, non praticato da gente, molto adatta per il trasporto dei cadaveri, con la cappella già pronta ove possono celebrarsi funebri uffici con tutta possibile decenza ».

In seguito, il 23 marzo 1840, i lavori del cimitero furono iniziati in economia e si provvide alla nomina di una commissione per la sorveglianza dei lavori, nelle persone dei signori D. Francesco Staffa, D. Pietro Guaglianone, D. Francesco Magnocavallo e D. Giovanni Pisarro. I lavori deliberati procedettero molto lentamente e il sotterramento dei cadaveri potè iniziarsi soltanto nel 1848, quando avvenne la sollevazione popolare che noi abbiamo narrata nel principio di questo capitolo.

* * *

L'attività del decurionato nell'anno 1848 fu davvero intensa, specialmente se si tien conto delle convulsioni rivoluzionarie dell'epoca, che poco tem-

po lasciavano alle meditate innovazioni e ai miglioramenti edilizi. Purtuttavia, con una deliberazione del 27 marzo di quell'anno, su progetto dell'architetto Don Francesco Converti da Castrovillari, si provvide alla costruzione della Casa Comunale e se ne diede l'incarico a tal Vincenzo Gabrielli, che ne prese l'appalto, garentito da D. Francesco Dorsa. Prima di tale epoca l'Ufficio Comunale era tenuto in casa Fera, nella vecchia casa Fera, sita nella parte inferiore del paese, dove era situata pure l'abitazione del segretario comunale. Nel medesimo anno furono prese dal decurionato altre importanti deliberazioni riguardanti costruzioni di nuove strade interne, selciature e sistemazioni di strade vicinali e specialmente accomodi e sistemazioni di fontane.

La quistione delle fontane era tenuta in gran conto nell'epoca della quale ci occupiamo, e riandando ad epoche più lontane, fino ai primi tempi del decurionato, spesso ritorna sul tappeto il problema dell'acqua potabile e la preoccupazione perenne di mantenere in buone condizioni igieniche le vasche e i serbatoi delle vecchie fontane e specialmente le zone di protezione, che erano rigorosamente rispettate e nelle quali non si permetteva il pascolo ad una capra.

Era perciò che il paese, con le medesime fontane che oggi abbiamo, diversamente tenute, non lamentava epidemie, non si preoccupava fortemente di nuovi acquedotti e aveva tuttavia, per la buona qualità dell'acqua potabile, una gioventù che andava celebrata in tutta la provincia per la bellezza e per la prestanza fisica.

Le fontane più antiche di Spezzano sono quelle

del Pozzo e di Colombro. Posteriormente fu costruita la fontana Covella, mentre la fontana del Prato è recentissima, perchè fu costruita nella seconda metà dell'Ottocento. Precisamente il 23 marzo 1840 il decurionato deliberò la costruzione di questa fontana e, com'era uso in quei tempi, nominò la solita commissione di sorveglianza nelle persone di Nicola Ligori ed Antonio Barbato.

Fra le deliberazioni del decurionato del 1848 fortemente impressiona quella del 21 ottobre, in cui l'assemblea decurionale si preoccupava delle condizioni nelle quali allora trovavasi la pubblica istruzione, affidata tutta alle cure di un maestro, il canonico D. Michelangelo Diodati che fu l'educatore perspicuo di parecchie generazioni e che lasciò larga rinomanza, per cui ancora viene ricordato dagli ultimi vecchi. Pur non dimeno il consiglio decurionale, con la deliberazione cennata, decideva di istituire in Spezzano un regolare istituto d'istruzione nel Ritiro del Carmine, affidandone le prime cure ai canonici D. Michelangelo e D. Ferdinando Diodati, D. Giuseppe Squillace e D. Giovanni Cucci. In tempi in cui generalmente l'istruzione pubblica non gravava fortemente sui bilanci dei Comuni e su quelli dello Stato, le preoccupazioni e i provvedimenti del decurionato spezzanese provano come sempre questo paese si distinse fra gli altri, per cui giustificata ne era la rinomanza che in quei tempi godeva e che sempre ha mantenuta altissima fra gli altri paesi vicini.

Del resto l'amministrazione patriarcale del decurionato offre continui esempi di larghe provvidenze, e da tutte le pagine appare il grande criterio di onestà che guidava quegli amministratori, che per gli interessi del Comune trepidavano, ri-

guardandoli come interessi personali e di famiglia, per cui mai nessuno mancava nelle riunioni e tutti facevano a gara per contribuire al buon andamento della cosa comune.

Capo XII

Vincenzo Luci nel Castello di Cosenza - La pena delle legnate - Al bagno penale di Procida - L'antica dimora della regina Maria Amalia - Ferdinando II passa da Spezzano - D. Rachele Pace si presenta al re - La commutazione della pena - Luci a Ventotene.

Il 1850 la polizia dell'implacabile governo arrivò a mettere i suoi artigli sulla persona di Vincenzo Luci, che venne rinchiuso nel Castello di Cosenza, tale e tanta era la calca che affollava le carceri dell'inesorabile tiranno. La parte del Castello trasformata in carcere era divisa in due cameroni, l'uno dei quali conteneva i rei politici e l'altro i delinquenti comuni. La notte del 15 agosto 1851, nel camerone dei patriotti, si organizzò una sommossa e una fuga: si prepararono armi, si perforò un muro e, profittando di un momento propizio, nell'alba del 16, i detenuti si slanciarono fuori.

Eravi fra gli altri detenuti Attanasio Dramis da S. Giorgio Albanese che tanta parte ebbe nelle storiche imprese del Risorgimento e che fu tempra coraggiosa di cospiratore e di rivoluzionario. Il Dramis per facilitare la fuga uccise la sentinella messa a guardia del Castello. Accorse in un baleno

la guarnigione, retrospinse gli evasi e represse la sommossa. Per tale fatto l'Intendente Orazio Mazza pensò di gravare la mano sui patriotti. Questi decisero di delegare persona che si fosse recata a loro nome all'Intendenza per rabbonire il Mazza e per evitare le gravissime conseguenze che avrebbero potuto derivare da quel fatto che aveva impressionato fortemente le autorità furibonde.

Come il più intelligente ed il più franco che fra loro si trovasse delegarono all'uopo Vincenzo Luci. Recatosi questi al cospetto dell'Intendente, e fattevi le debite scuse, colui, niente affatto persuaso, persisteva nel suo proposito di repressione, soggiungendo, con sardonico sorriso, che gli evasi, per paura del piombo, avevano sbarrato le finestre coi materassi. A queste parole il Luci sdegnato replicò: « Se avessimo voluto fare davvero nè quel piombo nè i cannoni del vostro sovrano ci avrebbero spaventati ». L'aguzzino, montato in furia, decretò che immediatamente si applicasse al temerario la pena delle legnate e fu subito chiamato il dottor Lepiane per giudicare quante legnate il condannato potesse ricevere. Fu quindi condotto nella cappella dei condannati a morte ed ivi sottoposto all'orribile pena di dodici legnate, seguita poscia da grave e pericolosa piaga, la cui profonda cicatrice restò a ricordargli il fatto per tutta la vita. Quasi un anno dopo, la gran Corte speciale della Calabria Citeriore presieduta dal famoso presidente Corapi, nel giudizio di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, dopo la requisitoria del Procuratore Generale del Re Nicoletti Altimari, condannò Vincenzo Luci a 25 anni di lavori forzati. Per scontare la pena il condannato fu tradotto, nel settembre 1852, nelle famose carceri dette « Bagni di Procida », site

Don Paolo Nociti

Giuseppe Angelo Nociti

nell'antico Castello di Michelangelo D'Avalos Marchese del Vasto, poi riattato, decorato e ridotto a sontuosa dimora di Carlo III di Borbone. Quel Castello, un tempo circondato di grandi delizie e di battute cacce, nell'isola fatata che si specchiava sul mare, era stato residenza prediletta della regina Maria Amalia, consorte di Carlo III, che a lei preferì la giunonica principessa di Stigliano, fra le dame del regno la più liberale e magnifica. Nei lussuosi saloni del Castello di Procida le dame si addestrarono al minuetto per il ballo sontuoso di corte nel carnevale del 1737. Quel castello fu poi ridotto a bagno penale ed ivi furono chiusi a soffrire le pene più dure i patriotti italiani: da Settembrini a Poerio, da Imbriani a Spaventa.

Nell'ottobre dell'anno 1852 re Ferdinando di Borbone fece il suo viaggio nelle Calabrie ed il 5 di ottobre arrivò a Spezzano Albanese in carrozza scoperta, scortata da un esercito di diecimila uomini, di cui la metà era composta di svizzeri. Due giorni prima era deceduto in Spezzano un fratello di Vincenzo Luci, che aveva nome Nicola, e tutta la famiglia era chiusa nel lutto più profondo, ma la madre di Vincenzo Luci, D. Rachele Pace, ebbe la forza di recarsi personalmente a prostrarsi ai piedi del tiranno, onde chiedere grazia per il figliuolo sepolto nelle galere. Il re Borbone si commosse e ridusse la pena di 25 anni di lavori forzati a quella di 12 di reclusione.

Fu così che dai « Bagni di Procida » Vincenzo Luci fu trasportato a Ventotene.

Capo XIII

La morte dell'arciprete Guaglianone seniore - D. Paolo Nociti - Giuseppe Maria Nociti reale accademico pontaniano - Il colera del 1854 - L'uccisione del medico Staffa.

Nel 1852, su voto espresso dal Consiglio Provinciale, S. M. Ferdinando II con suo reale rescritto del 5 luglio dispose per la istituzione di una Sotto Direzione Postale in questo nostro paese ed in seguito, con una seconda determinazione del Consiglio ordinario di Stato del 1° novembre dello stesso anno, S. M. Borbonica volle prescrivere che la spesa necessaria per l'apertura di detto ufficio fosse messa a carico del Comune. Tale pratica nella seduta decurionale del 20 maggio 1852 il sindaco presidente D. Nicola Guaglianone portò alla decisione del collegio, il quale si compiacque del rescritto sovrano e della degnazione di S. Maestà e la ringraziò dei favori speciali « e della munificenza sovrana che spesso spandeva su questo paese e che questo popolo aveva sperimentato in vari rincontri » e considerando l'importanza del Comune, la sua posizione topografica e i benefici che potevano derivare dallo istituendo ufficio, deliberò una somma di annui ducati ottanta per le spese occorrenti per pigione e « diritti di banca e burò ».

Nello stesso anno 1852 cessò di vivere D. Ferdinando Guaglianone seniore. In quel medesimo anno e precisamente nel giugno fu nominato arciprete primicerio una luminosa figura di sacerdote, del quale ancora resta il ricordo come di un uomo che nella vita è passato pregando e beneficando. D. Paolo Nociti potrebbe davvero chiamarsi l'Arciprete Santo. Fu anch'egli latinista elegante e spirito squisitamente conformato. Di lui restano vari manoscritti, che dimostrano il suo ingegno perspicuo e la sua cultura profonda.

Nell'aprire il primo libro del suo governo parrocchiale D. Paolo Nociti si presenta con le parole seguenti: « *Ego Paulus Nociti de Spetiano Albanensi filius D. Antonii Nociti et D. Juliae Staffa, conjugum defunctorum de praedicta civitate, natus mense Januario anni 1799, Archipresbyterio Tarsiae functus, ad quem erectus fueram mense Julio anni 1825 ab Excellentissimo et admodum Reverendo Rossanensi Archiepiscopo D. Carolo Puoti, sub rege Francisco I, et Summo Pontifice Leone XII, designatus fui Primicerius curatus insignis collegiatae Ecclesiae Spetiani praedicti die 25 Maji anni 1852 ab excellentissimo et admodum Reverendo Rossanensi Archiepiscopo D. Petro Cilento, sub rege Ferdinando II, et Summo Pontifice Pio IX, quos Deus sospitet, et in possessionem ejusdem dignitatis immissus die 30 ejusdem mensis post missarum solemnia recurrente Dominica Pentecostis* ».

I tempi stavano per maturare, il Regno di Napoli incominciava ad essere minato dal piccone demolitore e fu gran ventura se in quell'epoca difficile si trovò a capo della chiesa di Spezzano D.

Paolo Nociti, che dagli spezzanesi fu profondamente amato, che seppe comprendere lo spirito dei tempi e per l'alba radiosa educò una generazione di giovani che gli fu devota e che l'amò in una forma davvero commovente, tanto che sono passate quattro generazioni e di Don Paolo Nociti ancora si parla come di un santo e non è dimenticato l'episodio del venerando arciprete che tornò scalzo da Tarsia, perchè aveva date le scarpe ad un mendicante cieco.

Don Paolo Nociti era fratello di quel Giuseppe Maria Nociti (1) che fu uno dei letterati più illustri del Regno di Napoli nella prima metà dell'Ottocento. Laureato in legge, lettere, filosofia e medicina, fu vice presidente dell'Accademia Pontaniana, fra le più importanti d'Europa ed ancor oggi massimo istituto di cultura dell'Italia Meridionale.

Giuseppe Maria Nociti scrisse e pubblicò saggi di opere importantissime. Specialmente notevoli sono: « *Gli Aforismi* », tip. Raffaele Manzi, Napoli 1830; il « *Ragionamento sulla lingua italiana* », Stamperia dell'Aquila, Napoli 1839; il poemetto « *A Momo* », Tip. Manzi; e degni di speciali menzione il « *Saggio riepilogativo in terza rima della Divina Commedia* », dove Giuseppe Maria Nociti raggiunse perfezioni non comuni, rivelandosi fra i più illustri dantisti di quella epoca. Nella

(1) Anno Domini 1792 die octava m. aprilis terrae Spetiani. Ego infrascriptus Archipresbiter baptizavi infantem die sesta dictum natum ex magnifico D. Antonio Nucito et D. Julia Staffa coniugibus, cui est impositum nomen Joseph Maria. Patrini fuerunt magnifici Joseph Staffa filius magnifici Joannis et Martha Brunetti coniugum.

Archivio Parrocchiale, Vol. 14 (1792-1801) - Arciprete Fronzini

raccolta di poesie del Nociti pubblicata dal Manzi si leggono versi di mirabile fattura e vi sono delle canzoni e dei sonetti che potrebbero essere firmati dai più illustri uomini della nostra letteratura, come per esempio il sonetto « Alla nostra lingua » (1), che è componimento perfettissimo del genere e sembra scritto dal Monti o dal Foscolo.

E' gran peccato che i pochi lavori pubblicati da questo nostro eminente scrittore non siano molto noti alle moderne generazioni, che conoscono il nome del Nociti soltanto per averlo letto in qualche enciclopedia. E' gran peccato che queste poche opere non si siano pubblicate in nuove edizioni, come è peccato grandissimo quello di non aver riordinato i molti manoscritti e le comunicazioni accademiche di questo letterato che fu gloria grandissima del nostro paese.

Giuseppe Maria Nociti nacque il 6 aprile 1792, visse in Napoli dove ebbe cattedra fiorentissima e fu amato e rispettato dai più illustri letterati dell'epoca, con parecchi dei quali, su quistioni linguistiche e letterarie, sostenne dotte e vivaci polemiche, fino a quando nel 1842 inaspettatamente morì

(1) Simile al fiero padre, al ferreo Dante,
Surse possente l'itala favella:
Piacque di Laura al vate, e allor più bella
Cantò più dolce e fu vezzosa amante.
Ma il vario Ludovico a forme tante
Piegolla e volse, e poi cotanto snella
Indi n'uscìo, che la virtù novella
Già le splendea negli atti e nel sembiante.
Venne e l'epica tromba il buon Torquato
Le porse; e sì ne fu l'etra percossa,
Ch'Ella ammirò la propria lena e 'l fiato.
Da strani scherni al fin colpita e mossa
Calzò il coturno; e l'Astigiano irato
Mostrò mancarle il loco e non la possa.

in Fornelli (Molise), dove si era recato per qualche giorno fra i parenti della sua consorte. Il ritratto di Giuseppe Maria Nociti avrebbe dovuto prima di ogni altro ornare le pagine di questo libro, ma non abbiamo potuto rinvenirlo per quanto lunghe ed accurate siano state le nostre ricerche, perchè forse si trova chiuso nelle vecchie librerie dove le nipoti dello scrittore conservano i manoscritti, vietando malauguratamente agli studiosi ogni tentativo di ricerche, che avrebbero potuto certamente illustrare opere insigni e portare maggior lustro a questo paese.

* * *

Unico figlio di Giuseppe Maria Nociti fu Giuseppe Angelo, che visse nella seconda metà dell'Ottocento e che fu anch'egli scrittore valoroso, autore di molte opere delle quali fu pubblicato soltanto qualche saggio come « *L'Orario della Divina Commedia* » — che sembrò strano agli stolti, ma che fu lodato da dantisti illustri fra cui lo Scartazzini — e la magnifica traduzione in terza rima della metrica di Orazio. Tutta la rimanente opera di Giuseppe Angelo resta manoscritta, forse negli inviolati scaffali o forse malsicura e nomade presso il figliuolo Pasquale che vive da molti anni nel Sud America.

Giuseppe Angelo Nociti, che scrisse anche un vocabolario della lingua albanese, fu un appassionato studioso del Petrarca del quale lasciò un vasto ed eruditissimo commento. Anche negli ultimi anni il vecchio letterato passava le notti insonni allo studio del suo autore preferito e con una antica edizione del cantore di Laura finì la vita accanto

al suo tavolo di lavoro, ucciso da un colpo di apoplessia in una notte decembrina del 1899. Era nato nell'ottobre del 1831.

* * *

Nei primi anni dell'arcipretura del Nociti, e precisamente nel 1854, Spezzano fu afflitta dal colera, per cui la popolazione rimase impressionatissima, specialmente per gli strani significati che in quell'epoca si davano a tale morbo.

L'epidemia colerica si sviluppò in Spezzano il 29 ottobre del 1854, ed il 14 dicembre del medesimo anno il decurionato, sindaco presidente il dottore Nicola Guaglianone, disponeva un compenso al dottore Vincenzo Caldora che « *per oggetto dello sviluppo del morbo colerico era venuto in Spezzano per unirsi con questi professori Sanitari per stabilire un metodo curativo ed indi continuare nell'assistenza e guarigione degli ammalati* ». Tutto ciò in ossequio alle disposizioni contenute nei « *venerati uffizi del signor Sotto Intendente* ». La deliberazione fa notare che tutti gli attaccati dal morbo guarirono, che l'epidemia durò per quaranta giorni, per cui il decurionato premiò l'opera del dottore Caldora con una somma di ducati cento. I servizi pubblici furono in quell'epoca presieduti da una commissione sanitaria formata dal sindaco presidente dottore Nicola Guaglianone e dall'arciprete primicerio D. Paolo Nociti.

* * *

Nel medesimo anno 1854 Spezzano rimase atterrita per un gravissimo fatto di sangue, avvenuto il giorno 3 del mese di gennaio. Nella vigna Staffa,

poi acquistata dal signor Vincenzo Longo, venne trucidato il dottore D. Francesco Staffa, figlio del defunto D. Andrea, anch'esso medico, e di D. Macrina Tocci. L'omicidio fu commesso a scopo di rapina da malfattori forestieri, i quali speravano di trovare nella casa di campagna molte somme, perchè il dottore Staffa — uomo strano e solitario — era ritenuto in quell'epoca persona molto denarosa. Nel registro parrocchiale dei morti l'arciprete D. Paolo Nociti scrive una pagina intera di bel latino per descrivere la strage. Gli amici ed i familiari erano impressionati della sparizione del povero Don Ciccio. Ecco il testo della predetta pagina: « *Non amplius eo die, neque postero visus fuit; nec tamen quisquam eisdem diebus eum defuisse animadvertit. Animadversum est mane diei quintae dicti mensis, cum domus eius, cuius janua intus non erat clausa sero inventa fuit despoliata rebus pretiosiribus. Tum quaesitum fuit diligenter de eo in ipsa domo, nec invento, statim cursum est ad vineam, in cuius casa inventum fuit cadaver eius pectore transfosso gladio, guttureque reciso, atque a muribus facie manibusque corrosis. Flagitiosorum hominum duritiem scelerata fame auri istigatam tam fore audacem, eheu miser!, non dubitavit. Comunis civium opinio est grassatores ideo eum occidisse ne ipse rapinam quam utique nocte quae sequebatur passurus erat ab eis, quamque illi, ut videtur, sperabant fore pecuniae copiosam, patefacere posset* (1) ».

L'inverno dell'anno 1854 fu rigidissimo; nessuno dei vecchi ricordava mai un freddo così intenso. Vi furono gelate terribili, tanto che la campana della chiesa matrice e quella di Costantinopoli rimasero gravemente lesionate, per cui fu necessario fonderle e rinnovarle.

(1) Archivio Parrocchiale, registro morti — Arciprete Nociti, pag. 30.

* * *

Le deliberazioni del decurionato, negli ultimi anni specialmente, furono assai provvide e dal 1852 al 1857 furono completate una quantità enorme di opere pubbliche con un grande progetto dell'ingegnere D. Antonio De Novellis, già incaricato fin dal 1847, quando era sindaco presidente del decurionato D. Francesco Candreva. Il progetto De Novellis comprendeva una sistemazione organica di tutte le strade dell'abitato e per quel progetto si trovano aperte tra la Strada Nazionale e la strada Plebiscito tutte le traverse che quando furono completate hanno dovuto dare al paese un aspetto assai decoroso, perchè quasi tutte le strade aperte erano larghe e ben fatte. In quell'epoca fu sistemata pure e selciata la strada Plebiscito. Il lavoro generale di sistemazione fu diviso in sei tronchi ripartiti in sei esercizi finanziari, con una disposizione di bilancio di ducati settecentoquaranta per ogni esercizio. Nè le provvidenze si restrinsero alle sole strade interne, perchè il 2 marzo 1856, sempre su progetto del De Novellis, poi corretto dall'ingegnere D. Alessandro Zecca, si deliberò l'apertura della strada che da Spezzano conduce a S. Lorenzo del Vallo e che fino alla Cappella di S. Domenico fu costruita a spese del nostro Comune e da questa cappella in poi a spese del Comune finitimo. La somma erogata per tale lavoro dal Comune di Spezzano fu di ducati cinquecentocinquanta.

Il 2 dicembre dello stesso anno il decurionato, presieduto da D. Vincenzo Cucci, su progetto di D. Francesco Converti da Castrovillari, provvide alla costruzione della strada che dall'abitato di Spezzano conduce nella campagna « delle vaste tenute in contrada Saetta ed in altre contrade di questo tenimento ». Tale importante lavoro costò al Comune la somma di ducati ottocentosessantasette.

Motus in fine velocior: ci avviciniamo al 1860 e l'opera provvida del Consiglio decurionale continua sempre più intensa. Il 1857 l'amministrazione, affermando sempre più il diritto di patronato sulla Chiesa della Collegiata Insigne, sempre su progetto del De Novellis, provvide a sostituire con basole di pietra viva il vecchio pavimento a mattoni e ne diede incarico all'appaltatore Vincenzo Concistrè, garante Lorenzo Diodati, scarpellino tal Giuseppe Jannini.

La pietra delle basole fu scavata in contrada S. Elia in tenimento di Frascineto. La superficie del pavimento da rinnovare risultò di palmi quadrati quattromila novecentosessanta e tutta la spesa occorsa fu di seicentoventi ducati.

Provvidenze straordinarie ogni anno: il 13 maggio 1857 l'Amministrazione Comunale definì le pratiche, ch'erano state iniziate fin dal 5 luglio 1852, per la istituzione « della stazione di *telegrafia elettromagnetica,* in questo Comune » e provvide per l'apertura degli uffici nei locali del palazzo Chefalo.

Ancora il 27 maggio 1858, su progetto dell'ingegnere Pietro Giunti, si diede in appalto l'ultimo tronco di strade interne che si innestò col primo tronco del progetto generale e che dalla regia strada, e precisamente dalla Casa Comunale nuova,

« si dilunga fino al primo tronco della strada interna presso le case dei signori Marchianò e Arabia », innestandosi così all'importante strada Plebiscito ch'era stata ricostruita il 1° settembre 1852.

E' doveroso ricordare che in questo periodo laboriosissimo, durante il quale fu rinnovato e ricostruito tutto il paese, le Amministrazioni Comunali furono due: la prima, dal 1852 al 1856, presieduta dal dottore Nicola Guaglianone, e la seconda, dal 28 luglio 1856 al 2 novembre 1858, presieduta dall'avvocato Vincenzo Cucci. Dopo il 1858 succede una certa stasi nella provvida opera amministrativa; l'ambiente è turbato dalla politica; gran parte degli amministratori, nelle associazioni segrete, lavorano per la rivoluzione imminente, e gli interessi comunali diventano interessi di secondo ordine. Il 1858, sebbene v'è un altro anno ancora, si può dire definitivamente finita la storia gloriosa del decurionato.

Capo XIV

L'attentato di Agesilao Milano - La fuga di Antonio Nociti sul piroscafo inglese - L'arresto dei Rinaldi - Gennaro Mortati e Giuseppe Marchianò.

Le condizioni politiche nel Regno di Napoli erano diventate sempre più gravi. Nel dicembre del 1856, mentre si svolgeva al Campo di Marte la grande rivista dell'Immacolata, nella quale il re Ferdinando abbagliava Napoli con lo schieramento dei suoi eserciti, che facevano ala al passaggio del reale corteo, un soldato uscì dalle file con la baionetta in avanti e colpì il monarca nel petto, in mezzo allo stuolo esterrefatto dei suoi generali. Quell'audace era l'albanese Agesilao Milano da S. Benedetto. La impressione a Napoli fu immensa e la persecuzione degli amici del Milano fu incessante (1).

Uno dei maggiori perseguitati fu Antonio Nociti, nato in Spezzano Albanese il 1830 da Luigi Nociti e da D. Maria Lucrezia Bevaqua, che allora abitava in Napoli a via Forno Vecchio con Domenico De Stefano da Rossano e Pugliese da Bocchigliero. Narra il De Cesare nella sua magnifica opera « *La fine di un Regno* » a pag. 212 del vol. I:

« In quei tempi si riuniva nel caffè De Angelis presso il largo della Carità un gruppo di giovani liberali, quasi tutti studenti. Ricordo Cesare e Giuseppe De Martinis da Cerignola, Tommaso Arabia da Cosenza (1), Giovanni D'Erchia da Monopoli, Antonio De Santis da Altamura, Vincenzo osentino da Palmi. Erano tutti cavurriani e non vedevano salute per Napoli che nel Piemonte e in Casa Savoia. Quello stesso caffè era frequentato dal Nociti, amico loro, però mazziniano molto caldo — ed in stretti rapporti, col gruppo mazziniano di Napoli — onde fra lui ed i suoi amici moderati non eran infrequenti le dispute, i dissensi e qualche volta anche i pugni. Tranne il Nociti nessuno di quelli conosceva il Milano. La sera dopo l'attentato, certo De Stefano, amico e casigliano del Nociti, richiese per questi un asilo a Cesare De Martinis e all'Arabia.

« Il Nociti si era per un momento rifugiato in casa di un signore inglese in via Chiaia; l'Arabia andò a prenderlo e col De Martinis lo condusse prima in casa di Francesco Napoli e poi presso lo scaccino della Chiesa a Montecalvario, albanese anche lui. La polizia ricercava pure il Toscano, ma anche questi si era unito al Nociti. Ad un tratto la casa dello scaccino fu visitata dalla polizia, ma i due ricoverati, scavalcando i tetti, potettero rifugiarsi in casa di Vincenzo Cosentino. Però a Napoli non erano sicuri; la polizia li cercava attivamente e su entrambi pose una taglia. Fu allora che per trovare un asilo meno pericoloso, Giovanni

(1) Fu subito destituito l'Intendente di Cosenza Achille Landi, minacciato di chiusura il collegio albanese di S. Demetrio e destituito il degnissimo rettore D. Vincenzo Rodotà.

(1) Tommaso Arabia da Cosenza, che aveva parenti in Spezzano, fu fratello di Francesco Saverio Arabia, penalista fra i maggiori e poi procuratore generale della Corte di Cassazione, di Luigi, valoroso ingegnere e autore del progetto della ferrovia Potenza-Metaponto, e di Giuseppe, che fu avvocato principe del foro di Cosenza. Tommaso Arabia fu consigliere delegato della prefettura di Napoli, poi prefetto di Sassari, di Pesaro e di Brescia e per i suoi grandi meriti fu nominato Consigliere di Stato. Ha scritto non poche monografie e un apprezzatissimo trattato di Diritto Costituzionale.

Marini, figliuolo dell'illustre giureconsulto Cesare Marini da S. Demetrio Corone, il De Martinis e l'Arabia si rivolsero a D. Giulia Pandola, vedova del barone Gennaro Compagna. Il Marini era amico dell'abate Gradilone, aio delle figlie della baronessa — albanese anche lui e liberale — ma sopra tutto rispettabile persona.

« Donna Giulia offerse il Castella di casa Pandova — a Lauro — e colà i due fuggiaschi rimasero parecchi giorni. Ma non erano sicuri neanche in quel luogo. Occorreva farli imbarcare a qualunque costo. De Martainis si rivolse a Ferdinando Mascilli — al gran padre dei patrioti e cospiratori — ma il Mascilli, dopo pochi giorni, fu arrestato anche lui.

« Sua moglie D. Rosalia Cianciulli, per mezzo del dottor Poppi e del Read corrispondente del *"Times"*, *ottenne* che il Nociti ed il Toscano fossero raccolti sulla *Surprise* — Corvetta inglese — la quale portava a Napoli la corrispondenza politica. Un barcaiuolo, cui furono date cinque piastre, portò in salvamento i due fuggiaschi a bordo del legno inglese.

« Il Toscano scese un anno dopo a Sapri con Pisacane e Nicotera, gloriosa vittima dei suoi ideali repubblicani, ed il Nociti entrò nell'esercito garibaldino, poi nel regolare, ed è morto da pochi anni col grado di maggiore ».

* * *

Antonio Nociti e Attanasio Dramis erano gli amici più intimi di Agesilao Milano, ma dopo l'attentato quasi tutti gli studenti albanesi residenti a Napoli furono arrestati e fra essi Orazio e Francesco Rinaldi col vecchio padre notaro Don Giovanni Andrea, che s'era recato a Napoli per curarsi di una sua malattia e per rimanere un po' coi figli che in quella città studiavano. Per intercessione del Principe di Piedimonte, potentissimo signore

del Regno, sollecitato da Gennaro Cassiani (1), giovanissimo studente in matematica del Piedimonte prediletto, il vecchio notaro Rinaldi ed il figliuolo Francesco furono rilasciati, liberi di partire per il loro paese, mentre fu trattenuto nelle buiose di S. Maria Apparente Orazio Rinaldi, maggiormente indiziato, e che per quattro anni rimase a soffrire nella orrenda galera. Furono anche arrestati in quell'epoca Giuseppe Marchianò e Gennaro Mortati, che per uscire dalle carceri dovettero aspettare gli albori del 1859, quando il re Borbone morì corroso dai vermi e quando il trono del suo successore era minato per la vittoriosa guerra contro l'Austria.

In quell'anno lasciò Ventotene anche Vincenzo Luci, il quale tornò a Spezzano, non certo pentito, e cominciò subito a consacrarsi intero alla causa della imminente rivoluzione.

---

(1) Gennaro Cassiani, il mio genitore da me teneramente amato, nacque in Spezzano Albanese nel marzo del 1835, morì nell'aprile 1925 nella tarda età di novant'anni compiuti. Studiò matematiche nell'Università napoletana, fu incaricato delle operazioni demaniali e collaborò efficacemente con Carlo Pancaro nell'opera sua maggiore in tutti i comuni della Provincia, lasciando ovunque rinomanza di grande onestà. Resse in Spezzano e poi in Cosenza l'Ufficio di Espropriazione nella costruzione del tronco ferroviario dal Capoluogo a Sibari. Fu ufficiale di Garibaldi e combattè da valoroso nella giornata del 1° ottobre 1860, sotto le mura di Capua.

L'8 giugno 1904, Orazio Rinaldi — ricordando, in una lettera al suo vecchio amico, l'episodio del suo arresto — così scriveva a Gennaro Cassiani: « *Tu mi confortasti con affettuose premure nel 1866, quando provvedesti a far liberare il buon padre mio, che sempre, ahimè, rimpiango, con mio fratello, mentre i Borboni mi seppellivano nelle buiose di Santa Maria Apparente; e lo ricordo sempre compreso da somma gratitudine!* ».

Capo XV

Le ultime sedute del decurionato - Eloquenza delle carte - Garibaldi in Sicilia - Il reggimento Pace - Il battaglione Luci - Le vicende di Giuseppe Marchianò - L'episodio di piazza Carolina e il capitano Potenza.

Nella fine del 1859 le ultime riunioni del decurionato spezzanese erano quasi deserte.

L'ambiente paesano era saturo di entusiasmo per i nuovi tempi, la fine della tirannia era nei voti di tutti, gli avvenimenti si affrettavano col desiderio, le riunioni dei liberali erano continue.

Nelle penultime sedute del decurionato il sindaco Candreva vide la sala vuota; i soli decurioni presenti furono Don Pietro Guaglianone, Giuseppe Barbato e Don Pietro Brunetti. Nel libro delle deliberazioni l'ultimo verbale del settembre 1859 non è firmato da nessuno, è scritto con grafia incerta, non è completo, manca perfino della firma del sindaco.

Come sono eloquenti talvolta le mute e fredde pagine dei registri!

La rivolta già brontolava in Sicilia; veniva il 1860, la fine dei Borboni, la riscossa, l'Unità d'Italia.

Antonio Nociti

Giuseppe Marchianò

Francesco Pagliaminuta Sciosciò

Mentre così procedevano gli eventi, Antonio Nociti era esiliato in Malta, ivi sbarcato dal vapore « Surprise ». A Malta egli si affratellò col generale Nicola Fabrizi, che poi tanta parte ebbe negli ultimi avvenimenti dell'Unità d'Italia.

Giuseppe Garibaldi intanto, alla testa dei Mille, nel maggio del 1860 sbarca in Sicilia, e nel giugno viene in Calabria. Tra giugno ed agosto tutta la Calabria è libera e Spezzano, già matura per le nuove imprese, organizza nuovamente la sua schiera di volontari, che agli ordini di Vincenzo Luci si unisce al reggimento comandato da Giuseppe Pace, che tanto poi si distinse sotto le mure di Capua nella memorabile giornata del 1° ottobre 1860. Il battaglione Luci era diviso in cinque compagnie, delle quali la prima era comandata dal capitano Francesco Fera e le altre quattro dagli ufficiali Gennaro Cassiani, Emilio Chefalo, Eugenio Greco e Giulio Luciano Longo.

Era *porta bandiera* Nicola Pisarro e cappellani D. Costantino Tarsia e D. Decio Chefalo.

I sergenti erano: Antonio Liguori, Domenico Tarsia, Luigi Staffa, Francesco Cucci (Savoia), Peppino Marini.

I caporali: Domenico Marchianò, Francesco Chiurco, Francesco Pagliaminuta, Costantino Salimena, Francesco Bonanno, Francesco Scorza, Angelo Maria Liguori.

Le camice rosse: Antonio Longo, Giuseppe Bosco, Agostino Bruno, Paolo Squillaci, Pietro Sprovieri, Francesco Patitucci, Giuseppe De Luca, Federico Credidio, Vincenzo Diodato, Francesco Alfano, Giuseppe Cairo, Gaetano Pignataro, Giuseppe Oriolo, Giuseppe Leone, Michelangelo Credidio,

† di Nicola e Pasquale Andreo

Vincenzo Guaglianone, Raffaele Credidio, Giuseppe Santoro, Antonio Gabriele, Giacomo Russo, Gaetano Calderaro, Antonio Blundi fu Pietro Paolo, Giuseppe Gullo, Vincenzo Salimena, Gaetano Mazzarini, Vincenzo Fazio, Antonio Concistrè, Alfonso Chiurco, Nicola Crudo, Nicola Rio, Giuseppe Patitucci, Angelomaria Blundi, Giovanni Credidio, Giuseppe Armento, Francesco Credidio, Gennaro Braile, Antonio Diodati, Vincenzo Russo, Saverio Luci, Giuseppe Attanasio, Ettore Candreva, Lorenzo Guaglianone, Raffaele Sulla, Giuseppe Campolongo, Michele Mancini, Vincenzo Mauro, Pasquale Chiappetta, Achille Oriolo, Pietropaolo Aita, Nicola Minisci, Domenico Toscano, Francesco Tursi, Francesco Amantea, Pasquale Cicero, Pasquale Furgiuele, Pietro Alfano, Alessandro Siruffo, Domenico Paternostro, Antonio Mazzullo, Francesco Taranto, Paolo Caputo, Gaspare Conte, Vincenzo Cosentino, Giuseppe Gattabria, Raffaele Campolongo, Stefano Cimino, Vincenzo Schifino, Salvatore Savasto, Nicola Candreva, Giuseppe Capparelli, Domenico Magnocavallo, Giuseppe Gullo fu Vincenzo, Pasquale Tarsia, Peppino Zappa, Nicola Bianchi, Luigi Credidio, Luigi Paternostro, Giovanbattista Vincieri, Giuseppe Pesce, Michele Fronzino, Domenico Molfa, Antonio Leone, Vincenzo Novello, Gaetano Quintieri, Giuseppe Oliveto, Eugenio Greco, Luigi Muzzillo, Giuseppe Nocito, Giuseppe Scorza, Nicola Abruzzese, Ambrosio Frega, Vincenzo Buono, Francesco Cucci, Ambrosio Diodati, Alessandro Nemoianni, Vincenzo Concistrè, Francesco Spada, Antonio Ciliberti, Giovambattista Luci, Michelangelo Bonvenuti, Giovanni Greco, Domenico Cipolla, Costantino Solimena, Alessandro Marchianò, Antonio Parrotta, Lucio Marzullo,

Francesco Quaglia, Alessandro Cucci, Leonardo Mainieri.

Il 28 giugno di quell'anno, in Napoli, per una sommossa di popolo, che reclamava la liberazione dei reclusi calabresi, venne dato dalla Reggia l'ordine della scarcerazione e poi dalla Reggia stessa un secondo ordine al capitano Potenza — sotto pretesto di sedare il tumulto — d'uscire incontro ai liberati e fucilarli. Il larghetto Carolina fu il teatro dell'eccidio. Giuseppe Marchianò cadde colpito da due ferite mortali al polmone ed all'inguine destro. I compagni ed il popolo si dispersero, la piazza diventò deserta. Un passante vide quel corpo esanime e lo trascinò dietro un portone. Poco dopo un gendarme, dalla cera sinistra, ricercava l'uomo caduto, ma la pietà popolare aveva già trasportato il Marchianò all'Ospedale dei Pellegrini, dove per le cure del chirurgo Olivieri guarì completamente (1), e fu poi capo di sezione al Ministero di Grazia e Giustizia e ispettore centrale dell'Economato Generale.

Giuseppe Marchianò fu uomo di vasta erudizione, di grande bontà e di non comune rettitudine. Era nato in Spezzano Albanese l'8 gennaio 1830 e morì in Napoli il 7 aprile 1902.

---

(1) Ai Pellegrini il Marchianò fu visitato dall'ambasciatore d'Inghilterra che riferì al Primo Ministro Gladstone il fatto barbaro, indice eloquente della ferocia borbonica. Il ferito, che prima non era guardato di buon occhio, dopo la visita del diplomatico inglese fu circondato ai Pellegrini di speciali cure e l'episodio forse non fu ultima causa dell'azione energica di Gladstone contro l'esosa dinastia.

Capo XVI

Luigi Cairoli a Spezzano Albanese - La sua visita in casa Rinaldi - Orazio Rinaldi.

Nel giugno il largo Carolina è macchiato dal sangue di Giuseppe Marchianò, nel luglio e nell'agosto la Calabria è liberata da Garibaldi che ruggiva il celebre messaggio inciso nella colonna di Soveria. Il 3 settembre Luigi Cairoli scriveva da Spezzano la lettera che riportiamo e che è un titolo gentilizio per il nostro paese. Aveva assistito al passaggio dell'esercito al di qua dello Stretto, aveva toccato il suolo calabrese ed aveva partecipato alla marcia vittoriosa, che in pochi giorni condusse i garibaldini in Campania. La lettera che ci riguarda fu l'ultima che Luigi Cairoli scrisse alla madre donna Adelaide, perché poi si ammalò e le cure dei medici e degli amici non valsero a guarirlo dal tifo e dalla miliare e il giovinetto eroe morì il 18 settembre di quell'anno.

Spezzano Albanese, 13 Settembre 1860

. . . . . .

A proposito della Corsa, sappi, Mammina, che non ho ancora perduto nulla delle mie cose, e dimmi bravo, che lo merito, perché di noi non trovi forse quattro sopra dieci

che possano dire altrettanto. Di tanti disagi trovammo un carissimo compenso qui a Spezzano, dove fummo accolti in una famiglia cordialissima, simpaticissima; essa si compone di due giovani fratelli che avranno press'a poco l'età di Benedetto, e del loro padre ancora vegeto e robusto, quantunque arrivato forse già ai 60 anni.

La semplicità affettuosa di questa famiglia non si può tradurre a parole: entrammo quando essi cominciavano appena il loro pasto della sera; s'alzarono, ci abbracciarono, accostarono al desco due altre sedie, e vollero dividessimo con loro la cena: tutto questo nello stesso modo che s'adoprerebbe con fratelli da lungo tempo aspettati.

Di quei giovani uno subì più di 40 mesi di carcere duro a S. Maria Apparente in Napoli, implicato nell'affare del povero Milano; era stato condannato a 20 anni di carcere duro; fu salvato dalla orribile pena dalla morte di Re Ferdinando, altrimenti Bomba di felice memoria. In questi giovani trovammo coltura molta, erudizione, conoscenza della storia del nostro paese, ed avido desiderio di tutto ciò che vi ha qualche rapporto; essi hanno conosciuto a Napoli il nostro Prof. Tommasi e gli mandano i loro più cordiali saluti; il loro nome di famiglia è Rinaldi. Uno dei figli fu educato nel Collegio Italo-Greco col povero Agesilao Milano, e gli era intimo amico.

Spezzano Albanese è in magnifica posizione; l'aria che vi si respira è eccellente: la malaria perde il suo dominio a Tarsia lontano di qui 4 miglia sulla strada del Vallo di Cosenza: è un paese montano piuttosto grande, si trova di contro al golfo di Taranto, alla distanza di non più di 6 miglia dal Mar Ionio, di cui si domina gran parte. Questo comunque ne è uno dei pochi della Calabria Citeriore che sono abitati, ed anzi furono costruiti da quella colonia di Albanesi che fuggirono la tirannia mussulmana or sono 400 anni, sulel coste ospitali del Jonio. E i figli di quei generosi che preferirono l'esilio alla servitù, si sono serbati degni dei loro padri; qui nell'ultima classe del popolo trovi impresso il sentimento della dignità umana e della indifferenza di qualsiasi giogo, in un modo sorprendente; e tra le diverse classi è forza riconoscere tale sentimento di fratellanza che ti fa dire: ecco i discendenti d'una famiglia di sventurati che della unione la più sacra dei suoi membri dovette fare unico, indispensabile elemento della propria esistenza. Qui

lingua, od almeno dialetto, tipo di fisionomia, costumi, abitudini, rito religioso, tradizioni, letteratura (perché qui v'ha una letteratura popolare), tutto è greco; la devozione alla patria adottiva Italiana grandissima.

Assai pittoresco è il costume delle donne, esi stacca affatto da quelli della donna Calabrese, che son già essi stessi bellissimi. Qui non portano nulla sul capo; l'acconciatura dei capelli è la greca, quale si trova nei migliori autori dell'arte antica; le vesti ampie di colori vivissimi (vi domina il rosso ed il bianco): identiche infine al costume greco che si è fatto tra noi popolare pei tanti soggetti tolti dai nostri pittori dell'alta Italia al soggiorno di Byron nella Grecia. Qui tanto vivi sono nel popolo i fasti della antica patria che si ricordano tutt'ora le gesta di un eroe albanese del 1400, di Giorgio Scanderbec Castriota.

Garibaldi fu accolto dalle donne di Suezzano, che, intrecciata la ridda Nazionale, si misero a cantare un inno greco popolare nel quale erano portate al cielo le gesta di Garibaldi, il quale veniva paragonato all'eroe Nazionale Scanderbec, ed infine trovato superiore a questo stesso.

Io lascio cianciare, gracchiare, ed intascare i banchieri, del suolo, e trovo in tutto questo molta poesia. Anche qui vorrei il nostro Faruffini ed il nostro Polpin.

Ma è tempo che mi fermi e che mi guardi indietro! Dio, Dio mio, quanta roba! che lunga chiacchierata; ma già è inutile che vi volga indietro a cercare e a numerarne le scipitaggini; troppe ne troverei, a nessuna saprei riparare. Solo bisogna che mi dia una buona tiratina di orecchi per avere parlato così lungamente e quasi esclusivamente di me ma prima di giudicarmi sentitemi: io questi giorni passati lontano da voi, ho bisogno di rifarli con voi, e quando ve li racconto così alla buona che mi vengono sotto la penna mi pare proprio d'aver raggiunto quello scopo, ch'ho detto or ora, che è uno dei più importanti al mio cuore: poiché quando vi scrivo, vedete, mi par propria di parlarvi, e di sentire voi a rispondermi, ad interrogarmi ed io soggiungere nuovi ragguagli, e così via via nel caro colloquio. Oh! ecco! adesso, proprio adesso mi sento negli orecchi il dolcissimo suono della vostra voce di angelo!

Infine, volete che riassuma in una parola tutte le mie scuse in proposito?

Io non faccio ora che prendere un'anticipazione sulle gioie non lontane, che ci son riservate nel mio ritorno tra voi.

D'altra parte io vorrei bene poter parlare di voi, ma come posso farlo? del passato no, perché sarebbe un ridestar troppo vivamente desiderii e sensazioni un pochino dolorose che per se stesse non vogliono assopirsi mai, del presente e come posso farlo, se tanta terra ci separa, e così di raro ricevo lettere vostre? E qua non crediate sia un rimprovero: Iddio, o meglio la giustizia, la suprema giustizia che domina sulle cose dell'uomo, me ne guardi: voi chissà quanto spesso scrivete, dal bisogno del mio cuore giudico il vostro: ma tanto difficili e scarse e lente sono le comunicazioni per qui; l'ultima lettera vostra la ricevetti al Faro or saranno più di sedici giorni. E lo stesso, e forse peggio avverrà, credo, delle mie, tanto più che adesso sono costretto a far percorrere loro doppia strada per non farle passare per Napoli e Roma.

Del nostro Benedetto, invece, ho notizie recenti da uno dei nostri soldati che era a Palermo 4 giorni fa.

Egli, il nostro Benedetto, va sempre di bene in meglio e sarà a giorni trasportabile costì: affidò al suaccennato soldato una lettera per me, che io non ebbi ancora perché consegnata ad un terzo che da ieri non mi fu dato di trovare. E il nostro Enrico come stà della sua ferita? E la tua preziosa salute, mia Mammina? E la tua Adriana? Parlate mene e lungamente per carità, fate che m'illuda che mi trovi tra voi col pensiero e con la fantasia come il pensiero e la fantasia vorrebbero in ogni minuto della giornata trasportarmici. Chi sa, io mi domando, se saranno ancora a Gropello (tu non sai, Mammina, con quale cara compiacenza pronuncio questo nome, Gropello, dove siete voi, dove... forse Adriana è colle sue sorelle e col suo e mio papà a Tramezzo), così fantastico senza posa ed aspetto vostre nuove. Non è d'uopo vi dica di ricordarmi a tutti i nostri cari, a tutti gli amici, a Papà, a Gina, a Giulia, a Enrico, a Giovannino e poi tra gli amici (specialmente a Giovannino Ferrini, cui saluta caramente anche Martelli), a Polpin, a Spalazza, a Bellatore, al dott. Moro, coniugi Brioschi, a Lanfranchi signor Casoretti e Casorati, al buon cap. Zavattaro e suoi figli, al maggiore Noris, ecc. ecc., dei quali pure desidero avidamente le notizie.

Anche alla mia buona Toquina e suo marito, posso star certo che mi avrai sempre ricordato, non è vero mia cara Mammina?

Al cap. Zavattaro, a Polpin, al prof. Brioschi, alla signora Casoretti vorrei potere rispondere subito, e col cuore l'ho già fatto chi sa quante volte, ma per adesso mi è materialmente impossibile. Per i poveri ufficiali di Stato Maggiore in parola d'onore gli strapazzi sono maggiori che per qualunque altro soldato. Il soldato arrivato alla tappa si sdraia in terra e dorme, oppure si mangia tranquillo il resto del rancio della mattina, se pure non gli tocca qualche ora di guardia agli avamposti, il che avviene nel turno di almeno 5 o 6 giorni: noi dobbiamo anzitutto trovare il posto al cavallo, sbrigliarlo, dissellarlo (in mezzo ai calci degli altri cavalli), trovargli il foraggio, darglielo, veder se lo mangia di maggior o minor voglia, abbeverarlo, ecc.,, ecc., dopo tutto questo bisogna aspettare gli ordini del Generale ed eseguirli, il che molto spesso consistono in una corsa di 40 o 50 miglia indietro o sui fianchi per portare delle disposizioni o degli avvisi. Di più a noi tocca fare col Generale il servizio d'esplorazione e correre avanti, come abbiamo fatto noi due io e Meritens, intanto che gli altri si godono gli ozii di Capua per due o tre giorni a... Cosenza.

Il soldato poi si fa ogni giorno il suo rancio coi viveri di cui noi lo provvediamo; a noi l'incomodo e la diffcoltà di cercarci privatamente viveri in paese per sé povero e dove è passato poche ore prima il nemico. Tutto questo lo dico non già per farmi dei meriti, ma per escusare il mio silenzio. Però ora spero di fermarmi qui finché non sarà passata una gran parte della truppa, cioè per due o tre giorni, e quindi troverò il tempo di darmi a questa cara occupazione. L'Emilio nostro non l'ho veduto da qualche tempo, perché le truppe di Medici non furono trasportate che ieri o ieri l'altro a Paola: spero di rivederlo presto; a Messina, dove lo vidi ultimamente, stava benissimo.

Tutti gli amici qui mandano mille saluti cordialissimi. Garibaldi solo ieri l'altro a Soveria, quando noi lo pregavamo di non azzardarsi troppo (si spinse a 60 passi da due battaglioni di Regii, solo, a piedi), mi si accostò, e con quella sua voce fatata il cui suono ricerca le più intime fibre del cuore, mi disse: Addio, come state; e di Mamma avete

notizie? salutatemela con tutto l'affetto, quando le scriverete, ve ne prego.

Così mi parlò l'uomo dei miracoli e quale emozione abbiano destata nel mio petto quelle parole, non tento nemmeno d'esprimerla.

Addio, Mammina; addio, Adriana, a rivederci presto; tutto, tutto per voi è l'affetto, è l'anima

del vostro

Luigino (1)

* * *

I giovani fratelli Rinaldi « *che avevano l'età di Benedetto* » erano Orazio e Francesco e il padre di essi era D. Giovanni Andrea, notaro del paese. Abitavano nella vecchia casa Rinaldi, già Bellezzi, dietro la chiesa collegiale.

Abbiamo narrato l'episodio di Agesilao Milano, la condanna del Rinaldi e le sue pene in S. Maria Apparente. Certo Orazio Rinaldi fu intimo amico di Antonio Nociti e di Attanasio Dramis, come fu intimo con Gentile e con Falcone, che poi morì nella impresa di Sapri, tutti amici e compagni di Agesilao. Orazio Rinaldi è una figura notevole che ha diritto a particolare menzione in queste pagine. Egli nacque in Spezzano Albanese il 25 agosto 1830, fu educato nel Collegio di S. Adriano e scoppiata la rivoluzione del 1848 fece parte della fazione campale che il 22 giugno fu combattuta nel territorio di Spezzano contro la truppa di Busacca. Con altri militi calabresi fu incardinato al corpo dei siciliani comandati dal generale Ribotti e « servì la causa della libertà

(1) MICHELE ROSI: I Cairoli (Biblioteca di Storia Contemporanea - Fratelli Bocca Editori).

fino alla fine della lotta », come leggesi in un certificato di Luigi Miceli. Uscito dal carcere, prestò servizio in qualità di luogotenente nel reggimento comandato da Francesco Sprovieri. Finiti i rivolgimenti politici, entrò nell'amministrazione dello Stato, fu vice questore in Napoli e il 1° settembre 1885 si ritirò a vita privata. Aveva negli occhi una espressione di grandissima bontà, certe volte di ingenuità quasi infantile. Non era comune la sua cultura nelle storiche discipline, la conversazione era piacevole e nutrita da vasta erudizione, specialmente interessante per la cronaca vissuta delle vicende borboniche e della storia del Risorgimento. Morì in Spezzano Albanese nella casa degli avi il 13 gennaio 1916.

Capo XVII.

Francesco II a Gaeta - Garibaldi a Napoli - Gli ufficiali spezzanesi a palazzo d'Angri - La guerra del 1866 - Antonio Nociti a Bezzecca.

La lettera riportata del Cairoli porta la data del 3 settembre; il 6 dello stesso mese, incalzato dalla rivolta e dalla pressione garibaldina, Francesco II pubblicò il famoso proclama reale e con la giovine regina Maria Sofia, la bionda e dolcissima sorella di Luigi di Baviera, lasciò Napoli per sempre e si chiuse nella vicina Gaeta, alla quale chiedeva le ultime resistenze del cadente reame. Il giorno 7 Liborio Romano chiamava Garibaldi a Napoli e questi lo stesso giorno, con pochissimi ufficiali, in carrozzella da noleggio, in mezzo al popolo plaudente, giungeva alla capitale partenopea. Veniva alloggiato al palazzo d'Angri, la folla lo acclamava delirante e fra canzoni e musiche lo chiamava alla loggia principale del palazzo, dove il cavaliere dell'umanità si affacciava, e dai balconi adiacenti erano pure affacciati con gli altri Vincenzo Luci ed ufficiali spezzanesi della Colonna Pace, mentre tutti i garibaldini, compresi quelli di Spezzano in numero di 150, dalla piazza dello Spirito Santo acclamavano il Duce in mezzo a quello straordinario de-

lirio di militi e di popolo. Nei giorni seguenti, il reggimento Pace, con i prodi spezzanesi, seguì Garibaldi a Capua e sotto le mura di quella città compì la gesta mirabile del 1° ottobre, quando il Luci meritò la medaglia d'argento al valore.

Nel 1860 Garibaldi, con grande seguito di garibaldini, passò da Spezzano. I vecchi vissuti fino a ieri ricordavano il grande entusiasmo che ferveva in paese quando qui giunse il leone di Caprera che sostò a riposare per qualche ora in una stanza del palazzo Chefalo, dove il Comune avrebbe dovuto murare una lapide a ricordo del notevole evento, come avrebbe dovuto mutare in marmo la lapide murata nel largo del Carmine in memoria del 2 giugno 1882, quando Garibaldi restituì a Dio l'anima grande, lasciando nel lutto questo paese di suoi seguaci.

Posteriormente, nell'assedio di Gaeta, si rifugiò l'ultima resistenza borbonica ed ivi si distinse in prima linea la figura leonina di Gennaro Mortati, che in quelle grandi giornate meritò due medaglie al valore, l'una il 13 febbraio e l'altra il 1° luglio 1861. Gennaro Mortati fu uomo di grande coraggio e di cultura: scrisse importanti « Considerazioni politiche sul risorgimento », un saggio di « Filosofia della Storia », un altro su « L'uomo e la religione », oltre all'importante racconto storico su « L'assedio di Gaeta ».

Queste opere in parte furono pubblicate e in parte rimasero manoscritte e forse andarono disperse. Certo non sono conservate dai Mortati di Spezzano e non sappiamo se rimangono in custodia presso le figliuole di Gennaro Mortati in Altomonte.

Nel 1860, e per il breve periodo di assestamento, fu commissario civile del mandamento di

Spezzano Luca Marini, nominato da Donato Morelli governatore generale delle Calabrie.

Passarono purtroppo quei giorni di entusiasmo, la vita quotidiana ritornò all'antico ritmo e per qualche anno la marcia nazionale rimase interrotta. Ma le aspirazioni d'Italia non erano compiute, Venezia rimaneva sotto l'aborrito artiglio dell'aquila bicipide.

Venne il 1866, la guerra memoranda e sfortunata, dove Antonio Nociti il 21 luglio, in Val di Ledro, portò alto il nome di Spezzano con un episodio che non va dimenticato e per il quale meritò la più alta ricompensa italiana, quella che ritorna in uso nelle grandi giornate della patria, la stessa che il re decretò per premiare l'ardimento del capitano De Pinedo e del colonnello Nobile, ai quali, con solennità inconsueta, volle dare in Roma madre la prova maggiore della sua soddisfazione.

La stessa onorificenza Vittorio Emanuele II diede al Nociti (1) dopo l'occupazione di Val di Ledro e dopo che il Nociti, entrato il primo nel villaggio trentino, bello di antica fierezza, piantò la bandiera tricolore sul forte di Bezzecca.

SUA MAESTA' VITTORIO EMANUELE II
Per Grazia di Dio e per volontà della Nazione
Re d'Italia
Capo e Gran Maestro dell'Ordine Militare di Savoia

Ha firmato il seguente Decreto:

Visti i decreti 28 settembre 1855, e 28 marzo 1857, relativi all'Ordine M. di Savoia

(1) La famiglia alla quale appartennero Luigi, Giuseppe, Maria, Paolo e Antonio Nociti ebbe casa in via Costantinopoli. Questa casa è ora abitata in parte da Antonio Nociti fu Battista, unico superstite di quella famiglia, e in parte dagli eredi di Nociti Eduardo e di Giuseppe Buono.

Volendo dare un attestato dell'Alta Nostra soddisfazione al Capitano nel Corpo volontario Italiani, Nociti Antonio (1), *pel valore dimostrato nel combattimento, ove ebbe ucciso il cavallo; per avere eseguito gli ordini con molta intelligenza, ed essere entrato uno dei primi a Bezecca il 21 luglio 1866.*

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra

Lo abbiamo nominato e nominiamo Cavaliere nell'Ordine M. di Savoia con facoltà di fregiarsi della Decorazione per tale grado equestre stabilita.

Dato a Firenze 6 dicembre 1866.

Firmato: Vittorio Emanuele
Contrassegnato: E. Cugia

* * *

Menotti Garibaldi, nell'ordine del giorno col quale accompagnava al padre la relazione della giornata del 21 luglio, così si esprimeva:

Noi ringraziamo il Generale Garibaldi di averci soccorso nei momenti più critici, con la riserva mandata da Teano.

Debbo ancora ricordare la condotta valorosa ed intelligente del Maggiore Stagnetti, che durante tutto il combattimento si prestò ad assicurarsi l'esecuzione degli ordini ricevuti dal Comandante in Capo, e quella del Maggiore Miceli che si distinse per bravura e sangue freddo, allora appunto che più la fortuna ci era avversa.

Il Colonnello Pianciani che si mise a mia disposizione col permesso del Generale in Capo, ha

(1) Maria Teresa Nociti, la venerata e compianta madre mia, nacque nel 1848 e morì nel Natale del 1922. Era figlia di Luigi Nociti, il Carbonaro del 1821, nipote quindi di D. Paolo Nociti, l'Arciprete Santo, e di Giuseppe Maria Nociti, l'Accademico della Pontaniana; sorella di Antonio Nociti, l'esiliato di Malta, l'eroe purissimo che entrò il primo a Bezzecca nella guerra del 1866.

dimostrato un coraggio esimio aiutandomi ad ordinare prontamente i vari movimenti.

Il Capitano Nociti A. del mio Stato Maggiore, uno dei primi che ripresero Bezzecca, avendo avuto poco prima ucciso il cavallo sotto di sè, nel più forte della mischia...

Agostino Guaglianone, che fu letterato e poeta egregio, e che ancora è ricordato come persona di ingegno eletto, scrisse versi di mirabile fattura e palpitanti di vita e di fede su Antonio Nociti. Con rapido e preciso tocco di penna così ci presentò l'eroe nell'episodio contro l'Austria:

... colà dove sita
E' di Bezzecca la turrita mole
Gl'Itali Eroi, che di lor petto han fatto
Sola difesa tra quei gioghi, avvolti
Nella luce del sol che tanto splende
Sull'Italica terra, invano stretti,
Chiusa falange, del nemico incontro
Che non ardiva sollevar la fronte
Oltre i ripari: procedean serrati,
Come l'onda di rapido torrente,
Chiusa fra marghi, impetuosa incontra
L'argine opposto: con premente forza
Incalza, e rompe, estrugge: la corrente
I macigni divelle, e la pianura
Tutta ne copre. Il Condottier, che preme
Animoso destrier, vigile, accorto,
Non con la voce, con l'esempio incita
I suoi gagliardi alla tenzone. Un'ora
Un'ora sola, grida Antonio, e tutti
O sarem polve che disperde il vento,
O vincitori siederem su i forti
Bastioni. Disse: ed ei si spinse il primo.
Non d'uomo il braccio, non di piombo ostile
Continuato sibilar, fu scoglio

All'infuriare degli Eroi, né valse
Di tanti bronzi il fulminar, che sempre,
Men numerosa, ma più stretta, incede
L'eletta schiera, e pugna, ancide e strugge
Tutto che incontra. Invan del Duce è spento
Il battagliero corridor: perigli
Ei più non teme, e avanza, avanza, infino,
Che fatta strage del nemico Ei posa
Sull'alta torre il Tricolor vessillo.
Plause Italia a tanto atto; e dell'onore
Brillò sul petto dell'Eroe la stella;
E immaculata vi restò ché sempre
La circondò nuovo fulgor. Ma il verde Lauro che cinse dell'Eroe la fronte
Sopra una tomba oggi si posa. Il forte
Che fu terror dei suoi nemici, anche Esso
Rese la polve alla sua madre antica.

Finite le campagne d'Indipendenza, ricostruitasi l'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, Antonio Nociti entrò nel nuovo esercito della patria col grado di capitano del 22° Reggimento Fanteria. Fu poi maggiore e morì in Spezzano Albanese il 24 dicembre 1879. Era la vigilia di Natale ed il povero eroe era tornato in paese per passarvi coi suoi la festa che torna sempre cara e piena di nostalgiche memorie; tutta la famiglia era attorno alla tavola festosa, quando Antonio Nociti, colto da malore improvviso, cessava di vivere mormorando: « *Dio mio, Dio mio, un cerchio di ferro mi stringe la testa* ».

In un angolo modesto e recondito del cimitero di Spezzano, in una tomba diruta dal tempo e flagellata dall'aquilone, stanno le ceneri di questo tipo mirabile di soldato, aspettando l'anno e la generazione che deve rivendicarle alla Storia.

E le ceneri di Vincenzo Luci, dove si trovano esse mai?

Orazio Rinaldi

Gennaro Mortati

In quale pietra questo paese, che così facilmente dimentica, ha consacrato il suo ricordo ed ha espresso la sua ammirazione?

Per chi ha l'anima adatta per poterle intendere, come sono ammonitrici queste voci del passato!

Capo XVIII

La vita spezzanese dal 1870 al 1880 - L'ufficio ferroviario e gli ingegneri - La trattoria Ferrari e l'albergo Scorza - Il caffè di Resia Aiello - La fucilazione di zu Simunu *- La Scuola Normale e il professore De Cristoforis - L'ultimo servizio di messaggeria e il procaccia - L'apertura della Sibari-Cosenza.*

Queste contrade erano ancora infestate in quella epoca dal brigantaggio e se erano passati i tempi di Francatrippa (Giacomo Pisani) — bassissima e turpe figura di malfattore che aveva tormentato con l'opera sua malvagia queste contrade e che poi era stato distrutto con la sua banda dai soldati del generale Manes mandato da Massena — vi rimanevano non poche compagnie di briganti, e molti erano i manutengoli, biechi figuri che vivevano sulle spalle dei briganti e tradivano i propri concittadini, spesso favorendo imprese terribili, che gittavano famiglie amiche nei vortici di gravi tragedie di disonore e di sangue.

Il colonnello Fumel, mandato qui dal governo, esplicò una energica azione di rastrellamento, e se si potesse rinvenire e leggere la corrispondenza di questo funzionario col Ministero degli Interni molte

famiglie vedrebbero compromessa l'origine della loro ricchezza e la piccola boriosa istoria familiare, alimentata in origine dalla turpe corrispondenza coi briganti, che di notte tempo alloggiavano nelle loro case. Il colonnello Fumel rastrellò anche i manutengoli ed uno ne prese famoso in Spezzano Albanese: un vecchio tavernaio che non era spezzanese, che qui stava da molti anni e del quale non ho potuto precisare il nome perchè i vecchi lo ricordavano col nomignolo di « Zu Simunu »; aveva taverna, negli ultimi tempi, in uno dei bassi sottostanti alla casa Chiurco, che allora apparteneva all'avvocato Vincenzo Cucci. Un giorno « Zu Simunu » fu chiamato con un pretesto dal colonnello Fumel e fucilato in Saracena.

* * *

Dal 1860 fino al 1878 Spezzano attraversò un'epoca di benessere. Ancora non era aperta la ferrovia, e tutti quanti coloro che dal capoluogo di provincia avessero voluto recarsi a Napoli, dovevano passare assolutamente per la nostra rotabile e dovevano fermarsi a Spezzano, ch'era tappa di riposo e di cambio di cavalli nel tratto Cosenza-Castrovillari. A Spezzano, pertanto, vi erano in quell'epoca alberghi, ristoranti, caffè decorosi, come in nessun altro paese della provincia. Vi era poi tutto un corpo d'ingegneri del governo e della Banca di Costruzioni di Milano che aveva assunto la impresa della nuova strada ferrata, sotto la direzione dell'ingegnere Salmoiraghi. Tutto questo personale, con applicati e assistenti, dimorava in Spezzano e la sera innanzi al palazzo Battendieri poi acquistato

da Pietro Serpe, dove allora trovavasi il ristorante diretto dal napoletano Ferrari, vi era lunga distesa di tavole imbandite dove gl'ingegneri e le persone che arrivavano da fuori trovavano larghe e insperate comodità.

L'albergo Scorza era sempre rigurgitante di passeggieri, i vicini stallaggi pieni di carrozze e di cavalli, ed il caffè di Resia Aiello brillante di vita in tutte le sere, festoso ritrovo di cittadini e forestieri.

Nell'amministrazione pubblica erano però passati i tempi laboriosi e provvidi del decurionato; il paese, dopo l'unità politica della patria, si era diviso in agguerrite fazioni che scendevano in lotte ferocissime, che molte volte minacciavano di diventare cruente. Da un lato erano i moderati e dall'altro i liberali, quelli che avevano partecipato alle cospirazioni, i reduci dalle battaglie garibaldine. Lotte assai gravi che sciuparono giovani energie e che, come sempre succede, fecero trascurare la cosa pubblica così diligentemente amministrata nel periodo decurionale.

In quel torno di tempo era sorta pure in Spezzano una Scuola Normale ch'era diretta da un dotto sacerdote di Cosenza: il professore Gennaro De Cristoforis. La scuola era situata nell'antica casa Brunetti, oggi di proprietà dei Nemoianni, e fino a qualche anno fa ancora viveva qualche vecchia maestra patentata in quella scuola: noi ricordiamo la moglie del professore Francesco Mazzei, D. Chiara Scaramuzza, e Carolina Scillone, moglie di Giuseppe Brunetti. La scuola, dopo qualche anno, fu chiusa e l'evento inatteso fece ricordare il fluido malefico attribuito al povero D. Gennaro De Cristoforis,

che in Cosenza era ritenuto un forte *iettatore*, non lieta reputazione che amareggiò gli ultimi anni del vecchio sacerdote da tutti sfuggito sebbene persona buona e dotta.

L'ufficio postale dell'epoca era in alcuni locali sottostanti al palazzo Chefalo ed era diretto da un D'Oranges.

Vi era un servizio di messaggeria a grosse vetture tenute in appalto col governo dall'Impresa Rizzo di Cosenza, che faceva il viaggio da Spezzano a Lagonegro, dove poi la posta e i passeggieri proseguivano per Napoli con altra impresa lucana, fino a congiungersi col servizio ferroviario, a misura che questo coi nuovi lavori si avvicinava a noi.

A Spezzano vi era il cambio dei cavalli, come abbiamo detto, e queste messaggerie qui si fermavano per il riposo dei viaggiatori. Un traino partiva pure in quell'epoca da Spezzano ogni otto giorni, e di questo mezzo i negozianti si servivano per acquisto di merce e le famiglie private per mandare vestiari e commestibili ai parenti che risiedevano in Napoli. Dopo, gli eventi mutarono, si aprì la strada ferrata, tutta questa vita cessò, e da Cosenza per andare a Napoli tutti si servirono del nuovo mezzo di trasporto. Spezzano, perduto il grande traffico, chiuse i suoi alberghi, e la vita cessò fino a pochi anni or sono, quando l'incremento automobilistico faceva tornare nuovamente il paese luogo obbligatorio di passaggio e Spezzano, tappa di rinnovati traffici, apriva di nuovo alle comodità del pubblico i suoi alberghi e i suoi caffè.

Il 1861, finiti i vecchi decurionati, l'amministrazione del Comune, trasformata sotto le nuove leggi nei Consigli e nelle Giunte, era presieduta da

Agostino Rebecchi (1), il segretario era Nicola Marchianò padre di Giuseppe ed era consigliere anziano Ferdinando Credidio, una vecchia e modesta figura di rivoluzionario e di cospiratore che veniva dal decurionato e che continuava ed essere presente ed attivo nei nuovi consessi della patria. Il Consiglio era così formato: Giovanni Pisarro, Ferdinando Magnocavallo, Luigi Puntieri, Vincenzo Gallo, Davide Chefalo, Vincenzo Concistrè, Antonio Arabia, Giuseppe Cucci, Nicola Guaglianone, Francesco Squillaci, Luigi Staffa, Giovanni Andrea Rinaldi, Carlo Costantini ed Emilio Chefalo.

(1) Il cognome antico spezzanese era *Ribecco*, e dei Ribecco esistevano due grandi rami, *Ribecco* e *Ribecco Rusto*. Il mutamento in *Rebecchi* è stata innovazione dell'Ottocento.

Capo XIX

I marmi delle Grazie - I restauri nelle chiese - Gli ultimi arcipreti - D. Ferdinando Guaglianone iuniore - Gli ultimi anni e la volontà suprema.

La nostra parrocchia primigenia, la piccola Cappella delle Grazie che fu la prima costruzione vera e propria che gli spezzanesi fecero e che per vario tempo rimase nella sua condizione primitiva, venne a poco a poco ingrandendosi e nei principi dell'Ottocento furono aggiunte le ali, durante l'amministrazione del dottor Nicola Guaglianone e di Francesco Bellezzi, che sistemò pure il viale di accesso e vi pose all'entrata le due belle colonne in pietra viva che oggi fanno parte della decorosa cancellata d'ingresso.

Fece pure il Bellezzi costruire l'altare maggiore in marmo e le belle decorazioni di legno intagliato che adornano la grande nicchia dove è esposta l'antica statua della Vergine. Tutto il resto, i marmi delle pareti, le sculture degli altari, le colonne del loggiato, il marmoreo pulpito, l'organo, l'armonium, la campana grande, i pavimenti, tutta la creazione di questo tempio magnifico, inondato da sedicimila candele di luce, fu opera del-

l'arciprete Don Ferdinando Guaglianone il quale, nel 1907, aprì pure una strada per il più comodo accesso alla nostra bella chiesa, situata fra gli ulivi verdeggianti, nella poetica convalle che è meta delle nostre aspirazioni di ogni giorno e dove noi, nei fasti e nei nefasti della nostra vita grama, andiamo a portare il cantico augurale della nostra passione o le lagrime amare del nostro tormento. Avremmo voluto che nel grande viale, precedente la bella chiesa, fosse sorto il Parco della Rimembranza, perchè nessun luogo più adatto avrebbe potuto raccogliere gli alberi santi consacrati al ricordo perenne e a dimostrare che la vita dei tanti morti della nostra guerra non avrà mai fine e rimarrà presente per sempre alla memoria e alla venerazione degli spezzanesi, che attorno alla Vergine delle Grazie si raccoglieranno nei secoli.

Dopo la morte di D. Paolo Nociti, che lasciò tanto compianto e così larga rinomanza, fu nominato economo curato D. Raffaele Costantini e questo interregno durò per quattro anni, perchè lunghe furono le lotte e gravi le difficoltà incontrate dal canonico D. Giuseppe Guaglianone per ottenere il regio placet. Finalmente l'ottenne il 1874 e da quell'anno fino al 1901 fu arciprete primicerio della Collegiata Insigne di Spezzano Albanese. A D. Giuseppe Guaglianone, deceduto il 1901 per carcinoma, successe il fratello D. Ferdinando, che nacque in Spezzano il 1843 e che fu educato nei primi anni dallo zio avvocato D. Agostino.

D. Ferdinando visse, per lungo tempo in Napoli, vi perfezionò gli studi e collaborò nelle redazioni di parecchi giornali, fino a quando non fu redattore ordinario della *"Civiltà Cattolica"*,

Don Ferdinando Guaglianone

dove ebbe campo di mostrare le sue qualità di scrittore e di polemista.

In quell'epoca in cui era di moda l'anticlericalismo, D. Ferdinando apparve un feroce intransigente, che nulla concedeva, che rimaneva rigido custode delle sue idee, sempre tutto di un pezzo, chiuso e diritto nella sua pesante armatura, nella quale poteva spezzarsi ma non doveva piegarsi, come in seguito mai piegò in tutto il resto della sua vita.

In Napoli Don Ferdinando pubblicò per i tipi di Orlando da Nocera un romanzo della vecchia maniera, « *Memorie di un Conte Calabrese* », un opuscolo su « *Tommaso d'Aquino* » e un libretto di « *Poesie* » per i tipi della Sacra Famiglia. A queste pubblicazioni seguirono « *La leggenda di Santa Rosalia* » e l'opera sua maggiore: i « *32 discorsi sul mese di Maria* », in due volumi di 500 pagine cadauno, che ebbero nella stampa cattolica dell'epoca largo consenso di critica.

L'autore prima di pubblicarle aveva pronunziato le trentadue prediche dal pergamo della Chiesa napolitana di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone. Nel 1890 Don Ferdinando Guaglianone diede alle stampe un volume di ricordanze, « *Cari e mesti ricordi* », dedicati a D. Marianna Messanelli Gaetani Duchessa di Castronuovo e Marchesa della Teana. Nel 1894 chiuse il ciclo di ogni sua attività letteraria con la pubblicazione del « *Mariale* », traduzione dal latino in 800 pagine, con l'aggiunta di molte poesie originali.

Chiamato da monsignor Dall'Olio, che poi fu Principe di Santa Romana Chiesa, Don Ferdinando lasciò Napoli e con la sua figura diritta ed

aristocratica si recò in Rossano, dove per molti anni fu rettore dell'antico seminario, fino a quando, per la morte del fratello Don Giuseppe, non fu costretto a ritirarsi nel paese natio per continuare la tradizione dei primiceri preclari della nostra Collegiata Insigne e per consacrare gli ultimi anni della sua vita all'abbellimento della nostra chiesa.

Non solo la Chiesa delle Grazie, ma anche quella del Carmine fu restaurata da questo arciprete: gli altari in marmo della Cappella del Rosario, dell'Immacolata, di S. Giuseppe e di Sant'Anna, la balaustra dell'altare maggiore, il frontespizio, le ali, la pavimentazione furono attuati da D. Ferdinando col concorso di D. Raffaele Costantini. Nella chiesa matrice l'operosità dell'arciprete Guaglianone lasciò duraturo ricordo con la rinnovazione della Cappella di S. Francesco, con l'altare maggiore, col battisterio marmoreo e con la zoccolatura in marmo, tutte cose che noi registriamo in queste pagine perchè è nostro desiderio che ogni genere di attività spezzanese, purchè rivolta a fini superiori, non vada dimenticata.

Negli ultimi anni D. Ferdinando, stanco e sofferente, elevò alla Vergine il suo canto ed un'ultima volta, per la Madonna delle Grazie, ritornò poeta e pubblicò per i tipi di Ermanno De Vito la coroncina « *Salve o Vergin che volesti - questa sede in tua dimora* »...

Quella coroncina, musicata dal Padre Gabriele da Roma, non dovrebbe andare dispersa e il nostro popolo, nei dolci rosari di aprile, dovrebbe ripetere i versi del vecchio sacerdote che morì dettando volontà non dimenticate:

« Non musiche, non discorsi, non fiori, quat-

tro tavole grezze e la nuda terra... al cimitero *recto tramite...* ».

Accanto alle figure eminenti dei due antichi e grandi primiceri della nostra storia paesana D. Vincenzo Maria Cucci e D. Paolo Nociti, ben può trovar posto l'austera e ferrigna figura di questo prete.

D. Ferdinando Guaglianone morì il 7 febbraio 1927; fu sepolto nella cappella gentilizia di sua famiglia e sulla sua tomba fu incisa la seguente epigrafe, dettata dall'autore di queste pagine:

D. FERDINANDO GUAGLIANONE

IN NAPOLI
SCRITTORE ORATORE
GIORNALISTA INSIGNE
IN ROSSANO
RETTORE DELL'ANTICO SEMINARIO
EDUCATORE VENERATO
DI UN'INTERA GENERAZIONE
DI SACERDOTI
IN SPEZZANO ALBANESE
ARCIPRETE PRIMICERIO AMATISSIMO
OVUNQUE
APOSTOLO DI FEDE E DI VIRTU'
NACQUE IL 13 MAGGIO 1843
MORI' IL 7 FEBBRAIO 1927

Abbiamo scritto di Don Ferdinando Guaglianone perchè gran parte della sua attività appartiene al periodo anteriore all'anno 1880, mentre ripetia-

mo che dei 35 anni che intercorrono dal 1880 al 1915 non intendiamo occuparci, perchè troppo recenti sono i fatti e vivi gli attori che ancora non appartengono al passato, del quale soltanto noi vogliamo scrivere le cronache.

Capo XX

La Grande Guerra - Come in altri tempi - I nostri decorati - I mutilati - I caduti.

Nell'ultima guerra si è rinnovata fra noi in forma ancor più impressionante tutta quanta l'epopea garibaldina. Così come allora le donne di questo paese prepararono gli indumenti ai militi; così questa popolazione contribuì per oltre un milione ai prestiti di guerra; così fu possibile quella meravigliosa assistenza civile che il popolo sorresse con molte migliaia di lire del suo danaro; così mille uomini partirono al richiamo della patria e oltre trecento di essi rimasero feriti alla frontiera e oltre trenta furono i mutilati e cinquantaquattro coloro che diedero in olocausto alla grande Madre la giovinezza e la vita.

Sarà doverosa opera civile tramandare alle venture generazioni il ricordo di questo immenso contributo di danaro e di sangue. Una pubblicazione speciale dovrebbe farsi nella quale tutti i generosi dovrebbero essere ricordati e dovrebbero avere cenno di storia i feriti e i mutilati e sopratutto coloro che meritarono le onorificenze supreme con le quali la patria segna con nuovo crisma i valorosi.

Come in altre epoche e in altre guerre dalla massa dei forti si distinsero gli eroi, come altra volta dagli eletti si staccarono in luce gloriale Vincenzo Luci: l'organizzatore delle schiere volontarie decorato al Volturno; Antonio Nociti l'eroe di Bezzecca decorato dal grande Ordine militare di Savoia; Gennaro Mortati che meritò la medaglia al valore nell'assedio di Gaeta; Orazio Rinaldi martire di borboniche galere; Giuseppe Marchianò mitragliato da tiranniche rabbie, — così oggi dai nuovi eletti si staccano gli elettissimi che rinnovano tutte le virtù e le gesta di questo popolo; così Giovanni Liguori, il compagno di trincea di Ruggero Fauro, resta mutilato di una gamba sui campi di Pal Piccolo; così, fra le insidie di Bosco Cappuccio, Agostino Gaudinieri, magnifica tempra di ufficiale, tre volte ferito, merita la medaglia d'argento al valore; e Francesco Nociti, ufficiale aviatore arditissimo decorato sul cielo di Tolmino e sull'Altipiano Carsico; e Pasquale Tarsia, che guadagna la Croce con palme sui campi insanguinati di Francia; e Senise e De Lorenzo e Civale e poi la figura magnifica di Michelangelo Diodati, decorato con motivazione superba, sul campo, con motu proprio di Emanuele Filiberto di Savoia, comandante gloriosissimo della 3ª Armata; e poi Nicolino Staffa, continuatore delle tradizioni dello zio Mortati, giovane leonello caduto con la visione luminosa della patria e con la rabbia dell'ancor contrastata vittoria; e infine Vincenzo Forte, martoriato dalla ferocia nemica, mutilato delle due gambe, decorato con medaglia d'oro e con motivazione magnifica degna degli eroi di Grecia e di Roma; tutti espressione superba dell'anima di questo nostro paese così leg-

giadramente posto tra il verde degli ulivi e l'azzurro delle marine, anima tesa come sempre verso i destini della nostra Italia che esce dalla vittoria, quale fu visione di poeti e sogno di martiri, immanente ed onnivittrice!

I NOSTRI DECORATI

FORTE VINCENZO - Caporale nel 77° Reggimento Fanteria. *Medaglia d'oro.*

« Graduato intelligente ed ardimentoso comandò con energia e perizia la propria squadra durante un violento contrattacco nemico. Sebbene ferito al braccio destro rimase al proprio posto di combattimento, incitando coll'esempio e colla parola i propri dipendenti alla testa dei quali affrontò poi, corpo a corpo, l'avversario. Ferito una seconda volta ad entrambe le gambe, squarciate da una bomba a mano, si oppose con ogni mezzo ad essere catturato e con sublime eroismo vi riuscì. Ma dissanguato ed esausto, dopo due giorni di inaudite sofferenze, venne dal nemico raccolto e tratto in prigionia ove subì l'amputazione di ambedue gli arti (Monte Valbella, 25 dicembre 1917) ».

DIODATI MICHELANGELO fu Francesco - Soldato nel 28° Battaglione Assalto. *Medaglia di argento.*

« Rimasto sul terreno occupato dal nemico, ferito gravemente ad una gamba riusciva a nascondersi ed a vivere senza cure nutrendosi di sole erbe, sempre sperando in un ritorno dei nostri. Ritro-

vato, durante la nostra vittoriosa controffensiva, dopo otto giorni d'inaudite sofferenze, gli dovettero amputare la gamba. Malgrado ciò dimostrava ancora tanta energia e tanto spirito militare da raccogliere intorno a sè i soldati dell'ospedale per fare opera di propaganda contro il nemico e manifestare il desiderio di volere ancora combattere (Motu proprio del Duca d'Aosta, 25 agosto 1918) ».

LIGUORI GIOVANNI - Tenente nel 10° Bersaglieri. *Medaglia di argento.*

« Rimaneva, benchè ferito, al suo posto di combattimento. Colpito più gravemente una seconda volta da una granata che gli spezzò una gamba, dava prova di grande coraggio, di alto sentimento del dovere e di forza d'animo nel sopportare il dolore, lamentandosi soltanto di essere costretto ad abbandonare il combattimento. Già distintosi nei precedenti combattimenti del 14, 16, 27, 28 agosto 1915 (Pal Piccolo, 14 settembre 1915) ».

NOCITI FRANCESCO di Alfonso - Tenente nella Fanteria addetto al Battaglione Squadriglia Aviatori. *Medaglia di argento.*

« Osservatore dall'areoplano con mirabile sangue freddo, eseguiva tra il fuoco di numerose batterie antiaeree e mitragliatrici, ricognizioni fotografiche a bassissima quota che furono prezioso elemento di giudizio per i comandi di grande unità nel giudicare delle distruzioni apportate alle difese nemiche (Altipiano Carsico, 13-14 maggio 1917) ».

« Ottimo osservatore durante incursione di bombardamento, benchè assalito da quattro velivoli

da caccia nemici sosteneva un accanito combattimento, raggiungendo poi l'obbiettivo assegnato. Rimasto ferito rientrava nella linea solo dopo aver compiuto interamente il mandato ricevuto (Cielo di Tolmino, 25 ottobre 1917) ».

GAUDINIERI AGOSTINO - Tenente nella Fanteria. *Medaglia di argento.*

« Ferito più volte mentre conduceva energicamente il suo plotone in soccorso di altri reparti, non si allontanava dal combattimento (Bosco Capuccio, 20 luglio 1915) ».

STAFFA NICOLINO - Sotto Tenente nel 20° Fanteria. *Medaglia di bronzo.*

« Ufficiale che aveva date ripetute prove di elevato spirito militare e disprezzo del pericolo, essendo di bello esempio ai suoi dipendenti, mentre incitava i suoi a rimanere saldi al loro posto, sotto nutrito lancio di bombe da parte del nemico, veniva gravemente ferito e decedeva alcuni giorni dopo, in causa delle ferite stesse (S. Michele, 9 gennaio-30 luglio 1916) ».

SENISE NICOLO' - Sergente nel 2° Artiglieria Campagna. *Medaglia di bronzo.*

« Sotto un violento fuoco di artiglieria e di fucileria si recava incontro ai portatori di un pezzo di artiglieria, i quali non potevano più avanzare a causa dello stesso fuoco intenso, e con vera bravura caricavasi sulle spalle il materiale e lo portava nella posizione indicatagli dal capitano riuscendo a mettere il cannone in batteria. Fu così aperto il

fuoco e danneggiata una mitragliatrice nemica a circa 200 metri dalle prime difese avversarie (Oslavia, 12 novembre 1915) ».

DE LORENZO FRANCESCO - Soldato nel 4° Reggimento Bombardieri, 3° Battaglione. *Medaglia di bronzo.*

« Bell'esempio di coraggio e di attività, si offriva più volte per compiere pericolose imprese. Ferito durante l'azione, si faceva medicare, e, benché sofferente, tornava al proprio posto di combattimento (Russiz, 15 maggio 1917) ».

CIVALE GIUSEPPE - Soldato nel 19° Fanteria, matricola 1237. *Medaglia di bronzo.*

« Esempio ai compagni in combattimento, instancabile al lavoro di zappa, sotto il fuoco violento dell'avversario, disimpegnò anche servizi di ricognizione rimanendovi ferito (Monte San Michele, 10-19 novembre 1915) ».

I NOSTRI MUTILATI

1. FORTE cav. Vincenzo di Francesco.
2. LIGUORI avv. Giovanni fu Francesco.
3. DIODATI Michelangelo fu Francesco.
4. BELLUSCI Giovanni fu Domenico.
5. SCORZA Giuseppe fu Michelangelo.
6. PERRI Michelangelo di Giuseppe.
7. CAMODECA Francesco di Domenico.
8. DE TOMMASO Costantino di Francesco.
9. VACCARO Angelo di Vicenzo.
10. CAVALIERE Domenico di Luigi.

11. MAURO Carlo di Francesco.
12. DE ROSIS Giulio fu Salvatore.
13. RENDE Vincenzo di Francesco.
14. VALENTE Domenico di Luigi.
15. GAGLIANO Antonio fu Francesco.
16. RIBECCO Giuseppe fu Vincenzo.
17. FERA Riccardo di Raffaele.
18. CIANNELLI Pietro Paolo.
19. VALENTE Domenico fu Francesco.
20. PEZZI Antonio fu Gennaro.
21. DORSA Angelo fu Antonio.
22. MONTONE Gaetano fu Giuseppe.
23. DE MARCO Peppino di Domenico.
24. ARCURI Francesco di Paolo.
25. GAROFALO Antonio fu Paolo.
26. CAMPANA Antonio fu Paolo.
27. STELLA Pasquale fu Antonio.
28. NOCITI Vincenzo fu Giuseppe.
29. DE ROSIS Nicola fu Domenico.
30. DE ROSIS Costantino fu Domenico.
31. RIBECCO Ferdinando fu Pasquale.

I NOSTRI MORTI DELLA GRANDE GUERRA

UFFICIALI

1. STAFFA NICOLA di Achille, della classe 1893, sottotenente nel 2° Fanteria, morto in seguito a ferita di scheggia di bomba a Romans, il 1° agosto 1916.

2. CREDIDIO DOMENICO GIUSEPPE di Ferdinando, della classe 1896, sottotenente nel 9° Bersaglieri, morto il 9 dicembre 1916 nel Trentino.

3. FUNARI FERRUCCIO fu Ernesto, aspirante sottotenente nel 48° Fanteria, morto sul Dosso Fait nel 1918.

MILITARI DI TRUPPA

1. CARUSO GIUSEPPE, della classe 1895, soldato del 10° Fanteria, morto per ferita di arma da fuoco il 2 luglio 1915 (Ospedale da Campo N. 64), sepolto nel cimitero di Conegliano.

2. BRUNO NICOLA, della classe 1889, soldato nel 19° Fanteria, morto per ferita di arma da fuoco a Strausina il 18 luglio 1915.

3. SCORZA PIETRO, della classe 1891, soldato nel 19° Fanteria, morto in seguito a ferita di arma da fuoco il 18 luglio 1915, sepolto a Strausina, sotto la Ferrovia.

4. BRUNO DOMENICO, della classe 1888, soldato nel 19° Fanteria, morto il 22 luglio 1915 per ferita di arma bianca a Monte Cappuccio.

5. VICINANZO LEONARDO, della classe 1891, soldato nel 142° Fanteria, morto per ferite riportate in combattimento il giorno 23 agosto 1915.

6. CARNEVALE GAETANO, della classe 1893, soldato nel 64° Fanteria, morto per ferita riportata in combattimento nella regione Monte Sei Busi, il giorno 2 novembre 1915.

7. PARISE DOMENICO, della classe 1891, soldato nel 142° Fanteria, morto per ferite riportate in combattimento il 4 novembre 1915.

8. GUAGLIANO FRANCESCO, della classe 1895, soldato nel 21° Fanteria, morto per ferite riportate in combattimento al San Michele il 10 novembre 1915.

9. LUCI FRANCESCO, della classe 1887, soldato nel 19° Fanteria morto al San Michele, Cima 4, il giorno 14 novembre 1915.

10. GULLO FRANCESCO, della classe 1895, soldato nel 131° Fanteria, morto per ferite in seguito a combattimento il giorno 17 novembre 1915 all'ospedaletto N. 76, sepolto a S. Vito al Torre.

11. CIVALE GIUSEPPE, della classe 1891, soldato nel 19° Fanteria, morto per ferite nel Seminario di Padova il 5 dicembre 1915.

12. DODARO VINCENZO, della classe 1884, soldato nel 218° Fanteria, morto in seguito a ferite.

13. NOCITI GIUSEPPE, della classe 1876, soldato nella 250ª Centuria, 1° Genio, morto in seguito a ferite multiple da scoppio di granata il giorno 13 luglio 1916, nell'ospedaletto N. 106, sepolto a Quisca.

14. PATITUCCI ANGELO, della classe 1887, soldato nel 220° Fanteria, morto per granata nemica il 17 agosto 1916.

15. CHIURCO FRANCESCO, della classe 1881, caporale nel 225° Fanteria, morto in seguito a ferite riportate in combattimento il 10 ottobre 1916, sepolto a Monfalcone.

16. PARROTTA MARIO, caporale nel 78° Fanteria, morto in seguito a ferite riportate in combattimento il 14 ottobre 1916, sepolto a Gabriel Gorense.

17. GULLO VINCENZO, della classe 1891, soldato nel 142° Fanteria, morto il 13 ottobre 1916 a Nova Vas, in seguito a ferite di arma da fuoco.

18. SQUILLACE FERDINANDO, della classe 1887, soldato nel 5° Fanteria, morto in seguito a ferite di scheggia di granata a Sagora il 14 agosto 1916.

19. PATITUCCI ANTONIO, della classe 1895, soldato nel 132° Fanteria, morto in seguito a ferite riportate in combattimento il 16 novembre 1916 a Castagnavizza.

20. GULLO FERDINANDO, della classe 1895, soldato nel 1° Genio, morto il 3 marzo 1917 nell'ospedale da campo N. 88, per appendice e peritonite.

21. SPINGOLA FRANCESCO, della classe 1898, soldato nel 44° Fanteria, morto il 28 agosto 1917 per pallotta di shrapnel, sepolto nel cimiterio militare N. 2 in Zagora.

22. VALENTE FRANCESCO, della classe 1896, soldato nel 164° Fanteria, morto il 28 agosto 1917, in seguito a scoppio di granata nemica sul campo dell'onore.

23. GERACE FRANCESCO, della classe 1896, soldato nel 64° Fanteria, morto il 30 luglio

1917, in seguito a ferite multiple dallo scoppio di bombe a mano, sepolto nel cimitero di Lasiandi Proto.

24. GULLO SALVATORE, della classe 1893, soldato nella Scuola Bombardieri, caduto sul campo dell'onore mentre adempiva il suo dovere il 18 agosto 1917.

25. LUCCHETTI SALVATORE, della classe 1885, soldato nel 218° Fanteria, prese parte al fatto d'arme di Monte Pasubio il 30 giugno 1916. Dopo di tale fatto scomparve e non venne riconosciuto tra i militari dei quali fu legalmente accertata la morte.

26. PATITUCCI VINCENZO, della classe 1886, soldato nel 12° Bersaglieri, morto il 20 agosto 1917 a Vrk (Quota 625) in seguito a colpo di mitragliatrice e per fatti di guerra.

27. MAINIERI LUIGI, della classe 1899, soldato nel 240° Fanteria, morto il 20 dicembre 1917 da eroe sul campo d'onore e sepolto nel cimitero di Ca' d'Anna.

28. GIRARDI GIUSEPPE, della classe 1899, soldato nel 240° Fanteria, morto il 18 dicembre 1917 da eroe, colpito da scheggia di granata e sepolto nel cimitero di Ca' d'Anna.

29. LAURITO ANTONIO, della classe 1898, soldato nel 4° Fanteria, caduto sul campo il 23 dicembre 1917.

30. GRECO PASQUALE, della classe 1897, soldato nella 774ª Batteria di posizione, morto il 5 novembre 1917, per ferite riportate sotto le ruote di una trattrice, sepolto nell'ospedale di Tappa di Cormido.

31. MONTONE FERDINANDO, della classe 1891, soldato nel 19° Fanteria, morto per ferite di shrapnel, nell'ospedale militare di Verona il 2 agosto 1915.

32. VITALE GIUSEPPE, della classe 1894, soldato nel 19° Fanteria, morto in seguito a ferita di scheggia di bomba a Romans il 1° agosto 1916.

33. MOLLO VINCENZO, della classe 1893, soldato del 15° Cavalleggieri Lodi, morto in seguito ad annegamento per sincope il giorno 12 giugno 1915 in Prumanaco, sepolto a Orsavia.

34. VERRI LUIGI, della classe 1897, soldato nel 5° Genio, compagnia motocicli, morto il 15 marzo 1917, in seguito a ferite di shrapnel, sepolto nel cimitero di Bazzoni (Furium) in Val Porina.

35. DORSA ANGELOMARIA, della classe 1897, soldato nel 154° Fanteria, morto nell'ambulanza chirurgica dell'Armata N. 1 il 29 agosto 1917 per ferite da scheggie di granate nella regione temporale sinistra.

36. LA VERGATA FRANCESCO, della classe 1893, soldato nel 19° Fanteria, morto nell'ospedale del Redentore il 24 agosto 1927 in seguito a tubercolosi polmonare.

Cav. Vincenzo Forte

Medaglia d'oro

37. SCARAVAGLIONE ANTONIO, della classe 1896, soldato nel 220° Fanteria, morto il 20 ottobre 1927 per ferita al capo nell'ospedaletto da campo N. 04.

38. VENERI SALVATORE, della classe 1888, soldato nel 76° Fanteria, morto il 15 luglio 1918 in seguito a ferite per la esplosione di una granata sul campo.

39. TRIOLO MICHELE, della classe 1895, soldato nell'8° Alpini, morto l'8 marzo 1918 nell'ospedale di Marikheuk, Austria — dove trovavasi prigioniero di guerra dal novembre 1917, — per esaurimento generale, sepolto nel locale cimitero.

40. FRASCINO NICOLA, della classe 1875, soldato nel 274° Battaglione M. T., morto nell'ospedale di Cosenza il 20 agosto 1918 per infezione malarica.

41. GUAGLIANONE GIUSEPPE, della classe 1896, soldato nell'8° Alpini Mondovì, morto il 23 marzo 1918 nell'ospedale di Marhtren (Austria) per pleurite, sepolto nel cimitero del luogo, Tomba N. 776.

42. MICELI VINCENZO, della classe 1877, soldato nel 274° Battaglione M. T., morto nell'ospedale di Castrovillari il 5 ottobre 1918 per influenza polmonare.

43. GUAGLIANONE SALVATORE, della classe 1881, soldato nel 139° Fanteria, morto il 21 novembre 1918 per edema polmonare, sepolto nel

cimitero retrostante all'ospedale di Conegliano, ospedaletto da campo N. 77.

44. CARROZZINO FRANCESCO, della classe 1895, soldato nel 57° Fanteria, morto in Sezione Sanità 22ª Divisione il 27 aprile 1916, in seguito a ferite riportate in combattimento.

45. GENTILE DOMENICO, della classe 1893, appartenente al 243° Fanteria, morto il 13 marzo 1917 nell'ospedale da campo N. 0100 in Vicenza per nefrite acuta.

46. CAPPARELLI FRANCESCO, della classe 1883, appartenente al 24° Fanteria, morto il 19 marzo 1918 nell'ospedale di Ostffyangonyfa per catarro intestinale.

47. LUCI GIUSEPPE, della classe 1895, appartenente al 137° Fanteria, morto il 30 dicembre 1918, nell'ospedale N. 0200, letto N. 204, per peritonite tubercolare.

48. NOVELLI NICOLINO, della classe 1895, appartenente al 137° Fanteria, disperso il 2 novembre 1916.

49. LUCCHETTO NICOLA, della classe 1882, appartenente all'11° Bersaglieri, morto in prigionia per esaurimento il 5 novembre 1918.

50. SCARAVAGLIONE FRANCESCO, della classe 1892, appartenente al 142° Fanteria, morto in prigionia nell'ospedale austriaco N. 406 per influenza.

51. NOCITI GENNARO, della classe 1890, appartenente al 19° Fanteria, morto a Durazzo in seguito ad annegamento.

52. BOMENTRE RAFFAELE, della classe 1894, appartenente alla 382ª Compagnia Mitraglieri Fiat, disperso.

53. TARSIA DOMENICO, della classe 1898, appartenente al 225° Fanteria 1° Reparto, disperso.

54. BUONO FRANCESCO, della classe 1891, appartenente alla 059ª Compagnia Mitraglieri Fiat, disperso (1).

* * *

Il 4 novembre 1918, appena pervenne lo storico comunicato annunziante che *« i resti di quello che era stato uno dei più grandi eserciti del mondo, risaliva in disordine e senza speranza le valli per cui era disceso con orgogliosa sicurezza »*, tutta questa popolazione fu invasa da uno vero delirio; per tutta la notte uomini, donne, fanciulli rimasero fuori di casa per le vie sforzosamente illuminate. La mattina seguente fu celebrato un solenne *Te deum* nella chiesa parrocchiale e per tre giorni consecutivi le campane suonarono a distesa e le feste continuarono incessanti. Queste manifestazioni solenni e indimenticabili furono dirette dal benemerito Comitato di Preparazione Civile che per quattro anni aveva espli-

(1) Era morto nella guerra libica, a Bir Tobras, il giovane bersagliere Carlo Maria Luci, figlio di Salvatore, il mutilato di Custoza.

cato l'opera sua con una organizzazione formidabile superiore a tutte le altre consimili della provincia e certamente fra le più perfette del Meridione di Italia (2).

Con la vittoria, alla quale la nostra Spezzano contribuì con tanto sacrifizio di danaro e di sangue, finisce la narrazione di quattro secoli e mezzo di cronache paesane che si iniziano con l'ospitalità concessa da Donna Irene Castriota Principessa di Bisignano. La fatica, che certe volte assunse la gravità di un aspro travaglio, ci fu consigliata dall'ambizione di dare al nostro paese una storia e di glorificare questo breve spazio di terra dove venimmo profughi e dove fra i colli di Mataruffo e di San Salvatore viviamo insieme da parecchi secoli, battezzati nella medesima chiesa e con i morti seppelliti nello stesso cimitero, uniti per antiche parentele quasi tutti in una famiglia. Una grande famiglia, che mantenendo gli usi e la lingua dell'antica patria, si è saputa inserire, con onesta fatica e con dignità di costume, nella vita di questa terra di Calabria che seppe l'irrompere impetuoso delle legioni di Cesare e fu forte e temuta repubblica, or nemica or alleata di Roma, e vide le lotte fra goti e saraceni, e si ribellò a Ruggero figlio di Roberto Guiscardo, e conobbe gli odi fra svevi e angioini: faro splendido di ogni cultura, antica terra di nobili ingegni da Bernardino Telesio ad Aulo Pirro, da Antonio Serra a Sertorio Quattromani, marciante sempre fino ai nostri tempi, con Bernardino Alimena

(2) Per notizie precise sulla grande mole di opere svolte negli anni di guerra dalla Preparazione Civile, riscontrare la nostra pubblicazione dal titolo «*La Preparazione Civile di Spezzano Albanese*» (Eduardo Patitucci Tipografo-Editore, Castrovillari, 1920).

e Bonaventura Zumbini, verso nuove conquiste degne delle tradizioni millenarie di questo popolo che ci ha ospitati nell'epoca in cui Carlo V sanzionava la posizione degli albanesi in Calabria ed entrava acclamato in Cosenza capitale dei bruzi.

Abbiamo terminato di scrivere queste cronache nella nostra casa di campagna, Serena Domus, *fra i pampini verdi di* Lhegmar (1) *il primo giorno di autunno di quest'anno di grazia millenovecentoventotto.*

---

(1) Lhegmar, antica denominazione delle campagne vicine al paese dal lato di Martalò: « *Dalhmi e vemi Lhegmar* » (da un'antica canzone).

Bibliografia e fonti

ACCATTATIS - *Vocabolario Calabro* (tipografia « Cronaca di Calabria », Cosenza).

ANDREOTTI - *Storia di Cosenza* (stabilimento tipografico Salvatore Marchese, Napoli, 1869).

BALDACCI - *Gli itinerari albanesi* (Reale Società Geografica Italiana, 1917).

BARLEZIO - *Storia di Scanderbek*, « De Vita, moribus, et gestis Georgi Castrioti ».

BARRIO - *De Antiquitate et situ Calabriae*.

BOTTA - *Storia d'Italia*.

CASSIANI - *L'Assistenza Civile in Spezzano Albanese* (tipografia Patitucci, Castrovillari).

CASSIANI E CUCCI - *Gli spezzanesi nella rivoluzione italiana* (tipografia « Cronaca di Calabria », Cosenza).

COLLETTA - *Storia del Reame di Napoli*

CORAPI - *Sentenze della Corte Criminale* (tipografia Migliaccio.

DE CESARE - *La fine di un regno* (tipografia - editrice Lapi, Città di Castello, 1908).

DE RADA - *Annotazioni alle rapsodie* (tipografia del Popolano - Corigliano Calabro).

DORSA - *Ricerche e pensieri sugli albanesi* (tipografia Trani, Napoli, 1847).

FORESTIERI - *Storia di Saracena* (tipografia Salvatori, Roma, 1913).

GIANNONE - *Storia civile del regno di Napoli*.

GIUSTINIANI - *Dizionario geografico del regno di Napoli*, tomo 8° (Napoli, 1804).

GUAGLIANONE - *Mese Mariano* (tipografia-editrice industriale, Napoli, 1885).

GUAGLIANONE - *Cari e mesti ricordi* (tipografia Salvatore Festa, Napoli, 1890).

MARAFIOTI - *Croniche di Calabria*.

MARINI - *Diritto pubblico e privato nel regno delle due Sicilie* (Napoli, 1856).

MARTIRE - *La Calabria sacra e profana* (Migliaccio editore Cosenza, 1876).

MARULLI - *Avvenimenti di Napoli*, 15 maggio 1848, documenti storici.

MASCI - *Gli albanesi nel regno di Napoli* (stabilimento tipografico Gaetano Nobili, 1847).

MAZZIOTTI - *Monografia del collegio italo-greco di S. Adriano* (tipografia Italia-Ripetta 39, Roma).

NICOLETTI - *Requisitoria innanzi al tribunale speciale* (tipografia Migliaccio, Cosenza, 1849).

NOCITI - *Gli aforismi* (tipografia Manzi, Napoli, 1830).

PEPE - *Storia di Castrovillari*.

REBECCHI - *Le acque minerali di Spezzano Albanese* (tipografia Zerboni, Milano, 1926).

RINALDI - *Contributo alla storia della feudalità*.

RODOTÀ - *Il rito greco in Italia*.

SALIMENA - *Storia di Morano*.

SCURA - *Gli albanesi in Italia* (editrice Francesco Tocci, New York, 1912).

STRADA - *De Bello Belgico 1637*, decade I, libro IV, da pagina 208 a 225.

STRAFFORELLO - *La Patria*, pag. 227.

TAIANI - *Le storie albanesi*.

TOCCI FLAMINIO - *Antico manoscritto sugli albanesi vergato nel 1650*.

TOCCI GUGLIELMO - *Scioglimento di promiscuità tra i Comuni di Acri, S. Demetrio Corone e Vaccarizzo* (tipografia Riccio, Cosenza, 1898).

ZITO - *La rivoluzione calabrese del 1848* (tipografia Caliò, Catanzaro, 1895).

ZONCADA - *Scanderbegh* (tipografia Giacomo Agnelli, Milano, 1174).

Archivio parrocchiale della chiesa collegiale insigne dei Santi Pietro e Paolo in Spezzano Albanese (volumi 36).

Deliberazioni del decurionato dal 1810 al 1859 (archivio municipale di Spezzano Albanese).

Documenti riguardanti la Congregazione di Carità (archivio municipale).

Documenti riguardanti la Congregazione di S. Maria di Costantinopoli.

Bollettini feudali dal 1808 al 1811.

Indice generale

UNA VITA INTENSA . . . . . Pag. 3

PREMESSA DELL'AUTORE . . . . . » 5

DEDICA . . . . . » 9

CAPO I

Le varie dominazioni del Regno di Napoli - Gli aragonesi - La morte di Scanderbeg - Le emigrazioni albanesi - Donna Irene Castriota - I principi di Bisignano - La "Potestas coadunandi" - Il primo Casale a S. Lorenzo - Il nuovo Casale di Spizana - Le antichità di Torre Mordillo - Il Casale e la Fiera di S. Antonio . . . . . » 13

CAPO II

Il mandamento di Spezzano - Cenni storici su Terranova, Tarsia e S. Lorenzo - Spezzano Albanese: posizione topografica - Notizie etniche e demografiche - Emigrazione - Acque minerali - Generi di produzione. . . . . » 21

CAPO III

I primi spezzanesi - La leggenda - Il Casale delle Grazie - Le origini del nome "Spezzano" - La parrocchia primigenia - D. Martino Barbato e D. Viena Lanza - La nuova chiesa matrice. . » 30

CAPO IV

La famiglia Basta - Lo sbarco di Nico Basta nelle Puglie - Giorgio Basta capitano del Sacro Romano Impero - Lo stemma dei Basta - L'arciprete D. Carlo - Il ramo maiorasco e il ramo cadetto - Mingo Basta - D. Nicola Basta e i suoi due matrimoni . . . . . » 36

CAPO V

La fine del rito greco - I principi di Tarsia e l'arciprete Magnocavallo - D. Vespasiano Spinelli - L'abate di S. Antonio - La Chiesa e il Ritiro del Carmine - Una notte di Ferdinando II nel Giudicato Regio - D. Antonio Fronzino - Quarantacinque anni di arcipretura - Il canto popolare della Passione di Cristo - La Repubblica Partenopea - Il cardinale Ruffo e le lotte dei sanfedisti - La spedizione di S. Lorenzo del Vallo - La processione votiva di mezz'agosto. . . . . » 42

CAPO VI

Spezzano dell'Ottocento - Le strade com'erano - L'apertura della rotabile - La Chiesa di Costantinopoli - La Congregazione laicale e il Rescritto di Ferdinando II. . . . . » 50

CAPO VII

Giuseppe Napoleone - Il governo del decennio - Il ministro Ricciardi - L'abolizione della feudalità - Le proprietà comunali e la loro provenienza. » 56

CAPO VIII

La tragedia di Pizzo - La restaurazione borbonica - Gli esiliati spezzanesi - La vita paesana dell'Ottocento - L'arciprete Cucci - Le truppe di Massena e D. Angelo Mortati - I generali francesi a Pirainetto - Il bivacco nella chiesa matrice. » 61

CAPO IX

La Collegiata Insigne - L'Ermellino di S. Giovanni Maggiore - Il primo consiglio decurionale - Epidemie e terremoti - La morte dell'arciprete Cucci e la sua sepoltura - Un anno di carestia - D. Ferdinando Guaglianone seniore. . . . . » 66

CAPO X

Il '44 e i Fratelli Bandiera - La rivoluzione del '48 - L'episodio del generale Busacca - I cannoni sul ponte dell'Intavolato - Lo spirito patriottico del popolo spezzanese - Il documento del generale Ribotti - La Giovane Italia - Gli eroi di Campotenese. . . . . » 73

CAPO XI

Le sepolture nelle chiese - La costruzione del nuovo cimitero - La Casa del Comune - Le strade - Le fontane - Le scuole - Un istituto di educazione nel Ritiro del Carmine. . . . . » 81

CAPO XII

Vincenzo Luci nel Castello di Cosenza - La pena delle legnate - Al bagno penale di Procida - L'antica dimora della regina Maria Amalia - Ferdinando II passa da Spezzano - D. Rachele Pace si presenta al re - La commutazione della pena - Luci a Ventotene. . . . . » 87

CAPO XIII

La morte dell'arciprete Guaglianone seniore - D. Paolo Nociti - Giuseppe Maria Nociti reale accademico pontaniano - Il colera del 1854 - L'uccisione del medico Staffa . . . . . » 90

CAPO XIV

L'attentato di Agesilao Milano - La fuga di Antonio Nociti sul piroscafo inglese - L'arresto dei Rinaldi - Gennaro Mortati e Giuseppe Marchianò. » 100

CAPO XV

Le ultime sedute del decurionato - Eloquenza delle carte - Garibaldi in Sicilia - Il reggimento Pace - Il battaglione Luci - Le vicende di Giuseppe Marchianò - L'episodio di piazza Carolina e il capitano Potenza. . . . . » 104

CAPO XVI

Luigi Cairoli a Spezzano Albanese - La sua visita in casa Rinaldi - Orazio Rinaldi. . . . . » 108

CAPO XVII

Francesco II a Gaeta - Garibaldi a Napoli - Gli ufficiali spezzanesi a palazzo d'Angri - La guerra del 1866 - Antonio Nociti a Bezzecca. . . . » 115

CAPO XVIII

La vita spezzanese dal 1870 al 1880 - L'ufficio ferroviario e gli ingegneri - La trattoria Ferrari e l'albergo Scorza - Il caffè di Resia Aiello - La fucilazione di *zu Simunu* - La Scuola Normale e il professore De Cristoforis - L'ultimo servizio di messaggeria e il procaccia - L'apertura della Sibari-Cosenza. . . . . » 122

CAPO XIX

I marmi delle Grazie - I restauri nelle chiese - Gli ultimi arcipreti - D. Ferdinando Guagliano-ne iuniore - Gli ultimi anni e la volontà suprema. » 127

CAPO XX

La Grande Guerra - Come in altri tempi - I nostri decorati - I mutilati - I caduti. . . . . » 133

BIBLIOGRAFIA E FONTI . . . . . » 153

Finito di stampare il 20 aprile 1968
presso la Tipografia SEGRAF - piazza S. Pancrazio, 7 - tel. 586493

IN RICORDO DI AGOSTINO RIBECCO

Tra quanti — nella seconda metà del secolo scorso ed agli inizi del secolo corrente — sulla scia di Girolamo de Rada, di Anselmo Lorecchio e di Giuseppe Schirò — si batterono con inesauribile fede ed entusiasmo per la rinascita letteraria e politica dell'Albabania, merita di essere degnamente ricordato, in questo anno centenario della sua nascita, Agostino Ribecco, di Spezzano Albanese, in provincia di Cosenza, medico, poeta, giornalista, erudito.

Giovanissimo lo troviamo a fianco del De Rada, del Lorecchio e del Billotta nella preparazione e nella organizzazione del famoso I Congresso Linguistico Albanese di Corigliano Calabro del 1895 quando i nostri predecessori per preparare la libertà e l'indipendenza dell'Albania, con ammirevole chiaroveggenza e saggezza, ponevano il problema dell'alfabeto unico per tutti gli albanesi, poiché a quei tempi la lingua albanese veniva scritta con lettere greche, lettere latine, lettere miste anche slave e financo con lettere arabe.

Agostino Ribecco fece di tutta la sua via, come De Rada, Lorecchio, Schirò e tanti altri, una milizia costante per l'ideale albanese, lavoratore instancabile nel campo degli studi albanesi e nel giornalismo, avendo sopratutto collaborato con la rivista « La Nazione Albanese » di Anselmo Lorecchio, che si pubblicò dal 1897 al 1924, col giornale « Liri e Shqiperisë » di Kristo Luarasi e infine col « Kuvendi » di Sotir Gjika che si pubblicò a Roma nel 1918.

Chi vi parla conserva ancora le lettere con le quali Agostino Ribecco, già vicino ai suoi ultimi giorni, incoraggiava la pubblicazione della nostra « Rassegna Italo-Albanese » di Palermo.

Nel 1902 pubblicava un volumetto con alcune sue poesie liriche in lingua albanese e con la traduzione italiana del dramma albanese di Sami Frasheri *Besa*, che ripubblicò poi, arricchito di altre sue liriche albanesi, nel 1917, in un volumetto dal titolo *Vjersha Malli, pas dialektit të shqiptarvet t'Italisë* (Versi di amore secondo il dialetto degli albanesi d'Italia).

Aveva pubblicato nel 1903 il volumetto *La questione albanese al IV Congresso di Napoli*

Nel 1922 pubblicò in un volume il suo studio sulla *Vetustà della lingua albanese* che era già uscito in varie puntate del giornale «Kuvendi».

Scrive Papas Gaetano Petrotta a pag. 334 della sua opera *Popolo Lingua e Letteratura Albanese*:

« Il Ribecco appartiene a quella nobile schiera di italo-albanesi che ebbero sempre viva la fede nelle sorti future dell'Albania amica dell'Italia.

Egli, nel IV Congresso di Napoli del 1903, tenne un discorso nel quale con argomenti storici ed etnografici inoppugnabili, sostiene il diritto dell'Albania a costituirsi a stato indipendente. Così chiude il suo forte discorso:

« Finisco con l'augurio che ben presto l'Albania non rimanga campo di propaganda sleale e ingiusta, e che venga ai suoi figli concessa quella giustizia e quella luce che a ciascun popolo Iddio ha donato ed a nessuno la civiltà ha mai negato ».

I suoi concittadini di Spezzano Albanese gli hanno dedicato una lapide che ricorda ai posteri il professionista integerrimo e il fervente patriota italo-albanese, con la seguente epigrafe:

Agostino Ribecco — medico, scienziato, poeta — elesse — il dovere metodo di vita — l'onestà religione civile. —

Tormento indicibile — della sua anima gentile — fu la libertà del popolo albanese — Morì di questo sognando — l'antica grandezza.

ROSOLINO PETROTTA

TRATTO DA: ANNUARIO ANNO ACCADEMICO 1966-'67

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ALBANESI presso l'Università di PALERMO

PALERMO 1967

EPIGRAFE NELLA CHIESA DI S GIOVANNI BATTISTA

CHIUNQUE PRESSO QUESTE
« QUISQUIS APUD HAEC SACRA LIPSANA

espiatorie alle fondamenta le preghiere ricordassi
EXPIATORIAS FUNDIS PRECES MEMINERIS

PREGO a lui (neo) elci e se mai
QUAESO EIUS QUI UTRUNQUE PIE

abbia a cuore dal cielo
DEFEREDU CURAVIT ET COELITIS

sostenitori pontificia suffragi
SUFRAGATORES ET PONTIFICIA SUFRAGIA »

Chiunque presso queste